ANNO XXVII MAGGIO 1971

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Direttore responsabile: Gen. D. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1971

INDICE

NOTE E PROPOSTE

LIBRI

OPERAZIONE BARBAROSSA

(GIUGNO 1941 - MARZO 1942)

Gen. C.A. Carlo Cigliana

ORIGINI DEL PIANO

Verso le 3.30 del 22 giugno 1941, dopo un breve tiro di preparazione di circa 6 000 pezzi d'artiglieria schierati lungo tutto il fronte, tre gruppi di Armate germaniche, che incorporavano a sud anche due Armate romene ed un Corpo d'Armata ungherese (1), varcavano il confine sovietico, dando inizio alla grande operazione « Barbarossa », che avrebbe dovuto piegare rapidamente e definitivamente l'Unione Sovietica.

Era il più grandioso e formidabile apparato bellico messo insieme dalla Germania per un'unica grande offensiva, con un totale di ben 148 Divisioni (compresa un'Armata di riserva, ma senza le truppe alleate), di cui 19 Divisioni corazzate, 12 Divisioni motorizzate ed 1 di cavalleria, con circa 3 500 carri armati e 4 poderosi Corpi aerei.

Se non ci sono incertezze circa l'evoluzione delle direttive per questa offensiva ed il successivo sviluppo delle operazioni, non tutti i testi sono però d'accordo sull'origine di questo piano per abbattere l'Unione Sovietica nel 1941 e sulla sua attuazione. Le informazioni disponibili sono essenzialmente di parte tedesca perchè le fonti sovietiche sono scarse e non sempre di notevole interesse in quanto i vari scrittori di storia militare sorvolano in genere sulle cause e sullo sviluppo di questa guerra per dilungarsi su numerosi episodi riguardanti l'eroismo del soldato sovietico e per mettere essenzialmente in luce « la superiorità dell'arte militare progressista sovietica su quella degli eserciti borghesi » (2).

Scrive, ancora, lo stesso Maresciallo Ciuikov nel libro citato: « ... I fatti dimostrano che la seconda guerra mondiale non cominciò con una nuova spartizione della Polonia, come i mistificatori di origine borghese vorrebbero far credere, ma che la stessa è il risultato della politica aggressiva perpetrata dal capitalismo e dalla grande industria », mentre è storicamente provato

(1) In secondo tempo anche l'Italia metteva a disposizione un Corpo speciale (CSIR) su tre Divisioni e la Spagna inviava 1 Divisione di volontari (Azul).

(2) Maresciallo Vassili Ivanovic Ciuikov, comandante della 62ª Armata sovietica: « L'inizio della riscossa », prefazione.

che, nell'allegato segreto al patto di non aggressione firmato da Germania e Unione Sovietica nel 1939, erano stati fissati i nuovi confini tra le due Nazioni dopo l'occupazione della Polonia da parte delle truppe naziste e di quelle sovietiche.

Se i testi sovietici non sono sempre molto convincenti, essi non sono i soli, però, a parlare di aggressione nazista nel 1941 e non c'è dubbio che l'operazione « Barbarossa » venne concepita per abbattere con un'azione di sorpresa l'Unione Sovietica. Occorre tuttavia cercare di mettere in chiaro se l'attuazione di questo piano non sia stata, almeno in parte, provocata dalla stessa Unione Sovietica.

E' certo che l'idea di un attacco ad est nacque nella mente di Hitler quando, avendo dovuto rinunciare il 17 settembre 1940 all'invasione delle isole britanniche, egli si ritrovò con il suo poderoso apparato bellico provvisoriamente disoccupato. Questa prima idea si concretò in uno studio militare di larga massima che prevedeva la distruzione delle Armate sovietiche spingendo le truppe tedesche fino alla linea Dvina - Dniepr, ma riservando ogni decisione circa una successiva avanzata su Mosca a dopo l'annientamento di ogni resistenza avversaria e la distruzione delle forze nemiche. Una volta che le truppe tedesche avessero raggiunto il Volga, la campagna avrebbe potuto considerarsi virtualmente conclusa perchè da quelle posizioni sarebbe stato possibile effettuare delle efficaci puntate contro i più lontani centri sovietici di produzione bellica. Questo studio, però, aveva ancora lo stesso carattere generico e prudenziale di altri studi operativi compilati in quell'epoca dallo Stato Maggiore germanico, che non ebbero mai attuazione.

Tuttavia queste prime idee di Hitler, una volta conosciute, dettero origine ad una vera e propria lotta politica nell'interno dei vari enti del Reich che dovevano occuparsi della politica orientale, ed ai primi di dicembre del 1940 venne compilato un rapporto particolareggiato sulle risorse orientali che potevano essere sfruttate dai tedeschi e ciò dette vita ad una organizzazione denominata « Oldenburg » per lo studio e lo sfruttamento dell'economia sovietica.

Non è da escludere che Hitler fin dal 1939, e cioè subito dopo la firma del patto di non aggressione con l'Unione Sovietica con il relativo protocollo segreto riguardante la spartizione delle zone di interesse nell'Europa centrale, avesse già pensato di sbarazzarsi a momento opportuno dell'incomodo vicino, che la spartizione della Polonia aveva reso più pericoloso perchè era venuto a trovarsi per la prima volta a contatto diretto con la Germania. Ma è pure vero che subito dopo l'occupazione della Cecoslovacchia, anche Mosca, si era allarmata e seguiva con apprensione le mire espansionistiche di Hitler verso est, cominciando a pensare seriamente alla possibilità di un'azione armata contro la Germania. Si legge infatti nel citato libro del Maresciallo Ciuikov: « Gli sforzi del governo sovietico per impedire una politica di aggressione fascista in Europa apparvero manifesti nell'agosto 1939 quando, su iniziativa dell'Unione Sovietica, ebbero luogo a Mosca trattative militari fra russi, francesi ed inglesi... Mentre i capi politici (di questi Stati) trattavano con l'Unione Sovietica essi tentavano però di intendersi contemporaneamente con Hitler e di giungere ad un accordo segreto per una nuova suddivisione del mondo a spese dell'Unione Sovietica. La situazione era a questo punto quando si rese necessario di mettere in chiaro se l'Unione Sovietica, in caso di guerra contro la Germania, avrebbe potuto transitare in territorio polacco. Era evidente che i governi si sarebbero opposti alla richiesta e l'Unione Sovietica si vide costretta così ad accettare la proposta tedesca di un patto di non aggressione che venne concluso il 23 agosto 1939 ».

Nonostante però questi attriti, inizialmente le relazioni fra i due Stati totalitari si mantennero buone. Durante la campagna di Finlandia, la Germania, pur avendo vincoli di amicizia e di simpatia verso quel Paese, mantenne, come promesso, la più stretta neutralità. In compenso Mosca mise a disposizione della Marina tedesca una base navale nella regione di Murmansk, da dove il 6 aprile 1940 potè partire una petroliera germanica per rifornire le unità navali di Narvick.

L'Unione Sovietica, inoltre, si era impegnata a fornire alla Germania materie prime e derrate alimentari per circa mezzo miliardo di marchi ed in cambio il Reich aveva ceduto all'Unione Sovietica materiali militari ed attrezzature per l'industria pesante, oltre al vecchio incrociatore Lützov, richiesto da Stalin.

Tuttavia, nonostante queste consegne e nonostante lo scambio di frequenti complimenti diplomatici, l'Unione Sovietica seguiva con occhio molto attento e vigile le operazioni militari svolte nel 1940 dalla Germania ed Hitler non nascondeva la propria viva preoccupazione per l'azione intrapresa dall'Unione Sovietica nei Paesi Baltici e poi in Finlandia. Il patto del 1939 poneva bensì queste regioni nella zona di influenza sovietica, ma in esso non si parlava affatto di una incorporazione dei Paesi Baltici nè della eventualità di una guerra alla Finlandia, accampando il diritto a rivendicazioni territoriali.

Ma alla fine del giugno 1940 avvenne un fatto nuovo che convinse probabilmente Hitler della ineluttabilità di vibrare al più presto un colpo decisivo per sbarazzarsi dell'Unione Sovietica. In quei giorni, infatti, Stalin presentò alla Romania un ultimatum che tenne la Germania col fiato sospeso. Il governo romeno doveva cedere entro 24 ore all'Unione Sovietica le province della Bessarabia e della Bucovina. Il patto di non aggressione del 1939 sottolineava, nel suo protocollo allegato, gli interessi dell'Unione Sovietica in Bessarabia, ma questo non significava affatto che l'Unione Sovietica potesse procedere ad una occupazione di quel territorio e nessun accenno era stato fatto, nel documento, alla Bucovina.

Hitler non poteva assolutamente permettere che i bombardieri sovietici potessero stazionare a circa 30 minuti di volo dai pozzi petroliferi di Ploesti. Era una questione vitale per la Germania, che da tempo si era accaparrata lo

sfruttamento di quei pozzi petroliferi, la cui produzione, per una buona metà, era assolutamente indispensabile alle sue necessità belliche.

Tuttavia, per evitare il peggio, Hitler e Mussolini spinsero Bucarest ad una semplice accettazione delle condizioni imposte dal Kremlino. Ma, nonostante che nei discorsi ufficiali Hitler affermasse che nè la Germania nè l'Unione Sovietica si erano mai discostate dall'accordo firmato a Mosca nel 1939 per la delimitazione delle rispettive zone di influenza, egli cominciò a pensare che una decisa azione militare contro l'Unione Sovietica era diventata oramai indispensabile ed improrogabile. Questa idea venne probabilmente maturata nel rifugio di Berchtesgaden ed il 23 luglio il Generale Jodl rivelò ai suoi collaboratori le idee di Hitler.

Questa azione, però, non poteva essere immediata, e allora, in settembre, con grande ira di Stalin, Hitler dette la garanzia della Germania alla Romania, in caso di nuove pretese da parte dell'Unione Sovietica, e con la scusa di inviare in quella Nazione una forte missione militare, vi mandò ai primi di ottobre alcune Grandi Unità, che praticamente tennero sotto il controllo tedesco tutto il Paese (1).

Nel mese di novembre, su invito tedesco, Molotov si recò a Berlino per studiare la ripartizione, a guerra finita, del vecchio mondo. Il ministro sovietico si mantenne sempre sulle generali, ma ben presto le mire tedesche si mostrarono del tutto inconciliabili con quelle sovietiche.

Fu il fallimento di questi ultimi contatti che dette il via ufficiale al piano di invasione ed il 18 dicembre 1940 Hitler mise la propria firma sulle copie delle Direttive n. 21, che presero il nome di « Operazione Barbarossa ». « Le Forze Armate tedesche — diceva il preambolo di queste direttive — devono tenersi pronte, anche prima che sia finita la guerra contro l'Inghilterra, a sconfiggere l'Unione Sovietica con una rapida campagna ».

Al processo di Norimberga, il Generale Keitel disse poi che Hitler avrebbe voluto far subito qualche cosa contro l'Unione Sovietica, ma la risposta dei Generali fu assolutamente negativa. Hitler insistette perchè l'Unione Sovietica poteva essere l'unico alleato pericoloso della Gran Bretagna in Europa ed occorreva batterlo prima di un eventuale intervento dell'America, previsto per il 1942-1943. Ma poichè nel 1940 non era possibile alcuna operazione militare, l'offensiva venne rimandata al maggio del 1941. « Così — scrive il Generale Guderian (2) — Hitler, che aveva sempre criticato con i termini

(1) Fu questa occupazione, fatta senza consultare l'Italia, che sollevò le ire di Mussolini, spingendolo malauguratamente ad agire il 28 ottobre contro la Grecia, per bilanciare l'azione tedesca nei Balcani.

« Quando Hitler venne informato di questo alla stazione di Bologna e poi a Firenze — scrive il Generale Guderian nel libro "Souvenirs d'un soldat" a pag. 127 — era chiaro che il problema balcanico era oramai aperto e che il conflitto si estendeva in una direzione in quel momento molto inopportuna per la Germania ».

(2) Heinz Guderian: op. cit., pag. 129.

più duri i dirigenti politici del 1914 che non avevano saputo evitare la guerra su due fronti, aveva finito di prendere lui stesso la decisione di entrare in guerra contro la Russia prima di averla finita con la Gran Bretagna, provocando così, da se stesso, la guerra su due fronti, contro la quale lo avevano messo in guardia i Generali. In tal modo, delle 208 Divisioni delle quali disponeva la Germania, solo 148 erano disponibili contro la Russia ».

C'erano solo pochi mesi disponibili per mettere a punto la poderosa macchina bellica tedesca necessaria allo svolgimento di questa grandiosa operazione, ed il compito dello Stato Maggiore germanico era tremendamente grave e pesante, tanto più che, poco prima, Hitler aveva ordinato di ridurre il numero delle Divisioni tedesche a 120, delle quali 20 corazzate e 10 motorizzate. Il poderoso sforzo fu fatto rapidamente e l'Esercito venne portato a 180 Divisioni, raddoppiando anche il numero delle Grandi Unità corazzate ed aumentando quello delle Divisioni motorizzate. Naturalmente questo improvviso ingrandimento dell'Esercito gravò in forma negativa sulla efficienza delle Grandi Unità ed il numero complessivo dei carri armati in ogni Divisione corazzata dovette essere diminuito.

L'azione intrapresa il 28 ottobre contro la Grecia dall'Italia, per ordine di Mussolini, aveva intanto riaperta la questione balcanica, che tanto a cuore stava a Hitler, obbligandolo a portare subito la sua attenzione su questo delicato scacchiere anticipando pericolosamente i tempi. Fu così che, in seguito alla pressione tedesca, il 1° marzo 1941 la Bulgaria aderì al patto Tripartito e la 1ª Armata tedesca del Maresciallo von List entrò nel Paese.

Il Kremlino teneva gli occhi aperti sui Balcani e, dopo l'adesione della Bulgaria al patto Tripartito, Molotov protestò energicamente e fece sapere all'ambasciatore tedesco che la Bulgaria si trovava nella zona di influenza sovietica e lo avvertì che il governo tedesco non avrebbe potuto contare su un appoggio sovietico in quel settore.

Hitler però non se ne preoccupò e l'entrata delle truppe germaniche in Bulgaria spinse allora il Kremlino a stipulare un patto di non aggressione con la Turchia, allo scopo di incoraggiare la volontà di questo Paese a resistere ai tentativi della Germania di trascinarlo nella propria orbita.

La nuova situazione nei Balcani influì anche sulla Jugoslavia che, conoscendo le pretese dell'Italia, della Bulgaria e dell'Ungheria, aderì anch'essa al patto Tripartito, tanto più che aveva avuto assicurazione da Hitler che le truppe germaniche non si sarebbero servite del territorio jugoslavo per entrare in Grecia; ma il colpo di Stato del 27 marzo 1941, al quale non era estranea la Gran Bretagna, portò al potere il Generale Simovic, decretando in pari tempo la maggiore età del giovane re Pietro II; la conseguente caduta del reggente provocò automaticamente il distacco della Jugoslavia dal patto. Il nuovo governo dette tuttavia prova di una grande incertezza e di questa approfittò immediatamente Hitler, che lo stesso giorno 27 marzo firmò la Direttiva n. 25 « Márita » per l'invasione della Jugoslavia.

Lo Stato Maggiore germanico riunì immediatamente un Esercito di due Armate con 32 Divisioni, delle quali 10 corazzate e 4 motorizzate. L'Italia cooperò con la 2ª Armata dalla Venezia Giulia e con una Divisione da Zara. La resistenza jugoslava durò solo 12 giorni. Le operazioni proseguirono contro la Grecia; il 9 aprile i tedeschi entrarono in Salonicco; il 21 successivo cessava ogni resistenza da parte della Grecia e, nella seconda quindicina di maggio, veniva occupata anche l'isola di Creta.

Le operazioni nei Balcani erano così terminate, ma il Comando tedesco, per farvi fronte, aveva dovuto attingere largamente alle Grandi Unità predisposte per l'operazione « Barbarossa » che, dalla metà di maggio, dovette essere rimandata al 22 giugno, ciò che si dimostrò in seguito un prezioso regalo fatto a Stalin, quando le truppe tedesche, già stanche per la lunga corsa ed un po' scosse dai gravi combattimenti sostenuti, vennero sorprese dai rigori dell'inverno davanti alle difese di Mosca.

LO SVILUPPO DELLE OPERAZIONI

Dopo le prime indicazioni generiche di Hitler per lo studio di un'operazione contro l'Unione Sovietica, per incarico dello Stato Maggiore venne compilato un piano (Marks) che prevedeva una grande offensiva su Mosca, con una forte azione fiancheggiante su Leningrado. Altra azione a tenaglia doveva essere svolta a sud contro Kiev. In un secondo tempo, parte delle truppe settentrionali avrebbero dovuto concorrere verso sud all'azione progettata da Kiev verso il Don.

Su questo piano, che subì in seguito varie modifiche, il Generale Halder, Capo di Stato Maggiore di von Brauchitsch, completò poi uno schema definitivo che prevedeva l'impiego di tre gruppi di Armate di cui:

— uno a nord, su Leningrado;

— uno a sud, su Kiev per puntare in seguito sul Volga;

— uno centrale, su Mosca, da dove doveva poi concorrere alle azioni verso nord e verso sud.

Hitler rimase molto dubbioso e fece alcune osservazioni. Era indispensabile, secondo lui, accerchiare le forze sovietiche del Baltico e quelle in Ukraina. Il gruppo d'Armate del centro doveva essere molto forte per poter concorrere alle operazioni del gruppo Nord. Sul momento non era possibile decidere se, dopo la riuscita degli accerchiamenti a nord ed a sud, le forze tedesche dovessero avanzare su Mosca.

Nonostante le obiezioni dei suoi Generali, Hitler il 16 dicembre, con la Direttiva n. 21, apportò ancora sostanziali modifiche ai piani del Comando Supremo. Lo sforzo dell'invasione doveva essere spostato a nord su Leningrado. Mosca costituiva solo un obiettivo di secondo tempo, mentre a sud le Armate dovevano limitarsi all'occupazione dell'Ukraina e di Kiev.

In particolare:

— il gruppo Armate Sud di von Rundstedt (3 Armate ed 1 gruppo corazzato con 42 Divisioni, di cui 5 corazzate e 2 motorizzate, e 750 carri armati; più 2 Armate romene ed 1 Corpo d'Armata ungherese, con 12 Divisioni di fanteria, 10 Brigate da montagna, 1 Brigata motorizzata e 2 Brigate di cavalleria) da Lublino doveva spingersi su Kiev e verso la sponda del Dniepr;

— il gruppo Armate Centro di von Bock (2 Armate e 2 gruppi corazzati; con 49 Divisioni, di cui 9 corazzate, 6 motorizzate ed 1 di cavalleria, con 1 770 carri) doveva puntare su Smolensko e Vitebsk;

— il gruppo Armate Nord di von Leeb (2 Armate ed 1 gruppo corazzato, con 29 Divisioni, di cui 3 corazzate e 2 motocorazzate, con 570 carri) dalla Prussia orientale doveva puntare su Leningrado;

— riserva: 1 Armata, con 24 Divisioni, di cui 2 corazzate e 2 motocorazzate.

Tutte queste Grandi Unità erano agli ordini del Maresciallo von Brauchitsch (O.K.H.) (1). In Finlandia dovevano agire 5 Divisioni tedesche in concorso con le truppe finlandesi, che dipendevano però dall'O.K.W.

Secondo gli ordini di Hitler, il gruppo di Armate del Centro, una volta presa Smolensko, doveva dirigersi a nord per concorrere alle operazioni su Leningrado. Solo dopo questa azione i due gruppi di Armate potevano puntare su Mosca.

Era una decisione grave, che modificava sostanzialmente i piani dello Stato Maggiore e che avrebbe avuto poi delle ripercussioni disastrose nel corso della campagna. Il Generale von Brauchitsch ed il suo Capo di Stato Maggiore, Generale Halder, insistevano per puntare direttamente su Mosca, grande nodo ferroviario ed importante centro industriale ed amministrativo, oltre che capitale dell'Unione Sovietica, convinti che il nemico avrebbe concentrato tutte le sue truppe per sbarrare la via ai tedeschi, offrendo così l'opportunità di incontrare in campo aperto il grosso delle forze sovietiche e di batterle.

Risparmiando il lungo giro di Leningrado si sarebbe guadagnato del tempo prezioso nella corsa contro l'inverno, il cui inizio distava solo pochissimi mesi, tanto più che Hitler, per non sovraccaricare la produzione e per non gravare sulla popolazione tedesca, aveva negato di accantonare scorte speciali in vista di una campagna invernale.

(1) Non tutti i testi danno le stesse cifre. Secondo alcune fonti il gruppo Nord disponeva di 26 Divisioni, il gruppo Centro di 51 ed il gruppo Sud di 40. Secondo A. Clark, invece, i tre gruppi di Armate avevano in complesso 126 Divisioni, di cui 21 corazzate, 9 motorizzate ed 1 di cavalleria (oltre a 22 Divisioni romene, 2 ungheresi e poi 3 italiane).

Il lavoro preparatorio per la campagna era immenso ed il tempo disponibile incredibilmente limitato, ma lo Stato Maggiore tedesco riuscì in tempo di record a creare tutte le nuove Grandi Unità occorrenti ed a trasferire tra il Baltico ed il mar Nero circa 3,5 milioni di uomini, con più di 600 000 cavalli e 600 000 veicoli.

Per garantire il segreto, i movimenti vennero mascherati da necessità addestrative ed alle Grandi Unità avanzate venne imposto nell'ultimo periodo di tempo il silenzio radio per non svelare la loro presenza. Il 21 giugno Hitler mandò con un aereo l'ordine esecutivo ai vari comandanti e lo stesso giorno avvertì dell'operazione imminente anche Mussolini (1).

I sovietici disponevano:

— Fronte settentrionale (Finlandia): 3 Armate;

— Fronte nord occidentale (fino alla frontiera meridionale della Lituania): 2 Armate;

— Fronte occidentale (fino alla frontiera settentrionale dell'Ukraina): 3 Armate;

— Distretto sud occidentale (fino a Lipkany): 4 Armate;

— Fronte sud (fino al mar Nero): 2 Armate.

In totale si trattava di un complesso di 14 Armate, delle quali 11 nel settore contro la Germania (più 3 Armate incomplete), con almeno 132 Divisioni di fanteria e, secondo varie fonti, 13 Corpi d'Armata motocorazzati con 35 - 40 Divisioni corazzate e motorizzate e 2 Divisioni di cavalleria (2), ma il 22 giugno le unità sovietiche non avevano ancora assunto uno schieramento strategico ed erano disseminate molto in profondità.

(1) Nella lettera egli non chiedeva un concorso da parte dell'Italia, ma Mussolini, pensando che il fascismo non poteva restare estraneo ad una crociata contro il bolscevismo, ordinò l'approntamento di un Corpo di spedizione (CSIR) agli ordini del Generale Messe, composto dalle Divisioni « Pasubio » e « Torino » (parzialmente autotrasportate, nel senso che si poteva autotrasportare una sola Divisione per volta) e la Divisione celere « Amedeo d'Aosta » con 2 reggimenti di cavalleria ed 1 reggimento bersaglieri, dotata di carri leggeri L, decisamente inferiori ai carri tedeschi e sovietici.

Hitler ringraziò dell'offerta, avvertendo però che non c'era alcuna fretta per organizzare il Corpo di spedizione, e con una punta di malignità aggiunse che il duce avrebbe potuto fornire un aiuto concreto alla Germania, rafforzando invece le sue forze in Africa Settentrionale.

Il CSIR si riunì in Romania. Inizialmente fu posto alle dipendenze della 2ª Armata tedesca e, mentre era in marcia di trasferimento, la « Pasubio », più avanzata, partecipò alle operazioni fra Dniepr e Bug.

Più tardi il CSIR fu incaricato di provvedere alla sicurezza della linea del Dniepr e partecipò poi alla presa di Dniepropetrovsk catturando circa 10 000 prigionieri. Il CSIR avanzò ancora verso il Donetz ed il 20 ottobre partecipò con una parte delle sue forze all'attacco di Stalino.

(2) Secondo altre fonti le Armate erano 20, delle quali 17 schierate contro la Germania.

Dopo l'inizio dell'attacco, gli ordini vennero dati da Stalin in gran fretta ed il 22 giugno venne proclamata la mobilitazione generale chiamando alle armi ben 15 milioni di uomini. Stalin assunse il comando supremo delle operazioni, assistito da Molotov e dal Generale Zukov.

La sorpresa tedesca ebbe ovunque successo e nelle prime 24 ore vennero anche distrutti, in gran parte a terra, circa 2 000 aerei sovietici (1).

Sul fronte sud, i sovietici avevano 68 Divisioni, di cui 10 corazzate e 5 motorizzate, mentre i tedeschi disponevano di circa 42 Divisioni. La battaglia fu molto combattuta, ma i tedeschi riuscirono, con una serie di operazioni a tenaglia, a frantumare la resistenza avversaria in una serie di sacche senza scampo. Ai primi di agosto, 3 Armate sovietiche venivano in gran parte distrutte e nelle mani dei tedeschi restavano circa 103 000 prigionieri con 317 carri e 858 cannoni.

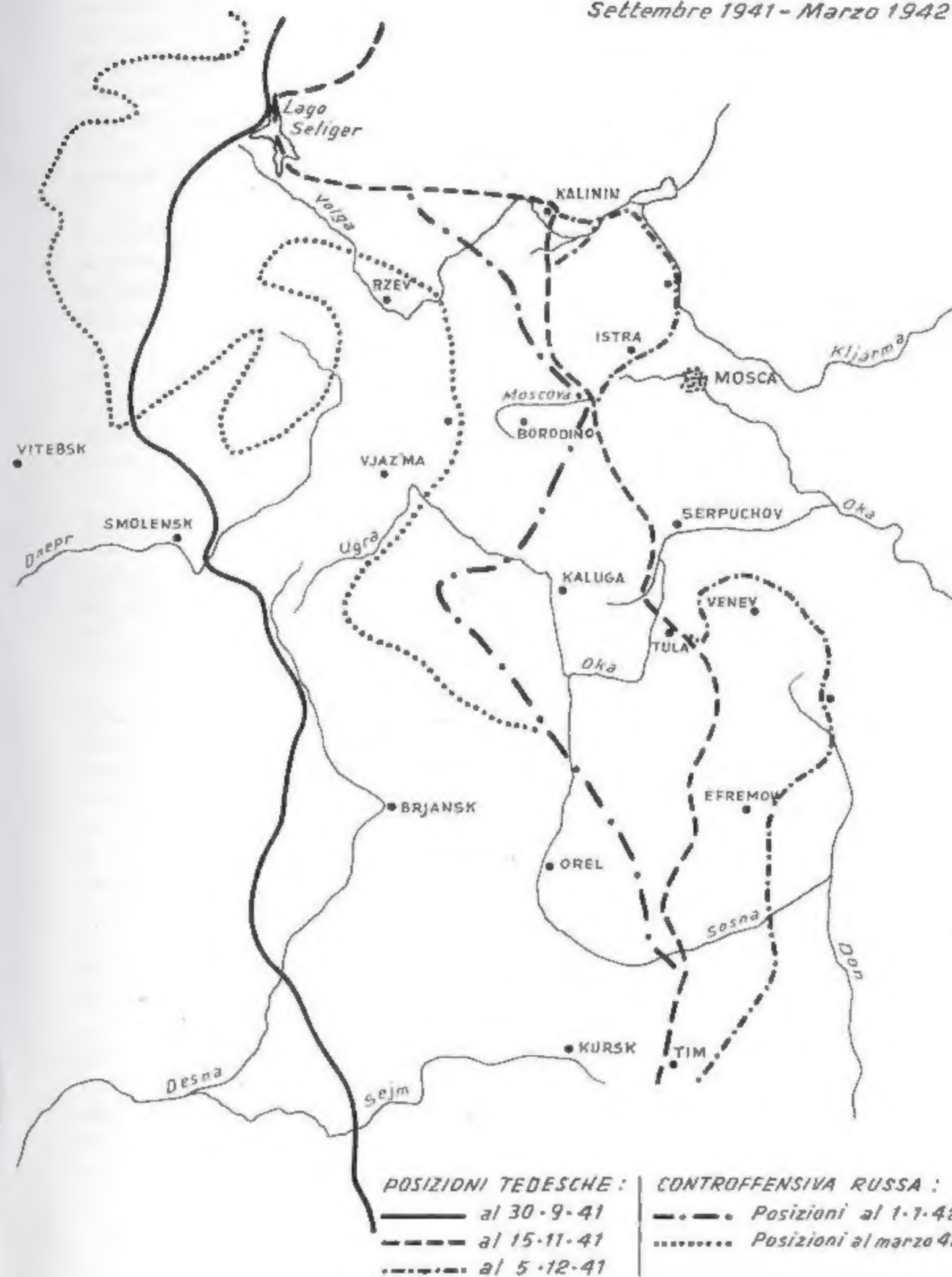
Al centro, i risultati furono ancora più imponenti. Il 9 luglio si chiudeva la morsa tedesca attorno a Minsk: 32 Divisioni sovietiche su 43, appartenenti a 3 differenti Armate, furono in gran parte annientate e lasciarono nelle mani degli attaccanti circa 300 000 prigionieri con 1 400 cannoni e 2 500 carri. Il 16 luglio si formò una seconda sacca attorno a Smolensko, che, nonostante i disperati contrattacchi del Generale Timoscenko, venne chiusa il 27. I tedeschi presero altri 328 000 prigionieri, furono anche catturati o distrutti circa 3 000 carri e 3 000 cannoni (2).

A nord, intanto, le Grandi Unità tedesche si installavano nel golfo di Riga.

Il 19 luglio, mentre era in corso la battaglia di Smolensko, Hitler emanò la Direttiva n. 33, che prevedeva due operazioni da parte dei gruppi corazzati del centro. Il 2° gruppo (Guderian) doveva cooperare col gruppo Armate sud per circondare le forze russe attorno a Kiev, mentre il 3° gruppo (Kotch) doveva avanzare verso nord, tagliare la linea di comunicazione Mosca - Leningrado per concorrere all'attacco di quest'ultima città.

Il Generale Timoscensko era riuscito a ritirare dalla zona di Smolensko circa mezzo milione di uomini, indirizzandoli verso Mosca ed il Comando germanico dovette scoprire che i russi disponevano di più forze di quelle previste. Ciò nonostante lo Stato Maggiore intendeva sempre spingersi fino a Mosca, ma Hitler si oppose risolutamente insistendo nel suo ordine primitivo. Anche il 4 agosto Hitler respinse decisamente il suggerimento di una azione su Mosca, confermando l'obiettivo principale già da lui fissato e cioè

(1) Alla fine di giugno il Generale Rychagov, comandante dell'aviazione del fronte nord occidentale, venne condannato a morte per alto tradimento (*cioè per essere stato battuto*) (CLARK A.: op. cit., pag. 59).

(2) Le cifre delle perdite sovietiche sono di fonte tedesca. Da parte dei sovietici è difficile trovare cifre ufficiali, ma essi hanno sempre proclamato che i dati tedeschi erano estremamente esagerati, senza peraltro comunicare rettifiche di cifre.

la zona industriale di Leningrado. Egli considerava anche vitale l'occupazione della Crimea per salvaguardare i petroli romeni da attacchi russi.

L'avanzata tedesca proseguì abbastanza rapidamente ma non senza gravi difficoltà, poichè i sovietici opponevano ovunque un'accanita resistenza e contrattaccavano vigorosamente e con grande valore anche quando venivano circondati.

Fino ai primi di agosto le perdite tedesche erano state di 394 920 uomini, di cui 98 600 morti o dispersi.

In questo periodo, il Comando germanico era ancora del parere che il gruppo Armate Nord dovesse agire da solo verso Leningrado, mentre, al centro, il gruppo d'Armate dovesse concentrarsi sulla strada di Mosca per annientare la massa principale avversaria. A sud le forze erano più che sufficienti per condurre a termine il loro compito.

Si trattava di vincere l'ostinata ostilità di Hitler, che continuava a non condividere questo punto di vista. Pur modificando il suo piano iniziale e fissando la seguente successione di obiettivi: prima Smolensko, poi Leningrado ed infine Mosca, egli, fra il 19 luglio ed il 12 di agosto, espose al Comando Supremo le sue nuove Direttive:

— il gruppo d'Armate Nord: doveva isolare Leningrado e congiungersi con i finlandesi;

— il gruppo Armate del Centro: doveva cooperare con il gruppo Sud e fornire contemporaneamente al gruppo Nord gli aiuti necessari per condurre a termine il suo compito;

— il gruppo Armate Sud: doveva occupare la Crimea.

Questi ordini furono fissati da Hitler nella Direttiva n. 34 del 12 agosto e modificarono irrimediabilmente i piani del Comando Supremo, trasformando il pugno chiuso diretto contro il cuore della Russia in una mano aperta con le dita divaricate verso direzioni differenti. Hitler rimase irremovibile di fronte alle gravi obiezioni mosse dal Comando Supremo, che vedeva con apprensione allontanarsi gli obiettivi finali della campagna, mentre si stava paurosamente accorciando il periodo ancora favorevole, per le condizioni del tempo, allo svolgimento delle operazioni. Scrisse più tardi il Generale Kesselring (1): « se, dopo la battaglia di Smolensko, l'offensiva fosse stata continuata su Mosca, dopo un ragionevole respiro, penso che questa città sarebbe caduta nelle nostre mani prima dell'inverno e prima dell'arrivo delle Divisioni siberiane ».

Verso il 21 di agosto, venne tenuta una conferenza presso il Comando del gruppo Armate del Centro. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito disse che Hitler era oramai deciso a non eseguire nè la manovra su Leningrado, nè quella su Mosca; egli voleva prima di tutto mettere mano sull'Ukraina

(1) FULLER: « A military History of the western world », vol. III, pag. 432.

e sulla Crimea. Tutti i presenti furono d'accordo che il piano avrebbe condotto ad una campagna invernale provocando complicazioni imprevedibili. Il Generale Guderian prospettò anche varie difficoltà per l'usura dei materiali e le condizioni dei reparti, ed accompagnò poi il Generale Halder al Quartier Generale del Führer. Il Generale espose le proprie convinzioni ad Hitler che lo lasciò parlare e poi gli spiegò perchè aveva deciso una soluzione differente ed aggiunse: « i miei Generali non capiscono nulla di economia di guerra » (1).

Hitler, sordo a tutte le esortazioni dei Generali, impartì il 22 di agosto le nuove Direttive, che dicevano: Il progetto fissato dal Comando delle forze terrestri non concorda con le mie intenzioni. Ordino:

— prima dell'inverno l'obiettivo principale non è la presa di Mosca, ma la conquista della Crimea, del bacino industriale del Donetz e l'interruzione dei rifornimenti di petrolio dal Caucaso;

— dalle attuali posizioni occorre combinare un'operazione concentrica del Centro e del Sud contro Rostov e Kharkov;

— la conquista della Crimea è della più alta importanza.

In base a questi nuovi ordini, il gruppo corazzato del Generale Guderian, il cui obiettivo avrebbe dovuto essere Mosca, doveva invece inizialmente lanciarsi al tergo dei difensori del Dniepr. Solo più tardi avrebbe dovuto puntare su Mosca e la manovra avrebbe imposto alle Grandi Unità corazzate un andirivieni di almeno 900 km, quando oramai si trovavano a soli 350 km da Mosca.

Questa nuova azione verso sud, condotta abilmente come le precedenti, portò allo sfacelo di 4 Armate sovietiche. Furono catturati circa 665 000 prigionieri, 885 carri armati e 3 700 cannoni, ma dai primi di settembre il tempo era cambiato e le piogge cominciavano a coprire di fanghiglia strade e campi.

Il gruppo Armate Nord, grazie anche all'aiuto avuto dal gruppo Armate del Centro, giungeva il 5 settembre in vista di Leningrado, che doveva semplicemente investire, ma non aveva ancora preso contatto con i finlandesi.

Il 21 novembre, a sud, i tedeschi riuscivano ad entrare in Rostov, ma una settimana dopo i sovietici contrattaccarono con tre Armate ed il 29 i tedeschi dovettero abbandonare la città. Il Generale Rundstedt decise allora di arretrare le sue forze sul fiume Mius, dato che oramai era cominciata la cattiva stagione, e per evitare che Hitler potesse ostacolare od impedire il movimento, aspettò ad informarne il Comando Supremo quando la manovra era già in corso. Giunse ugualmente un telegramma fulminante di Hitler di annullare ogni movimento di ripiegamento e von Rundstedt, non riuscendo

(1) GUDERIAN H.: op. cit., pag. 183 - 186.

ad imporre il proprio punto di vista, dette allora le dimissioni, che vennero subito accettate.

Al centro, solo il 15 settembre era stata progettata l'operazione « Typhon » contro Mosca. Vi doveva partecipare il gruppo Armate di von Bock, con tre Armate e con l'appoggio anche del gruppo corazzato del nord, ma l'offensiva non potè avere inizio che il 2 di ottobre, quando oramai l'autunno russo stava terminando.

I tedeschi disponevano per questa operazione di circa 74 Divisioni, di cui 14 corazzate ed 8 motorizzate, ma l'usura delle Grandi Unità, dopo 4 mesi di operazioni logoranti, aveva già notevolmente ridotto la capacità offensiva dei reparti.

I sovietici disponevano nel settore di circa 77 Divisioni, di cui 6 corazzate e 6 di cavalleria. Come di consueto i tedeschi manovrarono a tenaglia per rompere le difese avversarie ed accerchiarne i tronconi. L'azione fu rapida e violentissima e portò alla formazione di due grandi sacche attorno a Briansk ed a Viasma, che, nella 2ª quindicina di ottobre, vennero eliminate. Furono catturati dai tedeschi complessivamente circa 650 000 prigionieri, di 67 Divisioni di fanteria, di 6 di cavalleria e di diverse unità corazzate, e furono presi o distrutti 1 242 carri con 5 412 cannoni (1).

L'operazione « Typhon » aveva inflitto ai sovietici uno scacco incredibile, ma era oramai quasi la fine di ottobre. Il governo sovietico abbandonò Mosca, ritirandosi a Kujbysev sul Volga; il Comando del distretto di Mosca venne affidato al Generale Zukov ed in città rimase Stalin che emanò e fece applicare ordini severissimi per mantenere la disciplina. Furono anche mobilitati 500 000 fra uomini e donne che giorno e notte lavorarono senza posa per creare attorno alla capitale una zona fortificata profonda circa 14 km.

Ma da parte tedesca le operazioni erano oramai costrette a rallentare. Dal 2 ottobre era cominciato un periodo di piogge gelate miste a neve e dopo il 20 ottobre le Grandi Unità sguazzavano letteralmente nel fango. Uomini, quadrupedi, automezzi e carri armati non potevano quasi più muoversi, e queste gravi condizioni, oltre che sui combattenti, si ripercuotevano dannosamente anche sui rifornimenti rendendo critica la situazione dei carburanti e delle munizioni.

I sovietici negano che la pioggia ed il fango abbiano aiutato la difesa di Mosca. E' vero che l'inclemenza del tempo gravava imparzialmente sui due contendenti, ma i russi erano fermi, meglio equipaggiati ed avevano i rifornimenti più vicini. Del resto anche il Maresciallo Zukov scrive in un suo libro: « A metà ottobre la situazione al fronte russo era assai critica, ma oramai l'autunno stava finendo e si avvicinava il periodo invernale; le piogge

(1) Anche queste cifre, che sono di fonte tedesca, sono state definite una mistificazione da parte dei russi; ma la 50ª Armata sovietica, ad esempio, dovette essere ritirata di 250 km per riorganizzarsi.

avevano già fatto il loro compito » ed aggiunge più oltre: « molti Generali nazisti e storici borghesi hanno parlato della impraticabilità delle strade, del fango e del freddo della Russia. Leggende di questo genere sono già state confutate, ma Tippelkirch ha scritto nella sua « Storia della seconda guerra mondiale » che muoversi per le strade era diventato impossibile; il fango si attaccava ai piedi, agli zoccoli degli animali, alle ruote dei carri delle auto; l'offensiva si fermò. Tanto peggio per i tedeschi — commenta il Maresciallo Zukov — che avevano forse contato di raggiungere Mosca viaggiando su strade lisce e ben battute » (1). La questione però è un'altra, e cioè se effettivamente in quei giorni il fango c'era e rendeva le strade impraticabili, e lo stesso Zukov, del resto, aggiunge più oltre: « . . . in quei giorni, nelle stesse condizioni di impraticabilità e con lo stesso fango . . . migliaia di donne scavavano attorno a Mosca fossi anticarro e trincee; piantavano pali ed ergevano barricate. Il fango si attaccava ai piedi, alle ruote . . . ».

Fu a questo punto critico della situazione che il Comando sovietico potè far affluire nel settore di Mosca 20-25 Divisioni siberiane, ben armate ed equipaggiate per l'inverno. Le prime di queste Grandi Unità entrarono in linea alla fine di ottobre.

Con l'avanzare della stagione invernale il terreno si consolidò, ma il termometro scese a temperature di 20-30 gradi sotto zero. L'equipaggiamento invernale, ordinato troppo tardi da Hitler, arrivava con eccessiva lentezza ed inoltre era incompleto e non adatto ai freddi russi, ed i casi di congelamento nei soldati si moltiplicarono in modo impressionante. Per mancanza di antigelo i motori dovevano restare in permanenza accesi e questo fece aumentare in maniera pericolosa il consumo di carburante.

Il Generale von Rundstedt fin dai primi di novembre voleva sospendere l'offensiva per cercare di sistemare i reparti in modo da passare l'inverno in buone condizioni, ma Hitler al solito non ne volle sapere ed il 13 novembre emanò due Direttive con le quali, con una visione quasi incosciente della reale situazione e nonostante le proteste e gli avvertimenti dei Generali, ordinò che:

— il gruppo Armate Sud, dovesse occupare Sebastopoli e Rostov e conquistare i pozzi petroliferi di Kuban;

— a Nord, il gruppo d'Armate dovesse prendere contatto con i finlandesi, risolvendo in tal modo il problema di Leningrado;

— al Centro, il gruppo di Armate dovesse occupare Mosca.

L'obiettivo finale indicato nelle prime direttive (fiume Volga) sarebbe stato raggiunto con una nuova campagna nel 1942.

(1) Maresciallo sovietico Georgij Zukov: « Da Mosca a Berlino », pag. 49.

Nonostante l'inclemenza del tempo, i Comandi tedeschi fecero miracoli ed il soldato fu eroico. L'offensiva si svolse con una energia rabbiosa, ma i sovietici, incredibilmente, aumentavano continuamente le loro forze: ogni giorno spuntavano truppe fresche siberiane, ben armate ed equipaggiate e le Grandi Unità corazzate mettevano in linea alcuni ottimi carri inglesi ed il potente carro russo T. 34.

In un'atmosfera limpida ma gelata, aveva avuto inizio il nuovo attacco, ma dopo i primi successi il termometro era sceso a 20 gradi sotto zero ed oltre, bloccando l'offensiva e paralizzando uomini e materiali. Le armi si inceppavano; la necessità di tenere i motori permanentemente accesi aggravava la difficoltà del rifornimento di carburante; gli uomini non adeguatamente equipaggiati soffrivano orribilmente per il gelo. Ciò nonostante l'ala destra raggiunse il Volga e sulla sinistra un gruppo corazzato giunse al canale di Mosca. Le unità corazzate erano a circa 30 km dalla città ma i tedeschi avevano oramai perso lo slancio, le unità non avevano più nè forze nè mezzi per proseguire l'offensiva. Durante tutto il critico periodo invernale, le perdite medie dei reparti si aggirarono sui 3 000 uomini al giorno per azioni di guerra; cifre inferiori a quelle registrate in molti combattimenti estivi, ma notevolmente inferiori alle perdite giornaliere per casi di congelamento.

Il comandante del gruppo Armate del Centro, Generale Bock, propose allora di sospendere l'operazione, ma passò altro tempo prezioso prima che venisse riconosciuta da Hitler la necessità di fermarsi. Solo il 5 dicembre venne approvata la proposta del Generale Bock di ritirare le truppe su posizioni difensive arretrate ma fin dal 30 novembre il Comando sovietico aveva deciso di passare alla controffensiva, che avrebbe dovuto avere inizio il 3-4 dicembre e che venne spostata poi al 6 dicembre perchè i tedeschi continuavano ancora a premere. Vi dovevano partecipare 6 Armate, mentre altre 4 Armate dovevano intervenire per immobilizzare le forze avversarie.

Il poderoso contrattacco sovietico colpì il gruppo di Armate tedesco quando le unità erano ancora spiegate su largo fronte e riuscì a sfondare in più punti.

Le informazioni tedesche davano a quell'epoca una forza complessiva dei sovietici di almeno 265 Divisioni, con un buon numero di Divisioni di cavalleria e 50 Brigate corazzate. Un Esercito formidabile, superiore a quello che gli stessi sovietici avevano contrapposto alla Germania all'inizio della campagna. Ai primi di dicembre, quando ebbe inizio la controffensiva, i russi disponevano nel settore di Mosca di circa 715 000 uomini, con 7 500 cannoni e mortai ed almeno 720 ottimi carri, raggruppati in non meno di 88 Divisioni. Di fronte c'erano 67 Divisioni tedesche, oramai molto provate.

I tedeschi furono colti di sorpresa, e solo a costo di tremendi sacrifici e di gravi perdite riuscirono a disimpegnarsi, ma nel ripiegamento le Grandi Unità furono costrette ad abbandonare nella neve tutti i mezzi che di mano in mano diventavano inefficienti.

A sud, intanto, il gruppo di Armate di von Manstein, che era succeduto a von Rundstedt, era riuscito a conquistare la Crimea, ma dovette poi ripiegare per non perdere i contatti col gruppo Armate del Centro.

A nord il ripiegamento fu minore, ed i sovietici non riuscirono a sbloccare completamente Leningrado.

L'operazione « Barbarossa » era praticamente finita.

Tutta la campagna (fino a tutto febbraio 1942) era costata ai tedeschi 199 448 morti (compresi 7 879 ufficiali), 708 351 feriti (compresi 20 992 ufficiali), 44 342 dispersi (compresi 701 ufficiali); i casi di congelamento furono 112 627 (1). Ma i sovietici dal 22 giugno al 6 dicembre avevano avuto circa due milioni e mezzo di prigionieri ed avevano perso migliaia e migliaia di cannoni e di carri armati. Può sembrare incredibile che l'Unione Sovietica abbia resistito ad un rovescio militare così imponente, ma essa poteva contare su due elementi che riuscirono immensamente preziosi: la profondità del territorio ed il potenziale umano quasi inesauribile.

La controffensiva russa di dicembre proseguì, ma le truppe tedesche, nonostante il freddo e le difficoltà dei rifornimenti, tenevano duro con gran valore e col passare del tempo gli ambiziosi piani dei sovietici, i quali pensavano di poter trasformare rapidamente il ripiegamento avversario in una ritirata disordinata e disastrosa come quella dell'Esercito di Napoleone nel 1812, fallirono di fronte alla tenace resistenza tedesca. Gli attacchi russi divennero sempre più difficili ed i loro disperati tentativi di spezzare le linee avversarie fallirono.

Per tutto il mese di febbraio, la 2ª Armata sovietica aveva rinnovato i suoi colpi di ariete per aprirsi la strada in avanti dopo aver creato un pericoloso ampio corridoio nelle linee avversarie. Però il Comando sovietico si illudeva di aver già la vittoria in pugno; la Wermacht aveva ricevuto un colpo grave, ma era ancora capace di reagire e di vibrare dei colpi pericolosi. Di fronte al pericolo dell'avanzata della 2ª Armata, i tedeschi contromanovrarono rabbiosamente ai fianchi riuscendo a chiudere la sacca pericolosa creata a Volchov, ed il comandante dell'Armata, Generale Vlassov, uno dei più energici e brillanti difensori di Mosca, venne fatto prigioniero con il grosso delle sue truppe (2).

Lo stesso Maresciallo Zukov commenta nel suo libro citato: « Sottovalutammo le possibilità del nemico. L'osso risultò più duro di quanto credevamo ». Nonostante la crisi, le difficoltà logistiche e tattiche nelle quali si dibattevano continuamente i reparti, le unità tedesche non mancavano di

---

(1) Louis Lochner: « I diari di Goebbels », 6 marzo 1942.

(2) Il nome del Generale Vlassov venne poi accuratamente depennato dai testi ufficiali di storia da parte sovietica ed il Generale venne poi condannato a morte in contumacia da un tribunale militare per essere passato al nemico. Riconsegnato ai russi dagli alleati a guerra finita, il Generale venne giustiziato nel 1946.

approfittare di ogni occasione favorevole per contrattaccare, ed il Maresciallo Zukov ammette che il 28 febbraio « con grande difficoltà venne fatta uscire dall'accerchiamento la XXIX Armata, oramai priva di armi pesanti e con gli effettivi ridotti a 6 000 uomini. Logorate ed estremamente indebolite le truppe sovietiche trovavano sempre maggiori difficoltà a causa della resistenza del nemico; nonostante le pressioni di Stalin non riuscivano ad avanzare. Gli attacchi fallivano; il fango della fine dell'inverno rendeva ancor più difficoltose le operazioni delle truppe ed i loro rifornimenti. L'offensiva si fermò » (1).

I resoconti ufficiali sovietici ed il Maresciallo Ciuikov, nel suo libro già citato, innalzano un inno alla resistenza ed all'eroismo del soldato sovietico, che da solo era riuscito a salvare Mosca ed a battere poi l'Esercito tedesco. Nessuno può mettere in dubbio la tenacia ed il valore del soldato russo, ma non si può trascurare il peso avuto sull'esito finale dell'operazione « Barbarossa » dall'inverno. Cosa sarebbe successo se von Block avesse avuto ancora 1 - 2 mesi favorevoli per la sua offensiva prima dei rigori dell'inverno? Forse sarebbe bastato che l'operazione « Barbarossa » si fosse svolta secondo i piani originali dello Stato Maggiore per dare alle operazioni del 1941 una svolta ben differente.

L'operazione « Barbarossa » era finita con un deciso insuccesso, ma anche la controffensiva sovietica dell'inverno 1941 - 1942 era stata poco concludente. Nessuno dei tre gruppi d'Armata tedeschi era stato distrutto e la loro capacità di manovra, anche se intaccata, non era stata però annullata nè profondamente diminuita.

Però la difesa di Mosca era stata la prima grande vittoria dei sovietici ed in vista del Kremlino il mito della invincibilità delle Armate tedesche era crollato.

CONSIDERAZIONI

I piani per l'operazione « Barbarossa » erano stati studiati e preparati dallo Stato Maggiore germanico, che aveva, però, dovuto seguire le Direttive del Fuhrer, il quale non ammetteva interferenze nè obiezioni al proprio punto di vista. Le idee del Comando Supremo erano giuste, o almeno logiche, poichè, puntando direttamente su Mosca, si poteva pensare di incontrare il grosso delle forze avversarie e di poterlo di conseguenza battere in campo aperto. Ma il Comando Supremo non era riuscito mai a far approvare il proprio punto di vista, e lo strano è che anche Hitler pensava di seguire una soluzione ortodossa: cioè la distruzione metodica delle forze nemiche senza preoccuparsi di obiettivi geografici o politici. Fin dal 13 luglio egli aveva

(1) Maresciallo Zukov G.: op. cit., pag. 107 - 108.

detto a von Brauchitsch « quello che conta non è avanzare rapidamente verso est, quanto distruggere le forze del nemico » (1). Però, contemporaneamente, egli premeva su due obiettivi: Leningrado ed il bacino minerario del Donetz; mentre rigettava l'idea di Mosca, non coinvincendosi che, appunto sulla strada di Mosca, avrebbe potuto distruggere le forze del nemico.

D'altra parte, Hitler aveva generalmente scarsa fiducia nei propri Generali. Quando il 7 dicembre 1941 il comandante in capo dell'operazione « Barbarossa » e dell'O.K.H., von Brauchitsch, presentò le dimissioni per le sue menomate condizioni di salute, Hitler le accettò immediatamente poichè da tempo non si fidava più di lui. Ed entro le tre seguenti settimane egli sostituì anche 35 Generali di Armata, di Corpo d'Armata e di Divisione, fra i quali molti comandanti esperti e di grande valore.

E' vero che Hitler addossava ai propri Generali la colpa del fallimento del piano « Barbarossa » e che ufficialmente si attribuivano queste eliminazioni a misure semplicemente disciplinari allo scopo di indurre l'Esercito a restare sempre saldo ed ubbidiente ed a combattere e morire sul posto per scongiurare delle ritirate che avrebbero potuto assumere pieghe disastrose. I fanatici ordini di Hitler a non ritirarsi riuscirono, però, a far guadagnare un tempo prezioso che consentì di costruire alle spalle una rete difensiva di capisaldi che si dimostrarono poi preziosi. « Ogni tentativo di abbandonare le proprie posizioni in mezzo a turbini di neve e ad una velocità che non poteva superare i 5 - 6 km al giorno — scrive A. Clark nel suo libro già citato (2) — avrebbe condotto alla distruzione dell'intero Esercito tedesco. Anche l'Armata rossa era allo stremo delle forze e non aveva più la capacità di conseguire una profonda penetrazione. Non essendo riuscita a vincere al primo urto le possibilità della controffensiva andavano rapidamente diminuendo e nonostante che i russi attaccassero continuamente con energia, durante il periodo invernale non riuscirono a portare a termine alcuna manovra di accerchiamento ».

In realtà, però, il motivo delle sostituzioni era essenzialmente politico perchè Hitler desiderava politicizzare l'Esercito inserendovi maggiori elementi delle SS. Fino allora c'era solo qualche Divisione delle SS inquadrata nella Wehrmacht, poi le unità delle SS presero consistenza di Corpo d'Armata ed anche di intere Armate e finirono con l'assorbire l'armamento più nuovo e migliore a scapito dell'Esercito.

Non pochi scrittori, però, evitano di addossare il grosso della colpa a Hitler, ripartendola invece imparzialmente anche fra il Comando Supremo e i Generali tedeschi. In realtà nessuno Stato Maggiore e in nessuna guerra è stato esente da critiche, ed anche l'O.K.W. e l'O.K.H. ebbero certamente la loro parte di responsabilità, ma non possono essere incolpati di aver male

(1) Clark A. op. cit., pag. 88.
(2) Clark A. op. cit., pag. 197 e segg.

ideata e mal condotta questa guerra. Nè le beghe e gli attriti non infrequenti fra i Generali tedeschi più elevati, dovuti a piccole gelosie, ad insofferenza di disciplina o al desiderio di emergere di fronte a Hitler, hanno influito profondamente in senso negativo sullo svolgimento delle operazioni.

Si è già accennato che, per le insistenze di Hitler, l'azione contro Mosca era stata ritardata notevolmente e le truppe tedesche erano state poi sorprese e bloccate dal rigido inverno russo, quando oramai la preda era a portata di mano. E' vero che le difese della capitale russa erano state notevolmente rinforzate e che la consistenza dell'Esercito sovietico era aumentata, ma se l'attacco fosse stato sferrato qualche tempo prima, non ci sarebbe da dubitare sull'esito della manovra delle Armate tedesche, che avevano fino allora ottenuto dei risultati sbalorditivi.

Ma Hitler non solo aveva sbagliato l'indirizzo strategico della campagna, ma aveva anche commesso un grave errore nella sua impostazione politica. L'Unione Sovietica era composta da un mosaico di popolazioni con caratteri e tendenze profondamente differenti. Se gli eserciti tedeschi avessero varcato il confine come liberatori, nei Paesi Baltici, nella Russia Bianca ed in Ukraina, le operazioni avrebbero trovato un differente appoggio da parte delle popolazioni locali. Ma Hitler non ammetteva che il predominio della razza ariana pura ed entrò perciò nel territorio sovietico non come un liberatore, ma come un conquistatore e nulla fece per andare incontro alla popolazione.

Con gli eserciti che avanzavano e che pensavano essenzialmente a combattere, c'erano solo 4 Divisioni SS, oltre alla Divisione alpina « Nord » isolata nel circolo polare artico, ma dietro ai combattenti marciavano le SS di Himler, che ebbero nella campagna una parte notevole nella loro più svariata attività poliziesca, nella caccia agli ebrei ed ai partigiani e nelle azioni di rappresaglia contro i villaggi. Himler aveva messo il suo Quartier Generale nella ex accademia sovietica di Zhitomir in Ukraina e comandava direttamente anche nelle retrovie dei gruppi di Armate.

Durante la campagna le Divisioni delle SS dettero buona prova perchè combattevano inquadrate nell'Esercito ed agli ordini dei Generali della Whermacht; le 4 Divisioni furono poi trasformate in Divisioni corazzate e conservarono il loro carattere di élite, ma dietro le Divisioni agiva però Himler, in modo autonomo e da comandante assoluto, come era stato fissato da Hitler, il quale aveva anche cercato di coinvolgere l'Esercito facendo comunicare da Keitel ai comandanti dei gruppi di Armate che tutti i commissari politici fatti prigionieri dalle truppe dovevano essere passati per le armi oppure consegnati alle più vicine unità della Gestapo. I tre comandanti dei gruppi di Armate protestarono energicamente con von Brauchitsch perchè intervenisse presso Hitler ed il Maresciallo von Brauchitsch emanò poi un ordine del giorno che minacciava severe sanzioni contro chiunque si fosse reso colpevole di atti criminosi contro civili e prigionieri di guerra. Però gli ordini di von Brauchitsch non avevano valore nelle retrovie e nei territori

occupati dove imperava Himler e purtroppo in tali territori anche le unità dell'Esercito potevano essere chiamate ad assistere i comandanti della polizia, e venne poi presa a pretesto la lotta contro i partigiani per eliminare più rapidamente gli elementi ebrei.

Nel 1941 gli ebrei della Russia occupata superavano le 750 000 unità e le SS di Himler non si trovarono mai disoccupate. Al processo di Norimberga risultò che a Kiev, ad esempio, nel settembre 1941 erano stati massacrati con sistemi speditivi ben 37 000 ebrei (1).

E' evidente che questa dittatura disumana e feroce usata da Himler ebbe profonda ripercussione sull'intera popolazione che, prendendo ad odiare gli occupanti, dette costantemente rifugio ed aiuto agli sbandati ed ai paracadutisti sovietici, i quali trovarono un terreno eccezionalmente favorevole per organizzare delle grosse bande di partigiani alle spalle delle unità combattenti tedesche.

L'attacco tedesco del 22 giugno aveva avuto un pieno ed incredibilmente rapido successo, cogliendo di sorpresa le Armate sovietiche nonostante che Stalin avesse preso molti provvedimenti per aumentare l'Esercito e per creare, ad una certa distanza dal confine, una linea difensiva che non offrì, però, un adeguato sostegno alle truppe, nè costituì un sufficiente ostacolo all'irruente avanzata avversaria (2).

La sorpresa era riuscita in pieno ed in modo incredibile, eppure non erano mancati gli avvisi da varie fonti preannuncianti l'attacco tedesco, ma Stalin non aveva voluto prenderli in considerazione, forse convinto che, almeno per il momento, Hitler non avrebbe rotto gli accordi del 1939.

Nei circoli polacchi all'estero, fin dal marzo del 1941, c'erano notizie di concentramenti di forze tedesche alla frontiera con l'Unione Sovietica, e Churchill non aveva mancato di informare di queste voci Stalin che non ne aveva tenuto conto e non aveva poi neppure presa in considerazione l'informazione successiva inviatagli da Churchill per avvertirlo che dopo il 20 marzo 1941 la Germania aveva cominciato a trasferire in Polonia 3 delle 5

(1) Ma quando potevano i russi ripagavano i tedeschi con la stessa moneta. Un treno ospedale, ad esempio, venne fatto deragliare dai partigiani e tutto il personale che vi era dentro, feriti compresi, venne bruciato. In un'altra località i serbatoi dell'acqua di una caserma occupata dai tedeschi vennero avvelenati, e gli esempi potrebbero continuare (Clark A.: op. cit., pag. 167).

(2) La costruzione di questa linea, che si estendeva dal Baltico alle paludi del Pripet, era cominciata nel 1936 e in qualche tratto essa era anche più formidabile della « linea Maginot », che i russi avevano avuto modo di studiare attentamente. Però questa linea, pur essendo nel complesso molto robusta, non costituiva un sistema continuo di fortificazioni e dopo il patto russo tedesco del 1939 e l'occupazione di una parte della Polonia, con il conseguente spostamento ad occidente dello schieramento delle Armate sovietiche, era venuta a trovarsi molto arretrata ed in gran parte sguarnita di truppe (Clark A.: op. cit., pag. 39).

Divisioni corazzate che erano in Romania, ciò che poteva essere un sintomo sulle intenzioni di Hitler. Anche il servizio dello spionaggio, che nell'Unione Sovietica funzionava molto bene, non aveva mancato di fornire elementi molto importanti sui movimenti delle truppe tedesche e sulle intenzioni della Germania e, fin dal 29 maggio, Sorge, che era un agente dello spionaggio sovietico, aveva annunciato dal Giappone il concentramento di 8 Armate tedesche (cifra che risultò esatta) e di 150 Divisioni (in realtà erano 148). Il giorno 15 lo stesso Sorge indicava il 22 giugno come data dell'inizio delle operazioni. L'informazione, però, era talmente inverosimile per la sua importanza e precisione, che egli non venne creduto (1).

Nel dicembre del 1940 l'informatore Paul Tümmel, funzionario di Praga, aveva segnalato che l'attacco tedesco sarebbe stato lanciato alla metà di maggio del 1941 e poco dopo l'addetto militare sovietico in Germania ricevette una lettera anonima con l'indicazione del piano tedesco contro l'Unione Sovietica, piano che risultò poi molto vicino a quello reale.

Anche in Svizzera c'era una efficiente organizzazione informativa che faceva capo ad un rifugiato tedesco (Rudolf Roessler) che inviava notizie particolareggiate ed importanti, riguardanti lo schieramento, le direttive e le direttrici di attacco con i nomi dei comandanti, che solo persone vicine al Comando Supremo potevano essere in grado di fornire, e le notizie erano così incredibilmente dettagliate ed importanti che, almeno in principio, le autorità sovietiche non dettero loro alcun peso e non le presero in considerazione. In realtà questo Roessler aveva numerosi informatori presso i più alti ed importanti Comandi germanici che fornivano queste notizie militari solo per l'odio che nutrivano contro il nazismo.

I rapporti e le informazioni sulle intenzioni di Hitler non erano quindi mancati ed erano precisi, ma Stalin, come è scritto nella « Grande guerra patriottica », considerò questi rapporti come delle semplici provocazioni intese ad indurre l'Unione Sovietica a prendere qualche contromisura, dando così pretesto alla Germania di attaccare. Solo nel 1942 il Servizio funzionò meglio e le informazioni servirono al Comando Supremo per conoscere in anticipo le intenzioni del Comando tedesco.

(1) Sorge, nato in Russia, ma di nazionalità tedesca, fu un elemento prezioso per i sovietici. Nell'autunno del 1941 egli mandò una nuova informazione al Kremlino di importanza eccezionale e che forse salvò Mosca e l'intera Unione Sovietica da una disfatta completa e definitiva. Egli avvertì i sovietici che i giapponesi, anche se l'avanzata tedesca avesse avuto un risultato estremamente favorevole, non avrebbero approfittato dell'occasione per attaccare la Russia. Ciò consentì al Comando Supremo di spostare subito verso ovest 25-30 Divisioni siberiane trattenute in Estremo Oriente, e questo aiuto insperato non solo salvò Mosca ma consentì ai sovietici di lanciare in dicembre la loro controffensiva vittoriosa contro le stanche Armate di von Bock.

Sorge poco dopo venne preso dalle autorità giapponesi e giustiziato. Nel 1964 il Kremlino decretò poi alla memoria di Sorge il titolo di « Eroe dell'Unione Sovietica

Pare anche che il 18 giugno un disertore tedesco comunista abbia annunciato l'attacco per il giorno 22 (1), ma solo la sera del 21 il Kremlino si mosse e si decise ad emanare gli ordini, che, però, non giunsero in tempo alle unità di prima linea che vennero sorprese in pieno.

I sovietici erano stati favoriti dal funzionamento del loro Servizio Informazioni, il quale si dimostrò più abile, o più fortunato, di quello tedesco che riuscì ad avere solo notizie incomplete sulla consistenza e preparazione delle Forze Armate avversarie limitatamente, in genere, alla parte europea dell'Unione Sovietica. Così lo Stato Maggiore tedesco riteneva che l'avversario avesse solo 4 milioni di armati sotto le armi, mentre in realtà nel 1941 ne aveva più di 5 milioni; che le Divisioni avversarie fossero non più di 200, mentre erano in complesso più di 300 e che i sovietici avessero non più di 4 000 carri armati, mentre ne avevano quasi 12 000.

Agli effetti della sorpresa si unirono anche quelli della disorganizzazione nella quale si trovavano le Grandi Unità sovietiche, che oltre a tutto risentivano ancora degli effetti della « grande purga » staliniana del 1937. Questa aveva decimato gli alti gradi dell'Esercito indipendentemente dalla preparazione e dalla capacità professionale degli Ufficiali, che dovevano rispondere solo della loro fede e sicurezza politica.

Erano stati epurati da Stalin, molti anche fisicamente, 3 Marescialli (su 5); 12 Comandanti d'Armata (su 15); 57 Generali di Corpo d'Armata (su 85); 110 Generali di Divisione (su 195); 220 brigadieri (su 406). Secondo il Maresciallo von Rundstedt, nessuno dei Generali russi del 1941 valeva qualcosa, ma la guerra spazzò via la maggior parte di essi e dopo la campagna invernale molti Generali e Stati Maggiori russi erano altrettanto capaci e preparati quanto quelli tedeschi. Ma nel 1941 l'Unione Sovietica risentiva gli effetti di questa crisi e della mancanza di una moderna ed efficiente dottrina militare, specialmente per quello che riguardava l'impiego delle unità corazzate. All'inizio del conflitto, l'Unione Sovietica aveva, secondo alcune fonti, circa 39 Divisioni corazzate, contro 32 da parte dei Tedeschi, ma anzichè raggrupparle in Corpi d'Armata ed Armate corazzate come i tedeschi, per un impiego autonomo nel campo strategico, aveva distribuito le Divisioni corazzate fra le Armate come mezzi di appoggio all'azione della fanteria

Il Generale sovietico Ciuikov, già citato, afferma nel suo libro che le Forze Armate sovietiche riuscirono a battere la Wehrmacht non con armi americane, ma con armi sovietiche, che erano state fabbricate da costruttori, ingegneri, operai sovietici, in fabbriche sovietiche, e che le forniture alleate nel 1941 avevano raggiunto cifre veramente irrisorie.

(1) Questo episodio venne riferito più tardi da Nikita Kruscev. Stalin non volle prestar fede alle informazioni del disertore tedesco e ritenendolo un agente provocatore lo fece fucilare (D'ASTIER E.: « Sur Stalin », pag. 133).

Anche questa affermazione, però, deve essere ridimensionata. Nel 1941 le armi sovietiche erano notevolmente inferiori, non però per numero, a quelle tedesche e non avevano resistito al confronto sul campo di battaglia. Solo nell'autunno avanzato di quell'anno cominciarono a fare la loro apparizione, insieme ai carri inglesi, i nuovi carri russi T. 34, che erano indubbiamente superiori ai carri germanici. I tedeschi non avevano per il momento nulla di meglio da opporre ed in attesa dei loro nuovi carri Tiger e Panther, che erano almeno uguali a quelli sovietici, ma in quell'epoca ancora in costruzione, ricorsero con molto successo all'impiego del loro ottimo pezzo c.a. da 88 come cannone anticarro, equilibrando così la situazione.

Gli autori sovietici sorvolano anche su un argomento che è invece di grande importanza. La forza dell'Unione Sovietica non risiedeva tanto nelle sue Divisioni e nel suo armamento, ma, come ai tempi di Carlo XII e di Napoleone, essa risiedeva nel suo immenso spazio; nelle sue vaste foreste, che davano rifugio ad intere Grandi Unità rallentando l'avanzata degli invasori; nelle sue vie di comunicazione, che erano in uno stato molto primitivo (e che le piogge autunnali ed il disgelo trasformavano in fiumi di fango); nei suoi larghissimi fiumi e nelle ampie paludi, unite ad una corta estate e ad un lunghissimo inverno molto rigido. Anche le ferrovie influivano sulla lentezza dei rifornimenti perchè avevano uno scartamento maggiore di quello europeo ed obbligavano i tedeschi a costruire un terzo binario all'interno per poter inoltrare i loro convogli. Quando il terreno era gelato e coperto di neve rendeva difficile il movimento degli automezzi, obbligando ad un enorme consumo di carburanti per tenere sempre accesi i motori; con le piogge il terreno diventava una trappola fangosa che arrestava uomini e materiali, e d'estate le strade erano coperte da un alto strato di polvere che, sollevandosi al passaggio degli uomini e dei mezzi, bloccava i motori dei veicoli.

I sovietici avevano poi un altro grande vantaggio sui tedeschi. Nel ripiegamento essi si avvicinavano alle loro basi ed inoltre potevano fare in gran parte a meno dei normali rifornimenti. Secondo il Generale Fuller, già citato, il Generale Manteuffel raccontò che il movimento dell'Esercito sovietico era qualcosa che gli occidentali non potevano immaginare. I soldati portavano sul dorso un sacco con i viveri raccolti nei villaggi che attraversavano. I cavalli mangiavano la paglia dei tetti delle capanne. Non era quindi possibile pensare di tagliare le linee di comunicazione del nemico. Con tutto ciò l'Unione Sovietica si sarebbe trovata in grave disagio senza gli autocarri che fin dalla fine del 1941 gli Stati Uniti cominciavano a far arrivare (1).

Subito dopo l'attacco tedesco del 22 giugno, Roosevelt si era affrettato a far beneficiare l'Unione Sovietica della legge « affitti e prestiti » e Churchill aveva promesso l'invio di 500 aerei da caccia.

(1) Fuller: op. cit., vol. III, pag. 454.

Stalin si era rivolto subito a Churchill pregandolo di inviare d'urgenza altri 200 caccia, oltre a quelli già promessi. Ed aggiungeva: « io credo che ci sia solo un mezzo per uscire da questa situazione ed è di fissare nel presente anno un secondo fronte in qualche parte dei Balcani o della Francia, capace di assorbire dal fronte orientale 30 - 40 Divisioni tedesche, e contemporaneamente garantire all'Unione Sovietica 30 000 tonnellate di alluminio all'inizio del prossimo ottobre ed assicurare poi un rifornimento mensile minimo di 400 aerei e 500 carri » (1).

Si trattava però di richieste che la Gran Bretagna non era in grado di accogliere, non essendo ancora sicura di non venire attaccata dalla Germania, e d'altra parte le idee di Stalin circa queste possibilità di aiuti erano molto vaghe perchè il 15 settembre egli chiedeva ancora a Churchill: « Mi sembra che la Gran Bretagna potrebbe senza rischi sbarcare ad Arcangelo 25 - 30 Divisioni o trasportarle attraverso la Persia nelle regioni meridionali dell'Unione Sovietica, in modo da stabilire una collaborazione militare fra Unione Sovietica e le truppe britanniche sul territorio dell'Unione Sovietica » (2).

Le possibilità dei rifornimenti da parte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti risiedevano sulla sicurezza della rotta polare, fortemente insidiata dalle unità aeree e navali germaniche.

Nel secondo semestre del 1941 arrivarono ai porti sovietici 48 navi inglesi ed americane con un carico di 2 373 autocarri, 481 carri armati, 703 aerei, 80 972 tonnellate di munizioni e di materiali vari e 24 900 tonnellate di carburanti (3)

Nell'inverno 1941 - 42 i rifornimenti aumentarono nonostante gli affondamenti da parte delle unità germaniche, ed anche se gli scrittori russi preferiscono non parlarne, questi rifornimenti furono di estremo aiuto all'Unione Sovietica (4) che, insieme all'insperata possibilità di far arrivare sul campo di battaglia le addestrate e ben equipaggiate Divisioni siberiane e di poter organizzare contemporaneamente numerose altre unità con il materiale umano di cui disponeva, potè, con questi rifornimenti alleati, superare il grave

(1) Churchill: op. cit., vol. III, pag. 456.

(2) Churchill: op. cit., vol. III, pag. 462.

(3) Churchill: op. cit., vol. IV, pag. 257.

(4) Questi aiuti aumentarono rapidamente e l'Unione Sovietica ricevette complessivamente nel corso della guerra dagli alleati più di 9 200 carri armati; 12 200 aeroplani e 4 100 pezzi d'artiglieria. Inoltre: 450 000 camions e jeep; 5 500 trattori di artiglieria e 330 000 apparecchi telefonici. Oltre a più di 2 milioni di tonnellate di carburante, milioni di paia di scarpe e di metri di stoffa militare e più di 2 milioni di tonnellate di materie prime di cui l'Unione Sovietica aveva gran bisogno, e migliaia di macchine, locomotive e vagoni ferroviari

periodo di crisi logistica ed attendere che le fabbriche, che era riuscita a smontare ed a trasportare verso oriente in zona più sicura, cominciassero a funzionare nuovamente ed a pieno ritmo (1).

BIBLIOGRAFIA

(oltre alle opere citate nel testo)

Carrel P.: « Opération Barbarossa », Laffort.
Grafencu G.: « Préliminaires de la guerre à l'est », ed. Université, Friburgo.
Werth A.: « La Russie en guerre », Parigi.
« L'URSS nella seconda guerra mondiale », ed. CEI, Milano.
« Storia controversa della seconda guerra mondiale », Istituto Geografico de Agostini.
« Storia della seconda guerra mondiale », ed. Rizzoli.

(1) Fra giugno ed ottobre del 1941 erano state trasportate ad oriente dall'Ukraina 283 fabbriche e 136 complessi minori. Dalla Bielorussia vennero evacuati 109 stabilimenti ed in settembre-ottobre vennero allontanati 92 stabilimenti da Leningrado e circa 500 da Mosca.
Complessivamente, nel 1941 erano stati smontati e trasportati più ad oriente ben 1 300 stabilimenti sovietici di vario tipo e potenzialità.

CONSIDERAZIONI SULL'AZIONE DI FRENAGGIO NEI TERRENI MONTANI ED ALPINI

Ten. Col. f. alp. s.SM Giovanni De Acutis

Magg. f. alp. t.SG Licurgo Pasquali

PREMESSA

Le norme e i criteri fissati dalla regolamentazione in vigore in merito all'organizzazione ed alla condotta dell'azione di frenaggio appaiono esaurienti e idonei per guidare alla soluzione di una estesa gamma di casi « medi » d'impiego.

I terreni montani e alpini peraltro, caratterizzando e condizionando qualsiasi attività operativa, impongono spesso varianti anche sostanziali alle modalità di azione considerate « normali » in terreno di pianura e collinoso.

Anche l'azione in esame, quindi, può presentare aspetti particolari non facilmente riducibili a norma.

L'argomento verrà perciò sviluppato con particolare riferimento al gruppo tattico alpino e ai minori reparti in situazione di contatto, i cui procedimenti di azione presentano con maggior frequenza aspetti caratteristici.

QUANDO INIZIARE LE OPERAZIONI PER L'ABBANDONO DELLE POSIZIONI

Ferma restando la generica convenienza ad effettuare il movimento retrogrado in ore notturne (a meno che l'operazione non venga imposta dalla pressione del nemico), l'ora d'inizio può variare in relazione al tipo di manovra, cioè, al successivo impiego delle forze già schierate sulle posizioni da abbandonare.

Come noto, « la manovra in ritirata si impernia su un'azione di frenaggio e può comprendere il ripiegamento dei grossi ». In tale quadro, i grossi che ripiegano per raggiungere una posizione difensiva (P.D.) arretrata, effettuano di norma i movimenti retrogradi entro l'arco notturno (o in più archi notturni). L'ora d'inizio, di conseguenza, va anticipata il più possibile verso le prime ore della sera, in relazione ai prevedibili tempi di percorrenza sui diversi itinerari o alle tappe intermedie.

Analogamente si dovrà procedere se l'azione riguarda un parziale arretramento di una posizione di resistenza (P.R.). Trattandosi tuttavia di operazioni più limitate e circoscritte e con minori riflessi sui settori contermini, il movimento retrogrado potrà essere effettuato anche in ore diurne, sfruttando condizioni meteo contingenti, anche se solo locali; in tal caso la responsabilità della scelta dell'ora d'inizio potrà essere eventualmente devoluta al Comandante del settore minore interessato.

Per le forze che invece abbandonano una posizione nel quadro di una azione di frenaggio (aliquota di arresto temporaneo), il criterio di muovere solo di notte può subire temperamenti in relazione al compito, al terreno e alla convenienza a far riprendere l'azione dell'aliquota di contrasto dinamico con le prime luci dell'alba.

IL PROBLEMA DELLA SICUREZZA NELLA ROTTURA DEL CONTATTO

L'indispensabile cornice di sicurezza può essere garantita, quando l'operazione riguardi un parziale arretramento in P.R., dal gruppo tattico interessato, con la propria riserva di settore, e dal Comando Brigata con il fuoco delle artiglierie ed eventualmente con una aliquota della riserva.

Quando invece la rottura del contatto sia inquadrata in un'azione di frenaggio o in un ripiegamento dei grossi, la riserva di Brigata non può normalmente intervenire con la necessaria aderenza e tempestività, a meno che non sia già adeguatamente articolata.

La disponibilità in proprio di una riserva o di un rincalzo, da parte dell'aliquota di arresto temporaneo, appare quindi necessaria per parare, specie in corrispondenza delle vie di facilitazione più scorrevoli, possibili irruzioni avversarie che potrebbero mettere in forse l'assolvimento del compito e il recupero delle forze della posizione di arresto temporaneo (PAT).

L'ORDINE DI SUCCESSIONE NELL'ABBANDONO DELLE POSIZIONI

La norma secondo cui le unità arretrate debbono ripiegare per prime, sembra valida anche in montagna, quando si tratti di un ripiegamento dei grossi o nel caso di un parziale arretramento in P.R. In corrispondenza di una PAT in montagna, invece, sembra conveniente adottare il criterio di far ripiegare per ultime, a prescindere dallo schieramento avanzato o arretrato, le unità che, soprattutto per dominio di quota, meglio delle altre possono garantire la sicurezza e l'ordinato ripiegamento delle rimanenti forze. Per prime ripiegheranno, quindi, le unità la cui azione è di minor rilievo e non del tutto necessaria per proteggere il ripiegamento delle rimanenti.

Situazioni particolari di terreno e di forze potranno, di volta in volta, suggerire delle varianti.

La presenza di fortificazione permanente, ad esempio, potrà garantire, con la sua resistenza ad oltranza, il ripiegamento delle forze mobili schierate in corrispondenza della via di facilitazione e ridurre le possibilità dell'avversario di sopravanzare per il basso le forze ripieganti per l'alto.

Sulla base delle precedenti considerazioni, sembra opportuno far ripiegare per ultime le unità schierate sulle posizioni più dominanti: cioè gli elementi d'ala. La loro azione consentirebbe al grosso delle forze, che gravita normalmente sui fondi valle, di ripiegare in condizioni di sicurezza.

LA ROTTURA DEL CONTATTO SULLE ALI

Il problema è reso più acuto dalla pressione avversaria, che può anche essere più forte sulle ali, e dalla difficoltà di realizzare in quota quanto è invece possibile in corrispondenza dei fondi valle (puntate offensive, ecc.).

Di norma, perciò, a meno di non realizzare una completa sorpresa, piuttosto aleatoria quando si è a stretto contatto, lo sganciamento iniziale delle forze agenti per l'alto dovrà sfociare subito, o poco dopo, in un'azione di contrasto dinamico necessariamente più lenta di quella condotta per il fondo valle; un certo scollamento tra le unità ripieganti per il basso e quelle ripieganti per l'alto, risulterà pertanto inevitabile.

Il problema dello scollamento riguarda dunque una parte delle forze dell'aliquota di arresto temporaneo, ma riguarderebbe fin dall'inizio della azione anche gli elementi d'ala dell'aliquota di contrasto dinamico, se già schierati. Si pone quindi l'interrogativo se convenga coinvolgervi anche questi ultimi.

Sembra conveniente, come soluzione di massima, affidare agli stessi ultimi elementi che abbandonano le posizioni d'ala anche la successiva condotta dell'azione di contrasto dinamico, da effettuare senza soluzione di continuità lungo ciascun itinerario assegnato.

La rottura del contatto ed il ripiegamento, così effettuati, possono comportare una parziale e temporanea sovrapposizione di competenze e di responsabilità, tra l'aliquota di arresto temporaneo e quella di contrasto dinamico. Può essere inoltre necessario prevedere il passaggio degli elementi d'ala dell'aliquota di arresto temporaneo, all'atto dell'abbandono delle posizioni, alle dipendenze dell'aliquota di contrasto dinamico.

IL MOVIMENTO RETROGRADO DELLE FORZE SCHIERATE SULLA PAT

Si ripropone qui un problema non nuovo, derivante dalla diversa velocità di movimento delle unità autotrasportate e di quelle appiedate e, per

queste ultime, di quelle che muovono su terreno facile rispetto a quelle che muovono su terreno difficile.

Ciò potrebbe tradursi in un possibile incapsulamento delle forze sopravanzate da quelle avversarie che procedono lungo la via di maggiore facilitazione e ripercuotersi sulla PAT successiva, che potrebbe essere investita prima che tutte le forze destinate a presidiarla abbiano condotto a termine il movimento retrogrado.

Il problema appare meno grave quando sulla PAT da abbandonare esista fortificazione permanente o quando la zona del contrasto dinamico offra possibilità di frequenti, efficaci e durature interruzioni lungo la via di facilitazione.

La resistenza a tempo indeterminato dello sbarramento, infatti, o l'azione di contrasto dinamico, possono ridurre la velocità operativa dell'avversario in termini compatibili con il ripiegamento a piedi delle unità d'ala, fornendo nel contempo successive possibilità di un loro recupero.

Occorre peraltro tener presente che l'avversario, subendo successivi e frequenti tempi di arresto in fondo valle, può essere indotto, per guadagnare tempo, a procedere con aliquote di forze anche per l'alto. L'azione di contrasto dinamico condotta dagli ultimi elementi ripiegati dalla PAT può quindi dovere protrarsi a lungo, al limite, fino alla PAT successiva.

Quando invece mancano la fortificazione permanente e le possibilità di efficaci interruzioni, l'avversario può agevolmente sopravanzare gli elementi agenti per l'alto.

La soluzione del problema dello scollamento tra le varie unità dell'aliquota di arresto temporaneo, comunque, va ricercata adottando di volta in volta, a ragion veduta, possibili provvedimenti correttivi.

Questi potranno essere:

— il passaggio di dipendenza di parte delle forze dall'aliquota di arresto temporaneo a quella di contrasto dinamico;

— la condotta di tutte le azioni per l'alto da parte della sola aliquota di contrasto dinamico. Ciò appare però possibile solo nei casi in cui entità e frequenza delle interruzioni nella zona di contrasto dinamico lascino prevedere un movimento lento anche in fondo valle;

— la predisposizione, sul fondo valle, di successive PAT parziali, a distanza ravvicinata, mantenendo peraltro un collegamento continuo tra l'azione di arresto temporaneo per il basso e quella di contrasto dinamico per l'alto.

In tal caso il dispositivo potrà dover comprendere due aliquote di arresto temporaneo, analoghe per compiti e costituzione, alternantisi sulle successive posizioni, e un'aliquota di contrasto dinamico agente esclusivamente per l'alto.

Il problema dello scollamento e del conseguente isolamento di aliquote di forze può sorgere anche per le artiglierie da montagna orientate o decentrate all'aliquota di arresto temporaneo. E' perciò necessario che queste vengano impiegate motorizzate, soprattutto quando l'azione di contrasto dinamico si sviluppi lungo una via di facilitazione di scarso attrito e la distanza tra PAT e PAT sia notevole.

IL PROBLEMA DELLE RISERVE E DEI RINCALZI

L'assioma che qualsiasi difesa lineare rigida è destinata a cedere rapidamente (la necessità cioè della profondità e della manovra) non conserva tutta la sua validità per la difesa a tempo determinato. L'aliquota di arresto temporaneo, infatti, schiera di norma le proprie unità alpine in modo da ottenere il massimo potere di arresto sul davanti della PAT. Peraltro, sulla base del compito da assolvere (la durata minima dell'azione di arresto temporaneo in montagna si conta a giorni e non a ore) e a seconda delle caratteristiche della via di facilitazione da sbarrare e dell'esistenza o meno di vie tattiche di aggiramento di alto rendimento, sembra normale che il gruppo tattico debba disporre di un rincalzo.

Nel dosaggio tra le forze con compiti statici e quelle con compiti dinamici è necessario, però, tendere a realizzare il massimo potere di arresto, temperando il criterio di norma seguito in P.R. di conferire al rapporto forze statiche/aliquote dinamiche il valore di 1 a 1.

La riserva di Brigata dovrà, a sua volta, essere soprattutto orientata all'alimentazione del rincalzo dei singoli gruppi tattici e all'attivazione di posizioni predisposte, sostitutive di una PAT eventualmente travolta prima del tempo minimo fissato dal compito. La sua costituzione dovrà frequentemente comprendere elementi corazzati, meccanizzati e unità alpine.

Nel caso in cui la Brigata preveda nella sua articolazione anche un raggruppamento tattico, sorge l'interrogativo se i rincalzi e le riserve debbano o meno ritrovarsi a tutti i livelli. Si è del parere che di massima:

— il gruppo tattico, inquadrato o no nel raggruppamento, debba comunque disporne;

— il raggruppamento possa, invece, limitarsi a coordinare l'azione di frenaggio nel settore affidatogli e la gestione del fuoco a disposizione. Non dovrebbe pertanto disporre di una riserva, a meno che esigenze particolari non lo richiedano (ad esempio, ampie e pericolose possibilità di aviolanci e di elisbarchi in profondità);

— la Brigata debba comunque disporre di una riserva.

LE UNITÀ ALPINE D'ARRESTO

Le unità di arresto resistono in posto, anche quando le unità di superficie abbandonano le posizioni, e continuano la propria azione fino all'ultima cartuccia. Solo dopo, per quanto possibile, rompono il contatto utilizzando « rotte di scampo », per rientrare alla spicciolata entro le linee o per assolvere compiti particolari entro il dispositivo nemico.

Il principio appare valido, in assoluto, nell'ambito di una P.R. (dove sono possibili ritorni controffensivi) e in zona di sicurezza (ZS); dove cioè l'azione dello sbarramento fortificato può essere ancora validamente sostenuta dalle azioni di fuoco delle artiglierie e dei mortai sul cielo stesso delle singole opere.

Nel caso di una PAT invece, quando cioè si tratta di abbandono definitivo delle posizioni e quando manca completamente il sostegno di fuoco delle artiglierie e dei mortai, ovvero quando lo sbarramento fortificato non è più in grado di assolvere il compito senza l'integrazione con forze di superficie, sorge il dubbio se non convenga prevedere un'eccezione al criterio precedentemente espresso.

L'ammissione dell'eccezione può trovare conforto nella constatazione che il sacrificio del personale, anch'esso prezioso come e più dei manufatti, non deve in ogni caso apparire inutile quando lo sbarramento non sia in grado di resistere da solo e una volta che il compito sulla PAT sia stato assolto insieme alle altre forze.

L'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI

Risulta chiaro, da quanto detto in precedenza, che il gruppo tattico alpino, nell'azione di frenaggio, deve poter fruire dell'elitrasporto in misura maggiore di quella prevedibile in terreno di pianura; non solo per assicurare il recupero delle forze isolate ma anche e soprattutto, al fine di parare tempestivamente situazioni impreviste.

Le esigenze del gruppo tattico in materia di elitrasporto appaiono determinate dalle caratteristiche tattico - topografiche dell'ambiente.

Nonostante la flessibilità del mezzo, la complessità dei vari termini del problema relativi al suo impiego impone un'accurata pianificazione per definire:

— le zone d'imbarco: sui rovesci delle posizioni per le unità arretrate e mortai; in zone impervie per le unità isolate. In ogni caso, in zone non soggette alla osservazione avversaria;

— il corridoio aereo: il più rapido, per il recupero delle unità che abbandonano le posizioni; attraverso zone impervie, per il recupero delle unità isolate.

CONCLUSIONE

Le precedenti considerazioni ci consentono ora di riepilogare gli aspetti particolari dell'azione di frenaggio in montagna.

Essi possono essere così riassunti:

— preminenza dell'azione di arresto temporaneo su quella di contrasto dinamico;

— articolazione della G.U. non vincolata a schemi rigidi e uguali in ogni situazione; al limite, si potrà prevedere l'impiego di due aliquote di arresto temporaneo alternantisi sul fondo valle e di una aliquota di contrasto dinamico agente per l'alto;

— disponibilità, da parte dell'aliquota di arresto temporaneo, di un proprio rincalzo;

— necessità di armonizzare l'azione di arresto temporaneo condotta sui fondi valle e quella di contrasto dinamico condotta per l'alto, al fine di evitare pericolosi scollamenti fra le due azioni;

— orientamento della riserva di Brigata ad alimentare i rincalzi ed a presidiare posizioni sostitutive di PAT superate prima del tempo;

— ampio ricorso all'elitrasporto tattico.

ORIGINE E SVILUPPO DELLA QUESTIONE PALESTINESE E AZIONE MODERATRICE DELLE NAZIONI UNITE

Ten. Col. f. Giovambattista Gambardella

L'attuale periodo rappresenta un momento di estrema tensione nel lungo conflitto tra Israele ed alcuni dei suoi vicini arabi, per cui può affermarsi che in effetti tutta l'attenzione mondiale è oggi più che mai polarizzata su quella tormentata fascia di terreno che si affaccia sul Mediterraneo orientale, conosciuta sin dai tempi remoti con il nome di Palestina, priva di pace da quasi 2000 anni e che è in pratica la punta avanzata di quel Medio Oriente sempre identificato come una polveriera pronta ad esplodere, coinvolgendo così Paesi vicini e lontani.

In effetti, il Medio Oriente riveste decisamente una importanza di gran lunga maggiore di quella che la sua posizione geografica possa attribuirgli ed in realtà il conflitto arabo - israeliano non costituisce oggi nè la vera causa nè il cuore della crisi medio - orientale, anche se la storia ha fatto sì che ne diventasse invece un aspetto fondamentale. Il conflitto è soprattutto un pretesto, una facciata dietro cui le fila degli avvenimenti sono tirate dalle grandi potenze che trovano in questo stato di tensione un terreno facile ai loro intrighi ed ai loro tentativi di espansione politica ed economica ed il cui primo scopo è quello di conseguire il controllo strategico o tattico del Mediterraneo, del Medio Oriente e della zona del Golfo Persico.

LA COSTITUZIONE DELLO STATO DI ISRAELE

Senza volere risalire ad eventi molto più lontani riandiamo per un attimo a quello che fu ed è ancora alla base di questo lungo conflitto, condotto non solo da popoli diversi ma da razze lontane tra loro per religioni, ideologie, interessi: la costituzione dello Stato d'Israele, da molti definito come l'atto più rivoluzionario di tutta la storia ebraica.

Sin da tempo immemorabile la Palestina aveva attirato gli ebrei, i quali, scacciati dai loro Paesi di origine, spesso perseguitati, trovavano rifugio in

questa loro « terra promessa », che era stata teatro di vicende storiche, politiche e religiose, delle quali si sentivano i naturali continuatori ed eredi. « Che la mia mano destra perda la sua forza, se io ti dimentico, Gerusalemme » fu per secoli il brindisi degli esiliati e questo conforma l'attaccamento della gente ebrea a questa terra, da essi chiamata sempre terra di Israele e mai Palestina, il nome greco - romano derivato dai Filistei.

Tale moderata immigrazione comportò che alla fine del XIX secolo nuclei di ebrei si fossero già stabiliti in Palestina, dove avevano dato vita con successo a villaggi agricoli, città ed industrie. Ciò però non soddisfaceva ancora le comunità ebraiche disseminate nelle varie parti del globo, le quali non riuscivano a superare la mortificazione di essere un popolo diviso e senza Patria. Fu così che i più fortunati ed eminenti dei loro rappresentanti cominciarono a dedicare, nei Paesi di origine, tutte le loro forze ed i loro averi, ma soprattutto la loro notevole influenza, alla costituzione di un movimento, chiamato « sionismo », sotto la guida di Teodoro Herzl, che mirava ad ottenere il ritorno degli ebrei nella terra di Israele e la ricostituzione della vita nazionale ebraica. Tale movimento fu principalmente considerato come una forma di irredentismo ed organizzato nel 1897 al Congresso del mondo ebraico di Basilea.

Durante la prima guerra mondiale, la Gran Bretagna ebbe stretti rapporti con arabi ed ebrei, ognuno dei quali aveva potenti argomenti per esigere un riconoscimento ai suoi futuri diritti in Palestina, quando questa fosse stata liberata dai turchi, che la tenevano sin dal 1517.

Dopo lunghe trattative e contrastanti dichiarazioni delle varie parti, mentre le campagne militari si svolgevano con successo, nel novembre 1917 — un mese dopo che la città di Gerusalemme era capitolata al Generale Allenby — il governo britannico, pressato dai capi del movimento sionista ed aderendo a sollecitazione interne, onde ricompensare gli ebrei inglesi per il contributo dato allo sforzo bellico, emise la « dichiarazione Balfour » con la quale si prometteva un territorio nazionale per il popolo ebraico in Palestina, pure con ampia riserva di salvaguardia dei diritti civili, religiosi ed etnici delle altre comunità.

Si giunse così al termine della prima guerra mondiale. La sconfitta dei turchi fece sì che la Società delle Nazioni affidasse questa Regione sotto forma di Mandato alla Gran Bretagna, la quale era così impegnata moralmente a portare il Paese all'autogoverno, provvedendo ad organizzarlo politicamente, amministrativamente e commercialmente, onde poter in seguito garantire, nel rispetto della « dichiarazione Balfour », la costituzione di uno Stato ebraico. Ottenere tutto questo però senza pregiudicare i diritti e la posizione degli altri gruppi etnici era in realtà molto difficile.

Durante il periodo del Mandato, l'immigrazione ebraica continuò, inizialmente favorita dalla liberalità anglo - sassone e non ancora decisamente

osteggiata dagli arabi che, al momento, non vedevano in essa un rilevante pericolo. Poichè però, a partire dal 1933, in concomitanza con la campagna antisemitica, l'immigrazione ed in particolare quella proveniente dall'Europa aveva raggiunto punte elevatissime, l'opposizione araba cominciò a farsi sentire. Agli occhi degli arabi infatti appariva che un popolo straniero veniva immesso nel proprio territorio per il tornaconto delle Potenze occidentali e che così facendo l'Europa cercasse di espiare secoli di oppressione degli ebrei, sacrificando il territorio di altri popoli. Ne seguirono violenti disordini scoppiati ripetutamente in più parti del Paese.

Nella vana speranza di pacificare gli animi e tornare alla normalità, l'amministrazione inglese nel 1939 decise di imporre non solo una limitazione alla nuova immigrazione ebraica, ma anche di porre un freno all'acquisto di terreni di proprietà araba da parte degli ebrei stessi, in previsione che entro dieci anni la Palestina dovesse divenire uno Stato indipendente con una maggioranza araba e con particolari garanzie per la comunità ebraica.

La reazione a questi drastici provvedimenti, che in altri tempi non avrebbe potuto mancare, cadde un po' nel nulla, in quanto eventi più gravi si andavano maturando in Europa e l'attenzione mondiale fu momentaneamente distolta dal problema degli ebrei. Iniziata infatti la seconda guerra mondiale, i disordini in Palestina vennero quasi a cessare e si ebbe così l'assurdo che i cinque anni di guerra rappresentarono il più lungo periodo di pace vissuto nel Mandato. Ebrei ed arabi, anzi, dimenticarono per un momento i propri problemi e corsero ad arruolarsi numerosi nelle Armate britanniche, con le quali combatterono su vari fronti.

Al termine del conflitto mondiale, però, il problema palestinese, e quello degli ebrei in particolare, si ripropose più pressante che mai. Milioni di ebrei erano stati nel frattempo trucidati, molti di più deportati e solo miracolosamente scampati a sorti peggiori ed i superstiti sperarono ardentemente che l'olocausto da essi pagato volesse indurre la Gran Bretagna a riconsiderare le restrizioni precedentemente imposte e finalmente favorire la costituzione di uno Stato ebraico.

Il governo inglese, però, non modificò il proprio atteggiamento ed anzi, allo scopo di scoraggiare audaci iniziative di immigrazioni clandestine, giunse a drastici provvedimenti, come il blocco militare delle coste. Tra inglesi ed ebrei si giunse così ad una completa rottura. Il blocco delle coste fu spesso forzato, talvolta in circostanze tragiche, mentre nel Mandato si vivevano giorni di terrore tra arresti, fermi e deportazioni da parte inglese, cui facevano riscontro azioni di guerriglia, sabotaggi ed attentati da parte ebraica. L'azione decisa degli inglesi era ovviamente non solo appoggiata, ma addirittura esaltata da tutto il mondo arabo, che si era coalizzato e vedeva ora nella costituzione di uno Stato ebraico un attentato gravissimo alle proprie aspirazioni.

LA PALESTINA E LE NAZIONI UNITE

Nell'aprile del 1947, la posizione dell'Inghilterra in Palestina era divenuta insostenibile per cui il governo inglese decise di mettere il Mandato a disposizione delle Nazioni Unite. Questo organismo di nuova costituzione, sorto dalle rovine della guerra in un mondo pieno di incognite, affrontò subito lo studio del problema, nella speranza di addivenire ad una equa soluzione. Per il novembre fu approntato ed approvato dall'assemblea un progetto che contemplava la suddivisione della Palestina tra arabi ed ebrei, mentre una commissione di 5 membri veniva insediata per la sua graduale esecuzione. Tutto questo nonostante gli stati arabi in blocco si fossero rifiutati di accettare la deliberazione ed avessero anzi dichiarato che si sarebbero opposti con la forza alla sua applicazione.

Il 15 maggio 1948, il Mandato palestinese da parte dell'Inghilterra venne a scadere e, senza frapporre indugi, lo stesso giorno gli ebrei proclamarono, in un ambiente di ostilità e diffidenza, miste ad incredulità, lo Stato di Israele, ottenendo comunque l'immediato riconoscimento da parte degli Stati Uniti d'America e della Russia, in rapida successione.

Mantenendo fede alle loro minacciose promesse, il giorno successivo agguerriti contingenti degli eserciti del Libano, Siria, Iraq, Giordania, Egitto ed Arabia Saudita varcarono i confini dell'ex - Mandato ed iniziarono gli atti di ostilità, scontrandosi con le forze israeliane, che già controllavano una considerevole parte del Paese e che, pur se di recente costituzione, sostennero l'urto. La lotta cruenta divampò presto su tutto il territorio del nuovo Stato e purtroppo, ancora una volta nella sua storia, Gerusalemme, città della pace e culla della cristianità, non venne risparmiata, ma divenne anzi, per la sua posizione naturale e per il simbolo che essa rappresentava, l'epicentro della lotta stessa.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, organo responsabile del mantenimento della pace, lanciò accorati appelli di pacificazione, ma solo l'11 giugno riuscì ad ottenere una sospensione delle ostilità di quattro settimane. A questa prima tregua si sperò farne presto seguire una seconda, e più lunga, ma gli arabi rigettarono le varie raccomandazioni e le ostilità ripresero più violente che mai.

Nel frattempo, sin dal 14 maggio, era stato nominato un Mediatore per la Palestina e l'11 giugno insediato un « organismo per la supervisione della tregua » ed ambedue gli organi iniziarono subito i negoziati, nella speranza di potere addivenire al più presto alla firma di un armistizio definitivo.

Proposte furono fatte di formare una federazione della Palestina e della Giordania, in modo da ottenere uno Stato arabo ed uno ebraico, ma vennero rigettate, mentre i combattimenti riprendevano.

Gli ebrei che erano riusciti ad ottenere con ogni mezzo una grande quantità di armi, riportarono notevoli successi. Poichè però la situazione andava

peggiorando di giorno in giorno, il Consiglio di Sicurezza intervenne ancora ed in maniera decisa, ordinando la sospensione del fuoco, ottenuto, dopo grandi difficoltà, il 18 luglio, anche se imboscate e bombardamenti continuavano.

In ottobre però la lotta riprese ed altri vantaggi territoriali furono ottenuti dagli israeliani.

Un importante passo verso una soluzione si era frattanto avuto durante il periodo di tregua; il Mediatore aveva preparato e presentato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite un rapporto nel quale venivano considerati: un nuovo schema di ripartizione della Palestina, il diritto dei profughi palestinesi di rientrare nelle loro case nei territori controllati dagli ebrei e la sistemazione di Gerusalemme sotto il controllo delle Nazioni Unite, ma Israele rigettò decisamente tali proposte.

Fu necessario ancora un anno di lunghe e laboriose trattative, che spesso cozzavano contro l'intransigenza delle varie parti e durante le quali si giunse ad atti di deplorevole estremismo, che costarono perfino la vita allo stesso Mediatore in carica, lo svedese conte Bernadotte, perchè si potesse giungere, nell'isola di Rodi, alla firma dei vari armistizi tra Israele ed i Paesi arabi confinanti.

In virtù di questi accordi veniva concordata la fine delle ostilità e circa l'80% della superficie dell'ex Mandato palestinese veniva ad essere posta sotto la giurisdizione d'Israele.

Tali armistizi, comunque, benchè ratificati e ad onta degli sforzi dei vari organi delle Nazioni Unite, potevano considerarsi puramente formali: gli Stati firmatari erano ancora ai ferri corti e ricorrevano frequentemente alle armi, violando palesemente gli accordi intercorsi. E talvolta le azioni non erano limitate a scaramucce locali ma assumevano l'aspetto di vere e proprie azioni di guerra.

A distanza di anni, nel 1956, temuta ma non inattesa, sorse la crisi di Suez che portò il mondo alle soglie di un conflitto mondiale. Ne fu pretesto la nazionalizzazione del Canale di Suez ad opera di Nasser e ai danni della Francia e dell'Inghilterra, che già controllavano la Compagnia del Canale. I russi riarmarono l'Esercito egiziano, francesi ed inglesi si consultarono e consultarono anche il governo israeliano di Ben Gurion, che temeva per la sorte di Israele.

L'O.N.U., cui si era anche presentata contemporaneamente la crisi di Ungheria, intervenne tempestivamente ed in ottobre il Consiglio di Sicurezza puntualizzò quei principî che avrebbero potuto definire bonariamente ogni sistemazione, ma non si riuscì a raggiungere alcun accordo definitivo. Il 26 ottobre, quando la frizione sulla frontiera israelo-egiziana era veramente giunta ad un punto critico, Israele lanciò un attacco all'Egitto e, agendo in collusione con Francia ed Inghilterra, invase la penisola del Sinai per poter così avere il libero uso del Golfo di Aqaba. Gran Bretagna e Francia attaccarono Porto Said e il 2 novembre lanciarono paracadutisti a Suez per controllare i combattimenti e proteggere il Canale e, per la prima volta, a difesa della loro politica, usarono il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza, che chiedeva insistentemente il ritiro degli aggressori.

L'autorità del Consiglio era in linea di massima puramente morale, ma questa volta era spalleggiata da forze potenti: il Presidente degli Stati Uniti Eisenhower non voleva la guerra per Suez, sconfessò quindi francesi ed inglesi mentre l'U.R.S.S. sosteneva Nasser.

I due grandi avversari della guerra fredda, avvenimento di straordinaria importanza, pur diffidando profondamente l'uno dell'altro, accettarono di collaborare: francesi, inglesi ed israeliani furono costretti a cedere e ritirarono le loro truppe.

Su proposta del canadese Lester Pearson, a seguito di una sessione straordinaria dell'Assemblea Generale, venne inviato a Suez un Corpo di spedizione dell'O.N.U., col compito di controllare la cessazione delle ostilità.

Nacquero così i caschi blu, la forza speciale di pace delle Nazioni Unite, impiegata poi anche nel Congo ed a Cipro.

Le Nazioni Unite, pure essendosi imbarcate in una operazione senza precedenti, non solo avevano vinto ma avevano fornito un paravento dietro al quale le due Grandi Potenze avevano potuto marciare unite e non da sole, ma con la maggior parte dei Paesi del mondo che vedeva nella guerra del Medio Oriente un pericolo per la pace mondiale.

La forza di Emergenza dell'O.N.U. (UNEF) era composta da contingenti di 10 Nazioni con un totale di circa 5000 uomini, al comando di un ufficiale designato dalle Nazioni Unite stesse, inizialmente un maggior generale canadese. Questi dipendeva dal Segretario Generale ed era autorizzato dall'Assemblea Generale a prendere tutti i necessari accordi amministrativi e ad emettere istruzioni alle truppe.

Per la prima volta così le Nazioni Unite avevano la propria Forza Armata, anche se trattavasi di truppe che operavano con rigidissime limitazioni.

Non era infatti una forza coercitiva ma una forza di sicurezza che poteva operare soltanto sul territorio di Paesi consenzienti; essa fu infatti, per volontà d'Israele, esclusa dal lato israeliano della linea di armistizio tra Israele ed Egitto. Nessun membro permanente del Consiglio di Sicurezza, nè alcuna parte interessata era rappresentata in questo Esercito di pace, non usato quindi come strumento per imporre una decisione delle Nazioni Unite sulle dispute tra i vari Paesi, ma che però rappresentava la presenza fisica delle Nazioni Unite per separare i contendenti e supervisionare l'armistizio che gli stessi avevano raggiunto, ma che non sempre erano disposti a rispettare.

Lo stillicidio infatti di questi scontri, che andavano da piccole scaramucce a vere e proprie battaglie, continuò: il governo israeliano si rifiutava di discutere il futuro di milioni di profughi arabi lasciati dalla guerra nella più squallida miseria senza arrivare prima ad una pace definitiva, mentre gli

Stati arabi erano egualmente fermi sulla decisione che, prima di parlare di pace, dovessero essere attuate tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite.

Israele veniva frattanto a trovarsi alla stregua di un'isola, circondata da un lato dal mare e dagli altri lati da Paesi arabi ostili: conseguenza questa della sistemazione territoriale raggiunta alla firma dei vari armistizi. La stessa Gerusalemme risultò tristemente divisa in due parti. Infatti, mentre Israele, ignorando la decisione delle Nazioni Unite che avrebbe voluto la internazionalizzazione della capitale del mondo cristiano, aveva fatto della « propria » Gerusalemme la capitale dello Stato, la « città vecchia » era rimasta parte integrante della Giordania.

Si veniva a ripetere lo scempio del muro di Berlino, in quanto la città della pace era purtroppo divisa da un alto muro e dal ferro spinato. Dalla parte giordana e da quella israeliana soldati armati montavano continuamente la guardia, pronti ad entrare in azione per un nonnulla, spesso coinvolgendo anche occasionali passanti, religiosi o pellegrini. Dovunque vi era la possibilità di creare una postazione od un punto di osservazione, fosse esso il campanile di una chiesa o l'alto minareto di una moschea, si vedevano spuntare, tra fitti sacchetti di sabbia, un elmetto, un binocolo, oppure la canna di una mitragliatrice. L'unico passaggio aperto ufficialmente nei mille e più chilometri di frontiera tra Israele ed i Paesi arabi, e lasciato solo per consentire ai cristiani di ogni parte del mondo di poter visitare tutti i luoghi santi, sparsi tra Israele e Giordania, si trovava a Gerusalemme ed era la ben nota « porta di Mandelbaum ». Il nome non nascondeva alcun significato, ma era solo quello di una proprietà privata divisa dalla linea di armistizio e dove vennero creati i posti di frontiera. Da qui passavano il personale delle Nazioni Unite, i consoli generali con giurisdizione sulle due parti della città, da qui passavano, in occasione del Natale e della Pasqua, gli arabi cristiani residenti in Israele e che solo in tali circostanze potevano visitare i luoghi santi e riabbracciare i loro congiunti al di là della frontiera, e da qui passavano infine quei turisti e quei pellegrini che avevano avuto la previggenza di munirsi di un doppio passaporto. Chi infatti aveva un visto israeliano sul proprio passaporto veniva indiscriminatamente respinto alle frontiere dei Paesi arabi, per i quali Israele era il « Paese che non esiste ».

Ma tale situazione non poteva durare: l'equilibrio instabile su cui poggiava questa « tregua » era continuamente compromesso. Infatti la situazione diveniva sempre più precaria. Nel maggio 1967 la RAU richiese, come era legalmente autorizzata a fare, il ritiro della forza di emergenza dalla frontiera egiziana, ove stazionava sin dal 1956, e si preparò a lanciare un attacco contro Israele.

La guerra lampo dei sei giorni che ne seguì risultò una sconfitta per l'Egitto ed i suoi alleati arabi e, questa volta, anche per le Nazioni Unite, poichè tutte le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale furono totalmente ignorate dalle due parti e non potettero quindi raggiungere gli obiettivi che si prefiggevano. Da un lato gli Stati arabi e le varie risoluzioni delle Nazioni Unite chiedevano il ritiro di Israele da tutti i territori occupati durante la guerra: le alture di Golan, l'intera sponda occidentale del fiume Giordano, la striscia di Gaza, la città vecchia di Gerusalemme e tutta la penisola del Sinai ad ovest del Canale di Suez; Israele, invece, circondata dagli Stati arabi e sentendosi ulteriormente minacciata da una rapida ripresa militare dell'Egitto, decise di continuare a mantenere i territori arabi occupati, chiedendo il riconoscimento arabo, diretti negoziati e la libera navigazione del Canale di Suez.

Dal momento del cessate il fuoco del lontano 10 giugno 1967 la situazione non è cambiata: ambedue le parti si sono irrigidite sulle loro posizioni, ben lungi dall'essere vicine. Da qualunque angolazione si guardino i problemi, dal punto di vista storico, strategico, della politica interna degli Stati interessati e dei rapporti tra loro, è difficile sperare che si possano compiere rapidi progressi. Ma una cosa è certa: se si vorrà realizzare qualche progresso saranno necessarie energiche pressioni dall'esterno e soprattutto da parte dell'O.N.U.

A distanza quindi di circa 22 anni dall'inizio della crisi medio-orientale le Nazioni Unite si dimostrano sempre più necessarie in questa travagliata terra e sono l'unico organismo su cui si appuntano gli occhi del mondo nella speranza di un costruttivo intervento a favore della pace: tra le numerose missioni compiute dall'O.N.U. dal 1945, quella in Palestina si è rivelata indubbiamente la più delicata, la più impegnativa e la più lunga.

L'UNEF, il cui sforzo decennale nella penisola del Sinai non riuscì ad evitare il peggio, si affiancò validamente ad un altro organismo creato sin dal 1948, quello per la supervisione della tregua (UNTSO), meno evidente ma molto più capillare e duraturo, in quanto, al contrario della forza di emergenza, limitata alla frontiera tra Israele e l'Egitto, operava ed opera ancora oggi su tutto il territorio di frontiera.

L'UNTSO sin dalla sua creazione mantiene il suo Quartier Generale a Gerusalemme, nella vecchia residenza dell'Alto commissario inglese e si avvale per le sue esigenze di un folto stuolo di « osservatori militari », tutti ufficiali ed appartenenti alle FF.AA. di circa venti Nazioni diverse, i quali trovano nel desiderio di salvaguardare la pace lo scopo comune al loro duro servizio.

Gli osservatori militari, assegnati ai vari settori, dalle colline di Golan al Canale di Suez, a seconda delle esigenze operative, sorvegliano da posti di osservazione o pattugliano le varie frontiere, per prevenire scontri, infiltrazioni, sabotaggi, sconfinamenti varii. Non sempre però la loro presenza riesce a scoraggiare l'attività delle varie parti e ad impedire incidenti di frontiera e non è anzi infrequente il caso in cui questi « ambasciatori di pace » vengano essi stessi coinvolti ed esposti al tiro incrociato delle artiglierie e delle armi automatiche.

Saranno però proprio i loro rapporti, inviati nei momenti più critici, gli elementi preziosi che completeranno il mosaico e daranno il quadro completo degli avvenimenti. Quando poi l'accordo di cessare il fuoco è raggiunto sono loro stessi che, sui luoghi degli incidenti, indagano, raccolgono elementi, interrogano onde poter poi compilare con ricchezza di particolari quei rapporti che finiranno al « palazzo di vetro » e che verranno discussi alle lunghe ed infuocate sedute del Consiglio di Sicurezza.

Ad essi si è aggiunta ancora, al termine della guerra del 1967, la missione dell'Ambasciatore Jarring, rappresentante personale del Segretario Generale dell'O.N.U. verso i Paesi interessati per consultarli ed assisterli nella stipulazione di un accordo definitivo. Purtroppo anche questa nuova mediazione a distanza di circa 3 anni non ha dato i frutti che da essa ci si attendevano. Ma le assicurazioni ricevute dallo stesso Jarring circa la « buona volontà » delle parti di rendere operanti le risoluzioni dell'O.N.U. lasciano ben sperare.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha ormai compiuto 25 anni.

Gli obiettivi che nel lontano 1945 si erano prefissi i suoi fondatori furono quelli di risolvere pacificamente le dispute internazionali, scoraggiando e se necessario reprimendo gli atti di aggressione, promuovere il progresso economico e sociale, tutelare i diritti dell'uomo. Sono questi i pilastri su cui vanno misurati i successi e gli insuccessi dell'O.N.U. in un quarto di secolo. Anche se nell'opinione pubblica mondiale si nota un diffuso disinteresse nei confronti dell'O.N.U., bisogna ammettere che l'opera di questa Organizzazione, anche se spesso non coronata da adeguato successo, può essere discussa ma non certo ignorata.

ELABORAZIONE AUTOMATICA DEI DATI NEI CAMPI LOGISTICO, AMMINISTRATIVO E CONTABILE

Magg. amm. Virginio Cogno

GENERALITÀ

L'Elaborazione Automatica dei Dati (EAD) è ormai da qualche tempo applicata nell'Esercito: si tratta di un'attività forse ancora poco appariscente ma non certo per questo secondaria tra quelle esplicate nell'ambito dell'organizzazione militare.

Essa è resa possibile dal continuo progresso tecnologico, che ha portato, nel breve arco d'una decina di anni o poco più, alla costruzione ed immissione sul mercato degli elaboratori elettronici di I, II e III generazione; e già si annuncia imminente la IV. Questi moderni mezzi, capaci di svolgere in pochi minuti quei lavori di *routine* che altrimenti impegnerebbero per mesi l'attività di molti uomini, in grado di effettuare calcoli dei più complessi a velocità dell'ordine dei microsecondi, sono acquisiti ormai a differenti livelli nell'ambito dello SME e dei Comandi Militari Territoriali di Regione (CMTR).

Pur essendo il loro campo d'applicazione praticamente illimitato, essi trovano oggi più pratico impiego in quei processi a carattere ciclico che possono essere espressi mediante sequenza d'istruzioni rigorosamente definite. I loro tipici usi, presso l'Esercito, sono, per ora, orientati ai problemi logistici, amministrativi, contabili; tuttavia, se ne sta studiando alacremente l'estensione a numerosi altri settori d'attività.

L'applicazione pura e semplice di sistemi elettronici ad un lavoro prima svolto con metodi amanuensi è una concezione ormai superata o di valore del tutto transitorio.

In realtà, a mano a mano che parallelamente si sviluppano:

— negli elaboratori: capacità e flessibilità di prestazioni sempre più avanzate;

— nell'uomo: una conoscenza del mezzo, delle sue possibilità e del modo di utilizzarle ai propri fini, sempre più profonda,

si tende ad impiegare l'EAD con criteri vieppiù estensivi e razionali, fino ad attribuirle il compito — invero meno ambizioso di quanto possa apparire

a prima vista — di risolvere tutti i problemi di gestione che interessano un determinato sistema, secondo una visione globale e coordinata, o meglio: « integrata ».

Si tratta, però, di imprese la cui entità e complessità sfugge ai non iniziati. Esse implicano preliminarmente — da parte di ben nutriti gruppi di « analisti di sistemi », coadiuvati da esperti settoriali — l'analisi approfondita di tutte le attività del sistema da automatizzare:

— in senso retrospettivo, per sondare i motivi che hanno determinato il modo d'essere delle procedure in vigore;

— alla luce delle esigenze del momento, per verificare la validità contingente delle procedure stesse e per definire le nuove funzioni che è utile ottenere dal processo di automazione;

— in una prospettiva di sviluppo futuro, per dedurre e suggerire eventuali modifiche funzionali atte ad ammodernare il sistema o, quanto meno, a conferire alla procedura automatizzata l'elasticità necessaria perchè possa recepire innovazioni;

— con visione integratrice, per far sì che funzioni simili od analoghe siano considerate a fattor comune, evitando inutili e dannosi « doppioni » nella procedura automatizzata;

— con mentalità schiettamente anticonformista, per eludere un pregiudiziale ancoraggio a strutture o consuetudini che il tempo ha cristallizzato e che potrebbero determinare una vera e propria azione repulsiva nei confronti dell'EAD.

In definitiva, in fase di analisi si debbono ricercare le soluzioni più semplici ed economiche col fine di ottenere — mediante l'automazione — informazioni, servizi e funzioni razionali, avanzati, esaurienti, che l'attività amanuense non potrebbe mai dare e cui l'uomo aspira per poter destinare il proprio tempo a cose più utili ed intelligenti.

L'inserimento globale dell'elaborazione elettronica in un sistema complesso, con i criteri cui si è accennato, è un fatto costoso come impegno di personale e la cui realizzazione si misura in termini di anni: pochi o molti a seconda della complessità e dell'articolazione del sistema stesso.

Le necessità contingenti, limitata disponibilità di personale e di denaro, volontà di realizzare poco ma presto anche per raggiungere una diretta esperienza nel campo specifico, difficoltà di carattere burocratico - amministrativo ed utili finalità promozionali, inducono il più delle volte e più marcatamente nell'ambiente dell'Amministrazione dello Stato, ad optare per la via più lunga e meno razionale; cioè l'automatizzazione per settori o per attività o per procedure.

Le note che seguono, si riferiscono appunto — e non a caso — all'applicazione dell'EAD a determinati settori di attività ed abbracciano procedure già autorizzate ed altre suscettibili di esserlo ed in corso di analisi.

SETTORE LOGISTICO

Precipuo interesse riveste — in questo settore — la gestione dei magazzini dei vari Servizi dell'Esercito, soprattutto tenuti presenti il tipo dell'organizzazione logistica adottato, il numero di Enti rifornitori di grado diverso, la capillarità ed il funzionamento dei reparti utilizzatori, la varia tipologia di consumi e di approvvigionamenti. Qui si prescinde da ciò che è « contabilità » vera e propria, di cui si parlerà più avanti; si intende trattare, invece, della « gestione » — possibilmente centralizzata — del materiale.

Le procedure, in questo campo, debbono porre l'Autorità logistica centrale dell'Esercito in grado di approvvigionare il materiale nell'esatta quantità necessaria, secondo previsioni da calcolare sulla base dei consumi passati, in modo da poter disporre di ciò che serve nel momento in cui nasce l'esigenza e nel luogo ove essa si manifesta: è chiaro che occorrerà mettere a punto diversi tipi di « politica dei rifornimenti », perchè non potranno gestirsi con gli stessi criteri i pistoni degli automezzi o le scatolette di carne della razione viveri.

Questa « scelta » è compito della Ricerca Operativa; l'automazione soccorre all'esigenza mediante l'acquisizione dal passato dei dati di base e di consumo, l'elaborazione elettronica degli stessi sulla base di ben definite regole, l'estrapolazione di dati stimati sui quali potranno con successo operare gli esperti di statistica e di ricerca operativa. Su questi dati s'imposterà la « gestione » vera e propria, intendendo con ciò l'insieme delle operazioni concernenti il materiale in senso logistico e cioè: previsioni, consumo, utilizzazione.

E' fondamentale, però, una « conditio sine qua non »: ogni voce di materiale dev'essere rigidamente classificata, catalogata, codificata. Deve cioè esistere una corrispondenza univoca tra il « pezzo » ed il « numero » che lo contraddistingue. Se designiamo due oggetti diversi con lo stesso numero e vogliamo conoscerne i consumi (od i movimenti), l'elaboratore — la cui logica è estremamente elementare e rigida — ci consegnerà un solo numero rappresentante la somma delle variazioni che interessano i due oggetti considerati. Ed anche in questo campo l'elaborazione automatica può sopperire all'esigenza: memorizzando su archivi magnetici i materiali già codificati, sarà possibile — per ogni nuova acquisizione o per ogni pezzo non ancora codificato — ricercare l'esistenza o meno, nei magazzini, di materiali analoghi, similari, uguali: ciò renderà possibile l'assegnazione del giusto numero di codificazione ad ogni voce.

Per quanto attiene poi alla gestione vera e propria, è chiaro che l'optimum consiste nell'assicurare il soddisfacimento delle richieste con la minima spesa di immagazzinamento: sintetizzando, si tratta di acquistare la « esatta quantità nel momento esatto ». Due elementi: « quantità » e « momento » che permangono incogniti (o vengono definiti con pericolosa approssimazione)

fino a quando non vengano precisati per mezzo di appropriate metodologie che solo mediante l'elaborazione elettronica possono essere validamente applicate. Si tratta, infatti, di procedere per ogni voce di materiale (e qui parliamo di centinaia di migliaia di voci) ad un indispensabile esame comparativo di numerosi fattori dalla mutevole incidenza, tra cui:

— costo unitario del pezzo (più esso lievita, più frequente dev'essere l'approvvigionamento, anche se in quantità minori);

— tipologia ed andamento delle richieste di ripianamento conseguenti dai consumi (dato fondamentale soprattutto per consumi stagionali o periodici);

— politica degli sconti seguita dai fornitori;

— tempi di approvvigionamento (tenuta presente anche la durata dell'iter contrattuale);

— previsioni di consumo (e questo è un lavoro di estrapolazione tipico degli elaboratori elettronici per la loro elevatissima velocità);

— tempo di sosta (medio) di ogni voce nel magazzino (influisce non poco, questo parametro, sul costo totale di approvvigionamento);

— obsolescenza della categoria di materiale cui appartiene la voce;

— previsione di cessazione dall'uso di quel determinato materiale o del complesso cui esso appartiene.

Appare evidente che il gestire, lo « amministrare » il materiale non è cosa facile come potrebbe sembrare a prima vista. Del resto, analoghi problemi si presentano alle più grandi aziende settoriali nazionali, alle catene di magazzini o di supermercati; e non è certo pensabile che questi ultimi abbiano cicli di approvvigionamento basati semplicemente sulla « induzione » o sull'abilità commerciale dei singoli direttori di filiale.

Una buona gestione centralizzata del materiale porterà a grandi risparmi di denaro, di uomini, di mezzi, di infrastrutture; consentirà alla periferia di seguire anch'essa con criteri veramente economici il proprio materiale, ottenendo nel contempo un sensibile aumento dell'efficienza degli Enti e dei reparti e, forse, un alleggerimento del peso logistico che oggi grava su molti di essi.

Su questa strada è appunto in fase di attuazione la gestione integrata e centralizzata del materiale da parte dello SME e dell'Ispettorato Logistico dell'Esercito; in parallelo prosegue lo studio per la risoluzione definitiva del problema della codificazione.

SETTORE AMMINISTRATIVO

Un particolare riflesso del lavoro di gestione del materiale di cui si è trattato in precedenza relativamente al settore logistico, è quello che deriva

dalla tenuta a giorno e dal costante controllo di tutto l'iter amministrativo connesso con l'acquisto centralizzato del materiale.

Una volta determinati per le singole voci di materiali i quantitativi da approvvigionare, l'elaborazione automatica dei dati fornisce un considerevole ausilio all'uomo per addivenire alla fornitura ed all'immissione al consumo del materiale stesso.

E' possibile, ad esempio, raggruppare automaticamente le voci in lotti omogenei e predeterminare per ciascuno di essi le formalità più acconce per aggiudicare la fornitura (appalto - concorso, asta, licitazione o trattativa privata).

Infatti l'esistenza di archivi « storici » consente, per ciascun lotto, di scegliere a priori il gruppo delle possibili ditte contraenti tra quelle che già hanno fornito il materiale ovvero che nel passato hanno presentato offerte degne di considerazione.

Tenendo conto di altri fattori (sconti praticati, lievitazione dei prezzi, andamento dei costi e dei consumi) è altresì possibile addivenire alla estrapolazione di un « prezzo probabile d'acquisto » che non potrà scostarsi di troppo da quello che sarà poi realmente concordato e di qui, formulare attendibili ipotesi di programmazione finanziaria.

Da questo punto in poi subentra nel ciclo « automatico » anche la decisione dell'uomo in maniera ben determinata; l'elaboratore potrà solamente seguire, tenere a giorno i vari « passi » dell'iter contrattuale: scelta dei possibili contraenti (possono essere ovviamente diversi da quelli « potenziali » che l'elaboratore ha tratto dai propri archivi), parere preventivo degli Organi consultivi (ove richiesto), scelta dal contraente con la dovuta procedura, aggiudicazione del contratto o sua stipulazione, approvazione, registrazione fiscale - comunicazione al contraente - esecuzione, collaudo (parziale - finale), inadempienze e contestazioni, ultimata esecuzione, prorogabilità (atti addizionali ed aggiuntivi), introduzione nei magazzini, distribuzione od immissione al consumo.

Tutte queste informazioni, che possono sembrare ad un osservatore superficiale una mera sequenza di date e di cifre senza un apparente valore, sono invece di fondamentale importanza: si pensi al tempo che intercorre tra l'attimo in cui si decide di acquistare una quantità X di un certo materiale ed il momento in cui quella quantità viene realmente introdotta nei magazzini, pronta alla distribuzione; si tratta di intervalli di tempo che variano dai pochi mesi ai $2 \div 4$ anni. Di tale tempo, variabile per lotti di materiale, occorre tener conto per valutare, ai fini di successivi rifornimenti, quel « momento esatto » e quella « quantità esatta » di cui si è parlato nel capitolo precedente.

L'elaboratore — e lui soltanto — può seguire con esattezza il complesso e difforme andamento di tanti eventi nel tempo e fornire un validissimo supporto all'esercizio della previsione.

Quelle date e quelle cifre acquistano così un valore preminente, che porta a fare oculate scelte di acquisto (sia in senso cronologico che quantitativo), realizzando economie non certo indifferenti e soprattutto « certezze ».

Un altro campo di applicazione dell'automazione nel settore amministrativo è quello della tenuta a giorno dei vari schedari di personale militare: è, cioè, possibile memorizzare l'intero « curriculum vitae » di ogni singolo amministrato (dati anagrafici, servizi e studi compiuti, corsi frequentati, informazioni qualitative, particolari capacità, ecc.), così da individuarne tutte le caratteristiche ed impiegarlo razionalmente, tendendo alla realizzazione del vecchio adagio « l'uomo giusto al posto giusto ».

Da schedari siffatti è possibile ottenere situazioni e riepiloghi di dati variamente raggruppati ed estesi, di vitale importanza per gli Organi centrali sia nel pianificare l'impiego del personale, sia per prevedere fluttuazioni di volume e predisporre tempestivi strumenti per riequilibrare gli organici, sia per valutare l'efficienza di Enti, unità, ecc., sia per calcolare costi, ecc.

E' chiaro che col termine « amministrare » si comprende una vasta gamma di attività; quindi lo stabilire confini netti tra settore e settore di applicabilità dell'automazione diventa difficile. E' il caso appena accennato dell'amministrazione del personale che comporta risvolti non indifferenti in quella del materiale e dei mezzi; ove appare evidente un debordare nel settore più tipicamente logistico.

Ma non v'è chi non veda come l'automazione della « amministrazione » in genere, comporti vantaggi notevoli anche alle attività parallele e collaterali, convergenti tutte — in ultima analisi — nell'amministrazione razionale di uomini, materiali e mezzi; infine, una più oculata gestione del « bilancio » della Difesa è più facilmente realizzabile avendo alla base di tutto dati « freschi » ed aderenti alla realtà della situazione.

SETTORE CONTABILE

Si è parlato poc'anzi di gestione del bilancio della Difesa; su questa strada da anni si è ormai incamminato l'Esercito con la « meccanizzazione integrale della gestione dei materiali - contabilità » e con la compilazione automatica delle paghe e degli stipendi al personale militare e civile.

Nella prima applicazione citata si realizza un notevole risparmio di uomini e di mezzi: per ogni movimento di materiale viene compilato un unico documento, rispondente alle esigenze contabili così come a quelle statistiche.

Il compito dell'Ente termina qui: i Centri Elaborazione Dati dei CMTR provvedono a redigere automaticamente tutti i documenti — periodici e non — previsti dalle vigenti disposizioni nel settore contabile, con assoluta sicurezza di corrispondenza tra loro e di esattezza computistica dei vari totali ai diversi livelli.

Statisticamente, poi, il movimento sarà seguito e valutato soprattutto sotto il profilo amministrativo - logistico.

Tra non molto sarà possibile addivenire, perciò, alla compilazione automatica — riferita all'Esercito — del « conto patrimoniale »: consistenza materiali ad inizio anno, variazioni di gestione, conti giudiziali e patrimoniali. Si è detto « tra non molto », perchè ancora non tutti gli Enti dell'Esercito sono allacciati per la meccanizzazione della gestione contabile in materia.

Nel campo del personale, la compilazione di paghe e stipendi a mezzo elaboratore elettronico è il primo passo per la meccanizzazione della gestione del contante.

Infatti, è in fase di studio la possibilità di meccanizzazione della contabilità speciale delle Direzioni di Amministrazione: essa prevede anche, come risultato intermedio, l'acquisizione dei dati di spesa « titolo per titolo », al fine di realizzare, successivamente, la tenuta automatizzata della contabilità dei corpi oltrechè della Direzione di Amministrazione.

Il futuro permetterà di realizzare così anche per il contante la compilazione centralizzata del « Conto del bilancio (consuntivo) » per quanto attiene all'Esercito.

Riflessi non secondari di tali meccanizzazioni (materiali e contante) sono la possibilità di avere disponibili sollecitamente i dati riferiti al P.P.B.S. (1) in tutti i suoi aspetti; inoltre, le Direzioni di Amministrazione saranno poste in grado di realizzare le proprie funzioni prescindendo dai vari controlli di tipo meramente contabile o computistico ed esaltanto, invece, quello revisionistico formale e di merito.

Anche la stesura del bilancio di previsione potrà avvalersi di dati statistici desunti da quelli anzidetti, sia amministrativi che contabili, trattandosi — sostanzialmente — di estrapolare i presumibili importi globali di spesa sulla base dell'andamento statistico della stessa, ricavati appunto con la memorizzazione dei dati consuntivi degli esercizi finanziari trascorsi.

Certo, il quadro così sommariamente descritto può apparire per molti versi lacunoso: il mosaico pare composto di tessere diverse tra loro e non combacianti.

Tuttavia, occorre esaminare con occhio sereno il quadro risultante ove si pensi che si tratta di « amministrare » in senso globale un intero Esercito costituito da migliaia di Enti ed unità, esplicanti le attività più varie, in settori tra loro radicalmente differenziati.

L'elaborazione automatica dei dati è quindi nel campo militare l'ideale ed unico supporto in grado di fornire i parametri decisionali alle più alte ca-

(1) P.P.B.S. = Planning, Programming, Budgeting System (sistema di pianificazione, programmazione e gestione del Bilancio).

riche responsabili dell'organizzazione; soltanto con la sua capillare ed intensa applicazione può realizzarsi il migliore impiego qualitativo e quantitativo delle risorse a disposizione, da sempre e da tutti auspicato

CONSIDERAZIONI

Da quanto s'è detto appaiono evidenti lo sforzo già compiuto e le prospettive che si aprono per l'avvenire.

Ma risalta anche l'esigenza di esaminare senza diffidenze preconcette la necessità di modificare talune strutture dell'organizzazione: non per adattarle alle esigenze dell'elaboratore, bensì per renderle più idonee a fronteggiare le modificate condizioni in cui sono chiamate ad operare in tempi di estrema specializzazione, di tecnica sofisticata, di esasperata razionalizzazione di ogni azione umana e, soprattutto, di incalzante progresso scientifico che conferisce ai mezzi, e quindi all'ambiente in cui si opera, una mutevolezza mai osservata finora.

In un contesto storico siffatto, gli uomini e gli organismi che non si adeguano, nella preparazione, nelle procedure e negli strumenti giuridici, sono destinati a soccombere od a segnare il passo in un mondo che corre.

L'elaboratore elettronico è solo un mezzo: la sua efficacia è pur sempre funzione dell'organizzazione che esso sostiene.

In questa visione delle cose appare essenziale avvicinarsi a questo mezzo con la necessaria conoscenza delle sue possibilità (eccezionali) e dei suoi limiti. Questi ultimi sono tanti e vale la pena di ricordarne qualcuno:

— come macchina, lavora su basi logiche elementari. Sta all'uomo che produce e ottimizza i programmi e li gestisce, fornirgli le capacità eccezionali di cui si è parlato. Il lavoro dell'uomo, perchè la macchina dia i risultati desiderati, è, quindi, essenziale; più si vuol produrre più uomini occorrono; meglio si vuol produrre, più gli uomini debbono essere esperti sia in fatto di analisi di sistemi e di programmazione, sia nei vari settori di attività che si intendono automatizzare. Ma la purtroppo scarsa disponibilità di analisti-programmatori limita il numero delle procedure di cui è possibile studiare contemporaneamente l'automazione e ne ritarda la realizzazione;

— l'elaboratore opera su dati di ingresso che gli vengono forniti con metodi amanuensi dagli Enti e reparti periferici (migliaia); tali dati debbono essere ulteriormente trasferiti — sempre a mano e per mezzo di macchine perforatrici — su supporti utilizzabili dal sistema elettronico. A monte dell'elaborazione elettronica, dunque, si instaura tutta un'attività manuale che condiziona le possibilità di automatizzazione delle procedure: sia nella quantità, in quanto il supporto per l'immissione di dati dev'essere creato per mezzo di macchine perforatrici (il cui costo è ancora molto elevato) e che debbono essere utilizzate da specialisti; sia nella qualità, in quanto la bontà

dei dati elaborati è funzione dell'esattezza con cui sono stati forniti quelli di ingresso;

— la gestione di un Centro Elettronico è cosa complessa; riservata, quindi, a specialisti il cui rendimento pieno inizia dopo 2 ÷ 3 anni di pratica applicativa. Se, come talvolta accade, esigenze d'impiego sottraggono tali specialisti ai Centri Elettronici all'atto in cui la loro collaborazione acquista efficacia, l'attività dei Centri stessi subisce una deleteria azione frenante;

— come s'è accennato nelle Generalità, si è verificato e si verifica un rapido susseguirsi di « generazioni » di elaboratori e di macchine periferiche per l'immissione e per l'emissione dei dati. Ciascuna nuova generazione segna una svolta nella filosofia di sistema di elaborazione in quanto generalmente, rispetto alla generazione precedente, presenta: maggiore capacità di memoria; maggiore velocità di elaborazione; più spiccata attitudine a risolvere problemi complessi; maggiore rapidità nella registrazione dei dati in entrata e nell'edizione di quelli in uscita; minori vincoli a particolari condizionamenti ambientali; più spinte condizioni di sicurezza.

Sicchè, ogni nuova generazione dischiude prospettive più ampie ed invita ad automatizzare nuove procedure: a rendere, cioè, sempre più importanti servizi all'Istituzione.

Ed a questo punto entra in gioco la Legge di Contabilità Generale dello Stato. Essa, attraverso un complesso di vincoli procedurali, la subordinazione dei contratti di nolo al parere di diversi Organi consultivi, i tempi di registrazione, ecc., si erge come una barriera il cui superamento si misura in termini di anni. Costringe, cioè, gli Enti dell'amministrazione dello Stato ad utilizzare sempre mezzi inadeguati, rende difficile e poco attendibile la formulazione di programmi di automatizzazione, sopisce gli entusiasmi dei neofiti.

In queste condizioni, gli Enti statali non potranno mai reggere il confronto con le industrie e le aziende private che, libere da pastoie burocratiche, realizzano molto e presto. Cosicchè, non è da profeti prevedere una profonda quanto dannosa frattura funzionale tra lo Stato che programma, dirige e controlla con la matita copiativa ciò che i privati fanno con gli elaboratori elettronici.

CONCLUSIONE

In sostanza, se si vuol procedere con speditezza adeguata ai tempi sulla via della razionalizzazione e della meccanizzazione delle procedure occorre: credervi; conoscere di che cosa si tratta (possibilità e limiti); affrontare i necessari sacrifici in personale e risorse; modificare coraggiosamente le vecchie strutture e gli strumenti inadeguati.

Ma per ottenere tutto ciò è necessaria una completa evoluzione delle conoscenze umane nel campo delle moderne tecniche di lavoro: termini come statistica, ricerca operativa, elaborazione automatica dei dati, scienza dei sistemi, debbono cessare di essere concetti astratti per divenire realtà acquisita da parte di tutti coloro cui sono attribuiti poteri esecutivi e legislativi, funzioni di comando ed organizzative.

« *AI BIANCHI GLI ARDIMENTI* »

EVOLUZIONE STORICA DEL 9° REGGIMENTO FANTERIA

Ten. Col. f. Liborio Costanza **Magg. f. Vito Lonero**

Ten. Capp. Emilio Vetere

Urrà, su le Bandiere,
Italia avanti,
sfilano le bianche schiere
del San Michele i fanti ...

« ... La Patria è unità. Per amarla bisogna riconoscerne il volto ...

L'amore per la Patria non è teoria, nè arida formula da ricordare a memoria. Per trasmetterlo ai giovani è necessario che essi lo riconoscano in noi, lo vedano oggetto della nostra appassionata fede, tradotta in quotidiana pratica di vita.

Se noi non saremo capaci di farlo o se rinunceremo a farlo, i giovani ritroveranno forse ugualmente, al di fuori di noi e nonostante noi, l'amore per la Patria, come loro insopprimibile esigenza spirituale. Ma, intanto, la nostra rinuncia sarà costata già troppo ad essi ed alla Patria stessa

Tre giovani Ufficiali, nel n. 1 della *Rivista Militare* dell'anno 1970, hanno così espresso i sentimenti di « sempre » che costituiscono l'ideale legame che unisce, nella tradizione, le nuove leve a quelle più vecchie.

Nello spirito di questi sentimenti valgano le pagine che seguono ad onorare coloro che vissero e morirono, nei secoli, per gli stessi ideali e che aleggiano in eterno fra i « Bianchi fucilieri », a gloria perenne delle bianche mostrine del 9° reggimento fanteria « Bari ».

ORIGINI DEL REGGIMENTO

Il reggimento trae origine da un battaglione di valdesi, reclutato nelle valli di Luserna, S. Martino, Perosa, Fenestrelle e Pragelato, dal conte Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio, in grazia dell'editto di Carlo Emanuele III.

Bianco fuciliere (1734).

Non a caso egli fece cadere la scelta dei soldati sulla gente di tali vallate; a lui, esperto uomo d'armi, era nota la tempra spartana dei valdesi, segnatamente di quelli di San Martino, adusi alla lotta contro le forze della natura e custodi gelosi ed inflessibili delle loro valli contro lo strapotere dei francesi; peraltro si erano già dimostrati utilissimi informatori e abili combattenti nella guerriglia.

Il nobile Giovanni Battista di Bricherasio, « uomo d'armi e di gentil governo », tenne il comando del battaglione e poi del reggimento fino al 1750 e raggiunse i massimi gradi della gerarchia militare e politica: fu infatti vicerè di Sardegna nel 1751 e gran maestro d'artiglieria nel 1771.

Di lui si ricorda in modo particolare la strepitosa vittoria nella battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747) ove con 13 battaglioni (poco meno di 7 500 soldati) sconfisse oltre 29 battaglioni francesi (oltre 20 000 soldati) infliggendo perdite, in morti e feriti, di ben 5 000 uomini.

Il battaglione assunse la denominazione « De la Reine » in omaggio alla regina Polissena Cristina d'Assia Rheinfelds Rothembourg, consorte del re, e fu inizialmente ordinato su:

— 1 Stato Maggiore;
— 1 compagnia granatieri;
— 9 compagnie ordinarie.

Ebbe assegnata, come suo primo « Quartiere di assemblea », la città di Pinerolo, ove sfilò in parata il 25 aprile 1734.

Adottò inizialmente l'uniforme in uso per gli altri reggimenti d'ordinanza dell'Esercito piemontese (« Guardie », « Savoia », « Monferrato », « Piemonte », « Saluzzo », « Fucilieri »).

Nel 1741 il battaglione, assunta fisionomia organica di reggimento a seguito del reclutamento di un secondo battaglione, adottò sull'uniforme il

Il Re di Sardegna
Cipro e Gerusalemme

Avendo noi gradita l'offerta fattaci dal conte Cacherano di Bricherasio per la levata d'un reggimento nella valle di Luserna, S. Martino ed altre circonvicine, a proprie sue spese, sul piede de' vecchi Reggimenti di Fanteria e di far quello compito fra mesi due e mezzo prossimi, con averli assegnata per quartier d'assemblea la città di Pinerolo, come meglio dal Memoriale a capo e risposte in margine di esso formate d'ordine dal Primo Segretario di guerra infrascritto.

Vogliamo che, a' bassi uffiziali, tamburri e soldati del medesimo, facciate provvedere il vestiario ed armamento ad essi necessari; col farli gioire dal giorno del loro assento del pane, paga ed altri vantaggi ai medesimi dovuti a tenore di dette risposte ed in tutto nella stessa conformità degli altri nostri Reggimenti di Fanteria grigia, avendo dato ordine al conte Maffey, gran mastro della nostr'artiglieria, di far distribuire al predetto reggimento sovra li viglietti che verranno da voi spediti, li fucili e baionette del nostro arsenale.

Tanto eseguite e Dio vi guardi.

Torino, li 9 aprile 1734.

Carlo Emanuele III

Fontana

All'Ufficio Generale del Soldo

Editto di Carlo Emanuele III, Re di Sardegna.

suo colore distintivo, il bianco, in omaggio alla figura adamantina dell'augusta sovrana e quale segno di nobiltà e purezza di sentimenti dei giovani fanti.

L'uniforme era così costituita:

- giustacorpo bianco con fodera rossa;
— veste rossa e mostre rosse;
— calze rosse;
— cappello a tricorno con bordo di pelo di capra bianca e nappa azzurra;
— bandoliera con tasca e fiaschino;
— cinturone con fibbia e scarpe con fibbia.

Sembra qui opportuno accennare alle probabili origini della denominazione di « Bianchi fucilieri » che da tempo immemorabile caratterizza, quale segno di distinzione e di stile, i fanti della « Regina ».

Le più vecchie citazioni reperite risalgono al primo conflitto mondiale, ma la tradizione vuole che le sue origini risalgano al lontano 1741.

Sembra infatti logico pensare che i « Bianchi fucilieri » siano « nati » con l'adozione del colore distintivo.

D'altra parte è possibile che l'attributo sia stato coniato per qualificare i « Bianchi » differenziandoli da quelli del reggimento « Fucilieri » trasformatosi poi, nel 1774, in reggimento « Aosta ».

EVOLUZIONE STORICA

1734 - 1839.

In tale periodo storico il reggimento subì diverse modificazioni organiche connesse con le necessità contingenti.

Prese parte alla guerra di successione d'Austria combattendo nella Campagna di Lombardia contro francesi e spagnoli.

Si ricorda la sua partecipazione al combattimento di Aigne - Blanche (1742) e, nell'anno successivo, a seguito dell'attacco alla Savoia da parte dell'esercito franco - spagnolo, si distinse nella difesa di Casteldelfino e nel combattimento di Montbois de Levée.

Nel 1744 difese validamente le linee di Villafranca, strappando una bandiera al nemico e combattè poi a Madonna Dell'Olmo, ai margini della città di Cuneo assediata.

Nel 1746 partecipò alla presa d'Asti e concorse alla liberazione di Genova, Savona, Alessandria e Valenza.

Dopo un decennio di ininterrotta attività bellica, il reggimento visse un cinquantennio di pace durante il quale fu portato ad un livello elevatissimo di forma, di disciplina e di addestramento

Dal 1792 al 1796 partecipò alla guerra contro la Repubblica francese distinguendosi nei fatti d'arme di Colle d'Authion (1792), Saint Maurice (1793), combattendo strenuamente nell'attacco del Cenisio (1795) e subendo infine, con onore e dignità, la folgorante potenza del giovane Bonaparte a Montenotte, Millesimo e Arcole (1796).

Nel 1798, con il passaggio del Piemonte sotto la dominazione francese, il reggimento della « Regina » si sciolse e formò con i reggimenti di Piemonte e Marina la 3ª Brigata di linea piemontese che prese parte alle guerre del Consolato e dell'Impero (1799 - 1814).

Il 1° agosto 1814, restaurata la sovranità del re di Sardegna, fu ricostituito il reggimento della « Regina » per ordine del re Vittorio Emanuele I.

L'11 novembre 1815, dopo aver incorporato il soppresso reggimento d'« Asti » e parte di quello di « Mondovì », il reggimento assunse infine la denominazione di « *Brigata Regina* ».

E' l'atto di nascita di una Brigata che lascerà, negli anni futuri, tracce indelebili di valore e di cavalleria in ogni parte d'Italia.

La Brigata, nel 1831, venne ordinata in 1° e 2° reggimento, ciascuno su 1 Stato Maggiore e 3 battaglioni.

Nel 1839, infine, con sovrano provvedimento del 4 maggio, il 1° reggimento della Brigata « Regina » assunse la denominazione di 9° *reggimento fanteria.*

Con il 1839 si chiude il 1° ciclo di formazione e di qualificazione.

E' importante sottolineare che dal 1832, con il nuovo ordinamento assunto dal reggimento, ricorre per la prima volta la denominazione di « compagnia fucilieri » anzichè quella di « compagnia ordinaria »

E' opportuno ricordare inoltre che, con dispaccio del Ministero di Guerra e di Marina, n. 1006, del 22 luglio 1839, venne sanzionata la marcia speciale per « i Corpi del Regio Esercito aventi banda militare da suonare difilando in parata nelle occasioni determinate... »; a detto dispaccio era allegata la « marcia del 9° reggimento di fanteria Brigata la Regina », tuttora eseguita dalla banda del reggimento.

1848 - 1914.

Con l'anno 1848 ha inizio per il reggimento un nuovo, glorioso periodo storico durante il quale partecipò intensamente alle operazioni belliche per l'unificazione dell'Italia e la liberazione dallo straniero.

Nella prima guerra d'indipendenza passò il Ticino per primo (29 marzo) e partecipò ai combattimenti di Goito (8 aprile), Pastrengo (30 aprile) e di Santa Lucia (5 maggio).

A Governolo (18 luglio) il reggimento scrisse una prima memorabile pagina di valore, assaltando alla baionetta il nemico asseragliato nella città,

superando di slancio il ponte levatoio e catturando due cannoni, oltre 400 prigionieri e la bandiera del reggimento Rokavina.

Per l'eroico comportamento nel predetto fatto d'armi, fu conferita alla Bandiera del reggimento la *medaglia d'argento*, prima decorazione al valor militare.

Successivamente il reggimento combattè a Volta Mantovana (26 luglio), ove un obelisco ricorda i Caduti della « Regina ».

Nel 1849, nella nuova campagna contro l'Austria, il 9° reggimento fanteria fu impiegato negli sfortunati combattimenti di Mortara (21 marzo) e di Novara (23 marzo) ove ebbe ugualmente modo di confermare « l'antico valore », tant'è che furono concesse ben 7 medaglie d'argento individuali e 16 menzioni onorevoli.

Il reggimento partecipò poi alla campagna di Crimea con un battaglione su 4 compagnie che, con un altro analogo reparto del 10° reggimento fanteria, costituì il 4° reggimento provvisorio che si battè nella memorabile battaglia

Combattimento di Governolo (1848).

della Cernaia (16 agosto 1855) riscuotendo l'ammirazione degli alleati inglesi, francesi e turchi.

Nella seconda guerra d'indipendenza, 1859, il reggimento ed il suo comandante, Colonnello Filippo Brignone, scrissero nel combattimento di Palestro (30-31 maggio) una fulgidissima pagina di gloria, che valse il conferimento della *1ª medaglia d'oro al valore militare alla Bandiera.*

Anche al Colonnello Brignone, artefice di tanto successo e combattente temerario, fu conferita la massima decorazione.

Giova qui ricordare un passo tratto dalla relazione del Generale Cialdini al Capo di Stato Maggiore dell'Armata: « *Palestro*, 2 giugno 1859: mi è impossibile esprimere adeguatamente lo slancio ed il valore delle truppe della 4ª Divisione nella esecuzione di questa difficile operazione di guerra; ma, sopra ogni altro, meritano singolare menzione il Colonnello Brignone del 9° reggimento fanteria ed il Maggiore Chiabrera del 7° battaglione bersaglieri... ».

Combattimento di Palestro (1859).

E ancora il Generale Cialdini al Colonnello Brignone nella giornata del 31 maggio: « Colonnello, la più bella parte della giornata di ieri è la vostra ».

Nel 1860, inquadrato nella 4ª Divisione attiva, il reggimento varcò il confine pontificio occupando Pesaro e partecipò inoltre ai combattimenti di Castelfidardo, Sirolo e Umana, all'assedio di Ancona e alla battaglia del Macerone

Nel 1861 prese parte all'assedio di Gaeta, ultimo baluardo dell'esercito di Francesco II e a quello di Messina.

E' l'anno di nascita dell'Esercito Italiano: si scioglie definitivamente l'Armata Sarda, artefice benemerita dell'Unità nazionale.

Dal 1862 al 1866 il 9° reggimento fu impegnato nelle province meridionali e in Sicilia per la repressione del brigantaggio.

Ebbe modo di farsi ancora valere nella terza guerra d'indipendenza, conquistando Borgoforte e sottraendo così agli austriaci l'unico sbocco sulla destra del Po.

Nel 1867 i « Bianchi fucilieri » dimostrarono abnegazione e coraggio civile durante l'epidemia di colera che imperversò a Catania e Siracusa e nel 1882 parteciparono alle operazioni di soccorso ad alcuni paesi veneti colpiti dall'inondazione.

Anche in Africa, nella guerra per la conquista dell'Eritrea, il reggimento fu presente con alcuni reparti di formazione che presero parte al combattimento di Adua (1895 - 96).

Nel 1908, il 9° concorse all'opera di soccorso alle popolazioni siciliane e calabresi colpite dal terremoto, distinguendosi per operosità, per cui fu conferita alla Bandiera la *medaglia d'argento di benemerenza.*

Partecipò anche alla guerra italo - turca (1912 - 13) con alcuni reparti di complementi (Ufficiali, 16 - Sottufficiali, 20 - Truppa, 1 150).

Dopo le operazioni di soccorso in Sicilia e Calabria, nel 1909, il reggimento prese sede in Bari ove rimase fino allo scoppio del primo conflitto mondiale.

1915 - 1918.

Con l'anno 1915 ha inizio l'epopea dei « Bianchi fucilieri » che, in quattro anni di combattimenti, intensamente vissuti nelle trincee e nelle azioni di guerra, scrissero pagine di gloria e di sacrificio che non debbono essere dimenticate.

Dopo tali gesta si parlerà ovunque, specie nel Veneto, della Brigata « Regina », con una sintomatica posposizione di termini, come della regina delle Brigate.

Il 9° reggimento fanteria, fin dall'inizio delle operazioni, fu destinato sul fronte dell'Isonzo ove prese parte ai fatti d'armi più importanti e in modo particolare a quelli connessi con la conquista del Monte S. Michele.

Passò l'Isonzo a Sdraussina (oggi Poggio 3ª Armata) il 23 giugno e, successivamente, partecipò alla 1ª battaglia dell'Isonzo.

Il 18 luglio, a seguito di numerosi combattimenti noti come 2ª battaglia dell'Isonzo, il 9° conquistò importanti posizioni nemiche ed il margine anteriore di Bosco Cappuccio.

Nella zona del Monte S. Michele e del S. Martino ebbe, in quei giorni, perdite gravissime unitamente al 10° reggimento fanteria. Lo attestano le gravi perdite subite dalla Brigata « Regina »: 36 Ufficiali; 1 233 Sottufficiali e Truppa.

E' opportuno ricordare, a questo punto, un avvenimento che, per il reggimento, rappresentò l'antefatto di epici episodi successivi che valsero il conferimento alla Bandiera della 2ª *medaglia d'oro al valor militare.*

All'inizio della 3ª battaglia dell'Isonzo, il 9° fanteria aveva dato il cambio al 156° reggimento fanteria, occupando, con il I e il II battaglione, il trincerone austriaco, da Cima Quattro al così denominato « boschetto rettangolare ».

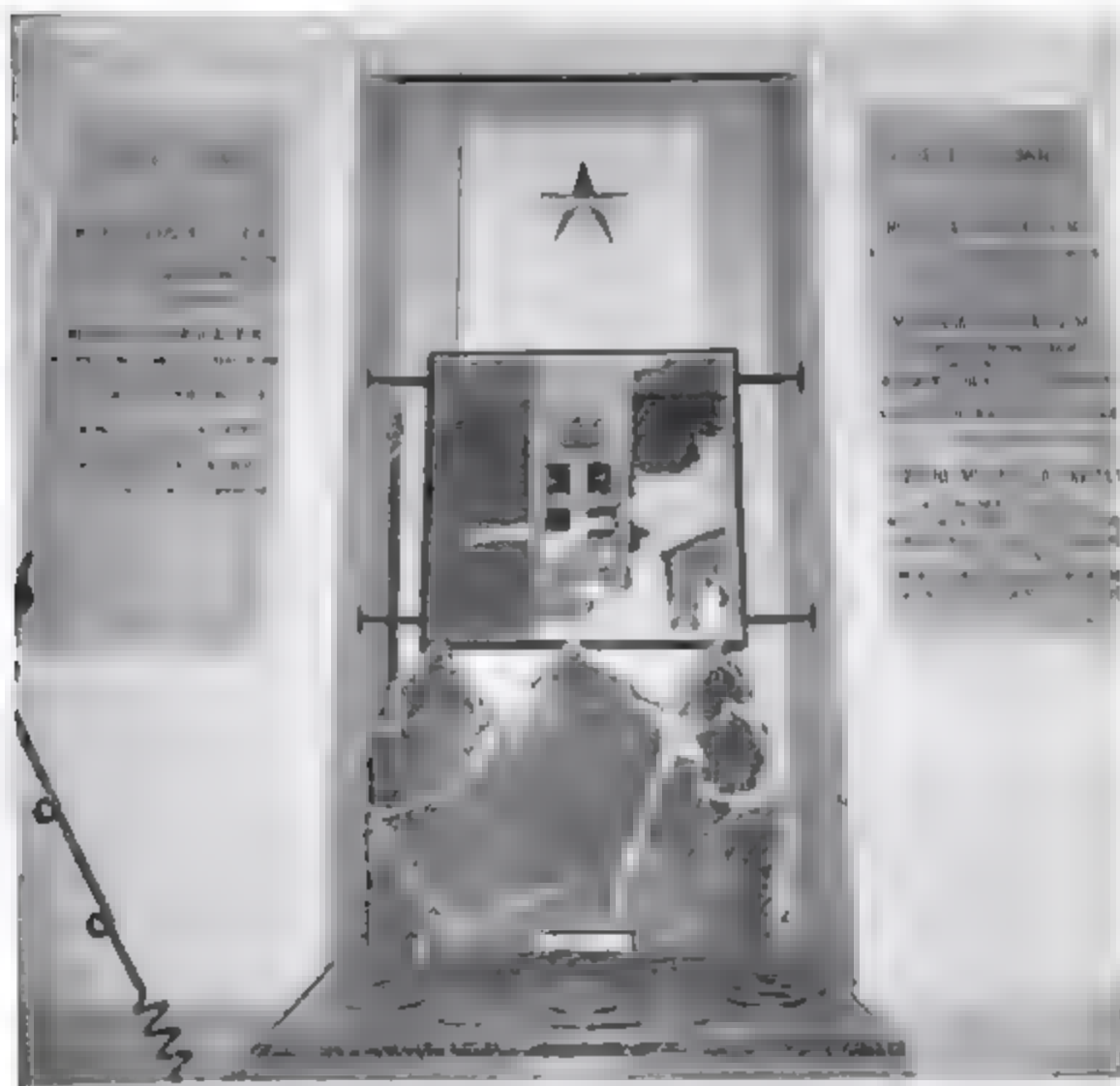
Mentre i reparti del III battaglione percorrevano la trincea « Amabile », battuta di continuo dall'artiglieria nemica, « alle ore 7 un proiettile di grosso calibro colpiva in pieno la Bandiera che rimaneva sepolta tra le macerie assieme al caporale ciclista Padovani, che momentaneamente la portava, e ad altri tre militari che lo seguivano più da vicino. Il Maggiore Cav. Carlo Camozzini, che era in testa al battaglione precedendo di pochi passi la Bandiera, si fermava dopo avvenuta l'esplosione e, con esemplare e meraviglioso coraggio e, sprezzante del pericolo, poichè altri proiettili scoppiavano vicino, impartiva calmo e sereno gli ordini al Sottotenente Ficarra, portabandiera, per far disseppellire dalle macerie gli avanzi della Bandiera e non si muoveva col suo battaglione, mantenendosi sempre ordinato finchè l'operazione non fu felicemente compiuta. Si riusciva così a recuperare quasi tutto il drappo, i due nastri delle medaglie e parte dell'asta ove era rimasto attaccato il drappo. Per quante ricerche si siano fatte in mezzo alle macerie, non fu possibile ritrovare la freccia, nè il dado della gloriosa Bandiera . . . » (dal diario storico del comandante del reggimento - 24 ottobre 1915).

Spicca nella dolorosa circostanza il conflitto di sentimenti contrastanti che deve avere angosciato il Maggiore Camozzini, comandante del battaglione e temporaneo custode morale della Bandiera.

Ritrovare subito i resti della Bandiera, ad ogni costo, fra le bombe che scoppiano ovunque e minacciano la vita dei suoi uomini? Proseguire invece il movimento per raggiungere al più presto le posizioni assegnate, riservandosi di ritornare più tardi sul posto?

Il Maggiore Camozzini non ha dubbi. Sotto l'infernale bombardamento nemico il battaglione cerca disperatamente, fra pietra e pietra, il simbolo della Patria e del reggimento senza il quale cade ogni ideale, cessa lo scopo di ogni ulteriore atto.

La Bandiera mutilata fu sostituita durante una breve sosta del reggimento in località di riposo, alle ore 15.00 del 28 ottobre 1915 sulla strada Crauglio - Campolongo.

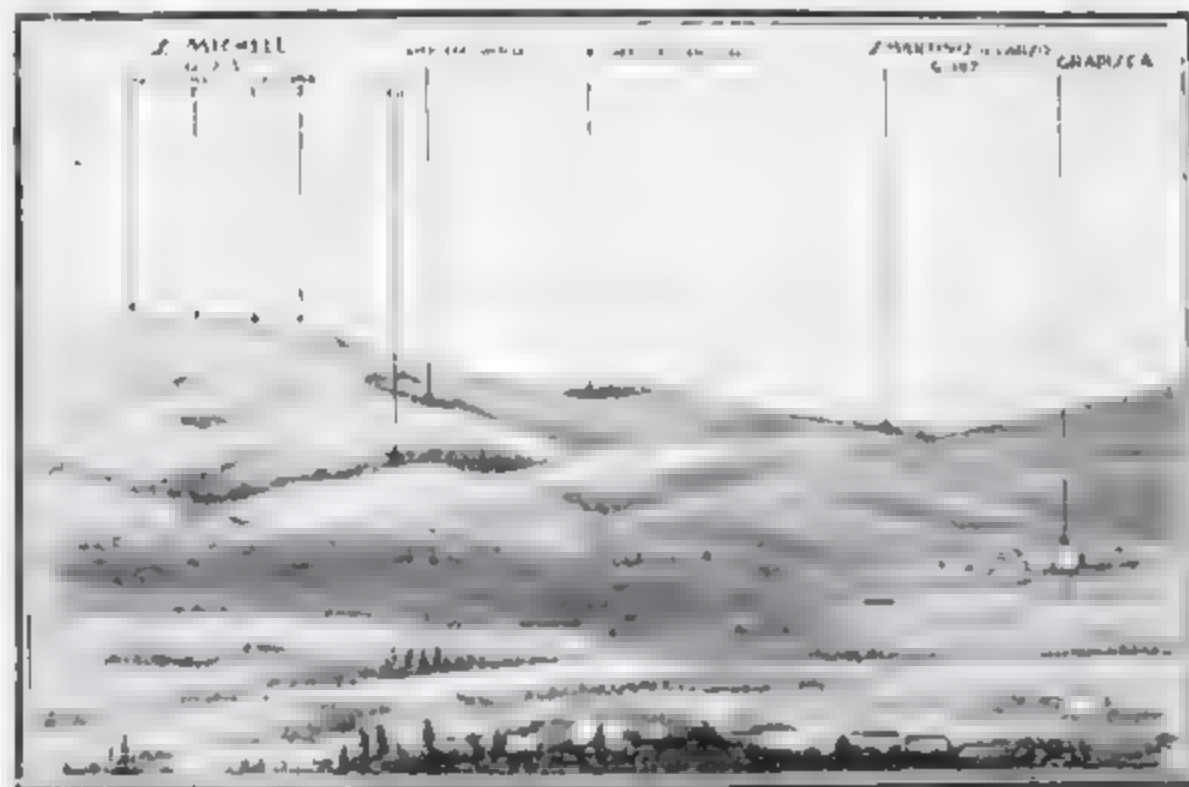
Le sacre reliquie sono tuttora custodite nel Sacrario del reggimento, esposte all'omaggio dei giovani fanti e di quanti amano « ricordare ».

La vecchia gloriosa Bandiera nel Sacrario del reggimento.

In memoria dell'avvenimento il reggimento celebra la sua festa il 24 ottobre.

Al Maggiore Camozzini che cadde da prode alla testa del suo battaglione il giorno 28 dello stesso mese, fu conferita la massima ricompensa al valor militare.

Nel 1916, il 9° fanteria, dopo una sosta nelle retrovie, partecipò durante la 5ª battaglia dell'Isonzo, alle reiterate e sanguinose azioni per la conquista

del Ridottino di quota 171. In uno dei tanti attacchi emerse luminosa la figura del Capitano Carlo Bazzi che con la sua eroica condotta accese, nel firmamento degli spiriti eletti del 9°, una nuova stella di gloria (medaglia d'oro al valor militare).

Le azioni di guerra cui partecipò il reggimento furono così commentate « ex adverso » dall'Arciduca Giuseppe: « ... la situazione diventa di ora in ora più critica: gli Italiani fanno seguire gli assalti agli assalti e noi, soltanto a prezzo di perdite enormi, riusciamo a contenerli ... E gli Italiani? Giù il cappello ... Si fanno maciullare in massa; ma pure continuano finchè pochi uomini rimangono in piedi ».

Il Monte S. Michele.

Dopo un periodo di brevi azioni a carattere locale, il 29 giugno i fanti della « Regina » subirono inaspettatamente, un proditorio attacco con gas asfissianti preparato con cura dal nemico e tendente a ricacciare i nostri oltre l'Isonzo.

« La densa nube giallognola, di straordinaria potenza venefica ... scende lentamente invadendo le bassure, il bosco Lancia, il bosco Cappuccio, quota 194 e dilaga verso l'Isonzo, seminando la strage e la morte ...

« La prima ondata avversaria aveva già occupato tutta la prima trincea ... truppe nemiche scendono audaci e, imbaldanzite dal primo successo,

si avventurano più oltre, ma non fanno più ritorno. Superato in parte il primo momento di sbigottimento, gli intrepidi fanti corrono alle difese: le pattuglie italiane aggirano i nuclei nemici: la pressione si fa a poco a poco più incalzante; su tutti i settori i nostri riattaccano e premono sugli invasori. Dopo accanita lotta questi, isolati, disorientati, avviliti, uno alla volta cedono le armi ».

Riordinatosi nelle retrovie per breve tempo, il reggimento prese poi parte alla 6ª battaglia dell'Isonzo (6-7 agosto), conquistando Oppachiasella, e alla 7ª omonima battaglia (14-18 settembre) combattendo aspramente a Devetaki.

Al Colonnello Achille Stennio, comandante del reggimento, caduto eroicamente alla testa del I battaglione, fu conferito il massimo alloro al valore.

Nella sola giornata del 17 settembre il reggimento ebbe 583 Caduti di cui 19 Ufficiali.

Prese parte anche all'8ª battaglia dell'Isonzo (9-12 ottobre) che, come la precedente, costò al reggimento dolorose perdite umane.

Nel 1917, dopo un eroico ma sfortunato combattimento a Valkovniak, il reggimento partecipò alla 10ª battaglia dell'Isonzo combattendo aspramente e con avversa sorte, a fianco della Brigata « Pisa », per la conquista di quota 263.

Dopo un breve periodo di riordinamento nella zona di Santa Maria la Longa, il reggimento fu trasferito nel territorio della 6ª Armata — a Bassano — a disposizione della 52ª Divisione.

Partecipò alla battaglia dell'Ortigara, unitamente ai battaglioni alpini « Spluga », « Tirano », « Cuneo » e « Marmolada ». Malgrado l'epico ardore, non fu tuttavia conseguito il successo sperato a causa dell'accanita resistenza nemica.

A fine ottobre, a seguito del generale ripiegamento della fronte giulia si rese indispensabile un arretramento tattico della Brigata « Regina ». Il 9 novembre essa era schierata sulla linea Meletta di Gallio - Meletta Davanti - M. Fior - Castelgomberto ove sostenne aspri combattimenti: dall'11 al 23 novembre divampò la lotta sulla Meletta di Gallio. Ma, di fronte ad azioni avversarie sempre più incalzanti, la linea di difesa venne arretrata su M. Zonno - Meletta Davanti.

E' un succedersi continuo di attacchi e contrattacchi, di posizioni perdute e prontamente riconquistate. Il bollettino di guerra n. 903 (13 novembre 1917, n. 13) ne dà notizia ufficiale: « Attacco austriaco di Meletta del Gallio: dopo asprissime lotte l'avversario in un definitivo contrattacco venne respinto con gravissime perdite. Si distinsero per grandi bravure, validamente sostenuti dalle artiglierie di tutti i calibri, il 9° reggimento fanteria e il battaglione alpini "Verona" ».

Imperversa ancora la lotta fra il 15 e il 16 novembre nella zona Casera - Meletta Davanti ove gli italiani oppongono una strenua resistenza ai poderosi attacchi austriaci. La linea di resistenza viene infine ceduta a caro prezzo, mentre l'avanzata nemica è arginata e contenuta nel tratto Melette - M. Fior - Castelgomberto.

Il Comando Supremo cita l'episodio nel bollettino di guerra n. 906 (16 novembre 1917) con una sola frase molto significativa, ove rifulge, ormai acquisita, la fama della Brigata « Regina » « ... alla Meletta Davanti e a M. Fior ha combattuto con l'usato valore la Brigata "Regina" ».

Dopo un breve periodo di riordinamento, dal 5 al 25 dicembre il 9° affronta con successo i combattimenti di Col del Rosso e di Col d'Echele (I - II battaglione).

Successivamente, il II battaglione del 9° si distingue ancora conquistando, insieme al 5° reggimento bersaglieri, il M. Melago.

Il reggimento, che nel 1917 aveva combattuto intensamente subendo gravose perdite, nei primi mesi del 1918, si riordina ed alterna periodi di riposo ad atti di trincea senza eventi di particolare rilievo.

Nel mese di giugno, con il riaccendersi dei combattimenti nella zona di Costalunga - Col del Rosso - Col d'Echele - Valbella, la Brigata « Regina » viene schierata nuovamente su tali posizioni.

In questa zona il III battaglione del reggimento si distingue nel combattimento per la conquista di M. Valbella.

Di slancio i « Bianchi » attaccano e la loro decisione provoca il cedimento della linea nemica e la conseguente cattura di oltre 800 prigionieri.

Il bollettino di guerra n. 1136 del 3 luglio, con un'altra delle lapidarie citazioni che si addicono alla Brigata « Regina » così descrive il fatto d'arme: « ... Nei combattimenti dei giorni scorsi sul M. Valbella, la Brigata "Regina" (9° e 10°) ha avuto modo di mostrare ancora una volta la sua incrollabile resistenza ed il suo grande valore ».

L'episodio di M. Valbella, e l'eroismo del II battaglione a M. Melago, nel 1917, valsero il conferimento alla Bandiera del reggimento di una *medaglia di bronzo al valor militare* con una motivazione che abbraccia, con poche frasi, i due periodi d'intensa lotta del Reggimento.

Nell'epica lotta emerse luminosa e modesta, simbolo della gente d'Italia, la figura del fante Roberto Cozzi che, con intelligente e fredda determinazione aggirò, ridusse al silenzio e volse contro il nemico una micidiale mitragliatrice avversaria che, con il suo fuoco, prendeva d'infilata un reparto di « Bianchi fucilieri ».

Fu colpito e morì mentre ancora manovrava l'arma.

La Patria, riconoscente, gli conferì la medaglia d'oro al valor militare.

Dopo le azioni del giugno - luglio 1918, il reggimento provato e decimato, non fu impiegato in fatti d'arme di grande rilievo, pur prendendo parte, come sempre con onore, ad altre minori azioni offensive e di ricognizione (Rivalto - Sasso Stefani - Col Sancin).

Prese parte alla battaglia di Vittorio Veneto con le riserve di Corpo d'Armata e, passato il fiume Piave presso Abbazia di Vidor, raggiunse il 3 novembre 1918, Pieve di Soligo.

I « Bianchi fucilieri » avevano scritto pagine di eroismo e di gloria, note e ignote, ed avevano coniato il motto « Ai Bianchi gli ardimenti

Un Comandante di reggimento e quattro Comandanti di battaglione erano caduti per la Patria nell'adempimento d'un dovere profondamente sentito.

I loro nomi sono incisi per sempre, insieme a quelli degli altri « Bianchi » di ogni grado che come loro s'immolarono sui campi di battaglia, nella memoria dei fanti del 9° reggimento fanteria:

- Colonnello Stennio Achille, medaglia d'oro, comandante del reggimento, Devetaki 17 settembre 1916;
- Maggiore Rojche Francesco, comandante I battaglione, S. Michele 25 ottobre 1915;
- Maggiore Gereschi Dante, comandante II battaglione, S. Michele 2 novembre 1915;
- Maggiore Camozzini Carlo, medaglia d'oro, comandante II battaglione, S. Michele 28 ottobre 1915;
- Tenente Colonnello Billi-Sadorno Riccardo, comandante III battaglione, S. Martino 9 agosto 1916.

1919 - 1943

Impegnato in Istria nel 1919 per l'occupazione della linea di armistizio e successivamente per il mantenimento dell'ordine pubblico, il reggimento, unitamente al 10° fanteria rientrò in Puglia il 13 giugno 1921.

In tale occasione la città di Bari tributò onori memorabili alla Brigata « Regina » che sfilò per il corso Vittorio Emanuele sotto un arco di trionfo allestito per la circostanza e davanti ad una marea di folla delirante convenuta da tutta la Puglia. E a testimonianza dei vincoli di affetto che hanno sempre legato la cittadinanza di Bari ai « Bianchi » una importante arteria cittadina fu intitolata alla Brigata « Regina ».

Nel 1924 il 9° reggimento si trasferì al completo nelle isole del Dodecanneso, ove rimase, con compiti di difesa territoriale, per tutto il periodo precedente alla seconda guerra mondiale.

Intervenne nel 1926, a favore delle popolazioni locali, colpite da terremoto, nubifragio ed incendio, e successivamente, nel 1933, in analoghe dolorose circostanze, per soccorrere la popolazione dell'isola di Coo.

Durante il secondo conflitto mondiale, inquadrato nella Divisione di fanteria « Regina », conservò la stessa dislocazione.

Partecipò con propri reparti alla rioccupazione dell'isola di Castelrosso (1941) ed allo sbarco sull'isola di Creta (1941).

Non appariscente, dunque, l'attività del reggimento in tale periodo, ma ugualmente meritoria e degna di ogni rispetto.

Il suo nobile contributo di disciplina e di valore è sintetizzato dolorosamente nel numero dei Caduti: 664.

All'atto della dichiarazione di armistizio, il reggimento era schierato nell'isola di Rodi a presidio dei settori difensivi di S. Giorgio e Calato.

Malgrado l'atmosfera di incertezza che travagliò gli animi in quei giorni, il reggimento, benchè privo di mezzi idonei ad un contrasto efficace, seppe dare valida testimonianza di tenacia e di valore resistendo e reagendo agli attacchi, talvolta proditori, di aliquote della Divisione motorizzata d'assalto tedesca « Rhodos ».

La lotta, caratterizzata da episodi improvvisi e violenti e da alterni successi, divampò nei giorni 8, 9, 10 e 11 e si concluse con una resa onorevole delle nostre truppe, sopraffatte dalla preponderanza nemica.

L'arco trionfale eretto a Bari per il ritorno della Brigata (1921).

Giova qui riportare una frase attribuita al Generale Kleemann Comandante della Divisione « Rhodos »: « Sento di dover dichiarare che le truppe italiane hanno combattuto contro di noi comportandosi valorosamente e con onore ».

Il reggimento cessò di esistere, come unità costituita, l'11 settembre 1943.

1945 - 1970.

Il 9° reggimento fanteria fu ricostituito, sotto la data del 20 novembre 1945, nella città di Bari, dalla quale prese il nome, incorporando i reparti che avevano fatto parte della IX Brigata Sicurezza Interna.

Inquadrato nel 1949 nella Divisione di fanteria « Avellino », passò a far parte, il 15 aprile del 1952 della Divisione di fanteria « Pinerolo » (trasformatasi poi in Brigata dal 1° ottobre 1962).

La sua Bandiera ha partecipato in questi anni alle celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia a Torino, del cinquantenario di Vittorio Veneto a Trieste e del centenario di Roma capitale a Roma.

Ricordiamo inoltre l'austera cerimonia, svoltasi nel 1964 alla presenza di tutto il reggimento, per la riconsegna dell'originale medaglia d'argento al valore militare, ritrovata sulle pendici del Monte S. Michele, là dove nel 1915 era andata smarrita quando il vessillo fu colpito da granata nemica.

IL MOTTO DEL REGGIMENTO

« Sicut te candidi candidissima Regina ».

Questo il motto del reggimento che a memoria d'uomo ha accompagnato le generazioni dei « Bianchi fucilieri » attraverso i secoli.

Benchè la sua nascita ufficiale risalga soltanto al 1917 (R.D. n. 1931, Circ. 592, G.M. 1917), la tradizione vuole che esso sia molto più antico e che forse rimonti proprio all'atto di costituzione del battaglione « La Reine ». Giustificano questa ipotesi i bianchi segni distintivi che sin dalle origini del Corpo caratterizzarono la divisa dei fucilieri.

Il nuovo motto, « Ai Bianchi gli ardimenti », che ha sostituito quello originario nel 1948, caratterizza egualmente bene lo spirito del reggimento le cui gesta ben giustificano questa prerogativa, quasi un'esclusiva, che gli è stata attribuita e che con fierezza mantiene.

Il 9° reggimento fanteria ha intensamente vissuto e sofferto, nella sua storia centenaria, tutte le vicende di guerra e di pace connesse alla costituzione di un'Italia libera dalla dominazione straniera.

Le giovani leve guardino alla sua Bandiera, simbolo delle genti d'Italia, s'inchinino al cospetto di coloro che nel suo nome offersero la vita e traggano da essa alimento di fede e di amor di Patria.

DECORAZIONI ALLA BANDIERA DI GUERRA

ORDINE MILITARE DI SAVOIA (ORA D'ITALIA).

« Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea e nell'aspra battaglia conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento. Audace e tenace domò infaticabilmente i luoghi e le fortune, consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia ».

(1915 - 1918)

1ª MEDAGLIA D'ORO AL V.M.

« Per la gloriosa condotta del reggimento alla presa di Palestro ed alla battaglia del 31 maggio 1859 ».

(Palestro, 31 maggio 1859)

2ª MEDAGLIA D'ORO AL V.M.

« Con mirabile energia e tenacia, ora muovendo all'attacco, ora resistendo ai violenti ed insidiosi assalti nemici, rese col suo sangue sacro alla Patria il Monte S. Michele e le sue balze ».

(S. Michele, ottobre 1915 - giugno 1916)

MEDAGLIA D'ARGENTO AL V.M.

« Per essersi distinto in guisa segnalata nel fatto d'armi di Governolo »

(Governolo, 18 luglio 1848)

MEDAGLIA DI BRONZO AL V.M.

« Per l'irresistibile slancio ed il grande valore dimostrato dal III battaglione nella espugnazione di Monte Valbella e per l'incrollabile resistenza opposta, con successo, ai reiterati ritorni offensivi del nemico ».

(Monte Valbella, 29 giugno 1918)

MEDAGLIA D'ARGENTO DI BENEMERENZA.

« Si segnalò per operosità, coraggio, filantropia ed abnegazione nel portare soccorso alle popolazioni funestate dal terremoto del 28 dicembre 1908 ».

(Messina, 28 dicembre 1908)

MEDAGLIE D'ORO INDIVIDUALI DEL 9° REGGIMENTO FANTERIA

COLONNELLO BRIGNONE FILIPPO, DA BRICHERASIO.

« Per il grande valore e la distinta intelligenza spiegate nelle due giornate avendo diretto l'azione nei punti più importanti e pericolosi ».

(Palestro, 30-31 maggio 1859)

COLONNELLO STENNIO ACHILLE, DA GENOVA.

« Preparato con vigile cura moralmente e materialmente il suo reggimento, pieno di fede nella vittoria, alla testa delle prime schiere, lanciava violentemente due battaglioni all'assalto di una solida postazione nemica. Sulla trincea occupata, fieramente eretto sui più avanzati approcci, incitava e dirigeva l'affluire dei rincalzi, noncurante dei proiettili e delle bombe che numerose gli scoppiavano intorno, dicendo essere quello il suo posto per dividere il pericolo dei suoi soldati. Colpito mortalmente al petto da un proiettile di mitragliatrice, agli Ufficiali accorsi che tentavano celargli la gravità del suo caso, fieramente rispondeva: "Io muoio ma la vittoria è nostra" e spirava gridando: "Viva l'Italia" ».

(Devetaki, 17 settembre 1916)

MAGGIORE CAMOZZINI CARLO, DA VERONA.

« Costante e fulgido esempio di coraggio a tutta prova, calmo e sempre sereno anche nei momenti più critici, gagliarda tempra di soldato e distinto Ufficiale superiore, seppe sempre infondere nei suoi dipendenti la calma, la fiducia, l'ardire, segnalandosi in tutte le occasioni per il suo grande valore.

« Nella speciale circostanza in cui una granata nemica di grosso calibro colpiva in pieno la Bandiera del reggimento e quattro militari che gli erano da presso, con calma mirabile, sempre sotto l'intenso fuoco nemico, date pronte disposizioni per recuperare i gloriosi avanzi, muoveva a rincalzare gli altri reparti del reggimento impegnati nell'azione e, nonostante la critica situazione, teneva testa al nemico.

« Pochi giorni dopo mentre col consueto ardire trascinava il suo battaglione all'attacco delle posizioni avversarie, cadeva eroicamente sul campo ».

(S. Michele del Carso, 24-28 ottobre 1915)

CAPITANO BAZZI CARLO.

« Alla testa del proprio reparto, con mirabile e cosciente ardimento, irrompeva, entrandovi per primo, in un saldo trinceramento nemico impadronendosene e catturandone i difensori ed una mitragliatrice. Contrattaccato da forze superiori, diede diligenti disposizioni per la resistenza, riuscendo a respingere l'attacco. Mentre più accanito era il combattimento, egli, bell'esempio di italiche virtù militari, sdegnoso di ogni riparo, dall'alto della trincea imbracciando un fucile incitava i propri dipendenti alla resistenza, finchè colpito alla fronte, suggellava con una morte gloriosa il suo atto eroico ».

(S. Martino del Carso, 13 marzo 1916)

FANTE COZZI ROBERTO, DA MILANO.

« Non appena sferrato l'attacco, avanzò alla testa del proprio plotone ed oltrepassato il primo ordine di reticolato, accortosi che in una buca mascherata da un telo da tenda, una mitragliatrice nemica tirava sul fianco di una nostra colonna, aggirò l'arma avversaria, mediante il lancio di petardi ne uccise i serventi e s'impossessò dell'arma stessa, rivolgendola contro il nemico. Gravemente ferito rimase al suo posto e poco dopo fu ritrovato bocconi sull'arma colpito da una decina di proiettili. Fulgido esempio di eroismo e di alto sentimento del dovere ».

(Monte Valbella, 29 giugno 1918)

CITAZIONI DEI BOLLETTINI DI GUERRA

BOLLETTINO N. 293 DEL 14 MARZO 1916

« . . . i maggiori risultati si ebbero nella zona di S. Martino ove le valorose fanterie della Brigata "Regina", dopo violenta preparazione d'artiglieria, espugnarono alla baionetta una forte ridotta facendo prigionieri i difensori . .

BOLLETTINO N. 903 DEL 13 NOVEMBRE 1917.

« Sull'altipiano di Asiago, la notte del 12, il nemico con rinnovate e maggiori forze ritentò l'attacco sulla fronte Gallio - M. Longara - Meletta di Gallio. Dopo asprissima lotta l'avversario, in un definitivo combattimento, venne respinto con gravissime perdite. Si distinse per grandi bravure, validamente sostenute dalle artiglierie di tutti i calibri, il 9° reggimento fanteria (Brigata "Regina") e il battaglione alpini "Verona" . . . ».

BOLLETTINO N. 906 DEL 16 NOVEMBRE 1917.

. alla Meletta Davanti ed a Monte Fior ha combattuto con l'usato valore la Brigata "Regina" (9° e 10° fanteria) . . . ».

Bollettino n. 1136 del 3 luglio 1918.

« ... nei combattimenti dei giorni scorsi sul Monte Valbella, la Brigata "Regina" (9° e 10° fanteria) ha avuto modo di dimostrare ancora una volta la sua incrollabile resistenza ed il suo grande valore ... ».

CONTRIBUTO DI GLORIA E DI SANGUE (1)

Guerra o combattimento	Decorazioni individuali				Perdite		
	Med. Oro	Med. Arg.	Med. Bronzo	Menz. Onor.	Caduti	Feriti	Dispersi
1848:							
Goito - Santa Lucia . . .		14		12	49	136	
Governolo		14		12			
1849:							
Mortara		7		16			
Novara				16			
1859:							
Palestro	1	63		61			
1860:							
Pesaro - Castelfidardo . .		5		14	56	69	
1860:							
Ancona - Macerone . . .		17		14			
1861:							
Gaeta		13		42			
Messina		3		8			
1863:							
Conversano (lotta banditismo)		5		8			
1866:							
Borgoforte		24		78			
1867:							
Epidemia colera (Catania)		1	9	3			
1868:							
Sicilia (brigantaggio) . .		9		3			
1908:							
Messina (terremoto) . . .		1	1	19			
1915-18	4	113	127		1 098	4 800	2 267
1940-45					664		328

(1) Sono stati citati soltanto i dati reperiti mediante le ricerche effettuate dal gruppo di lavoro

FONTI

« Annuario ufficiale delle Forze Armate del Regno d'Italia », 1938.

« Atti del Comando del 9° reggimento fanteria

SME: « Atti dell'Ufficio Storico

« Giornale Militare Ufficiale », 1917

Laporta V. N.: « Una generazione di valorosi - Bari 1915-18 », Ed. Laterza, 1961.

Ministero della Guerra: « Le Brigate di fanteria », 1928

SME - Ufficio Storico: « Le Grandi Unità », 1926.

« L'uniforme italiana nella storia e nell'arte », Ed. Universali, 1961.

SME - Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria: « Storia delle Fanterie Italiane », 1951.

MILITARIZZAZIONE E ASSIMILAZIONE NELL'ORDINAMENTO GIURIDICO MILITARE

Dr. Michele Musto

Il Dr. Michele Musto appartiene, con qualifica di Ispettore Generale, alla carriera direttiva amministrativa dell'Esercito e presta servizio presso il Ministero della Difesa.
E' ufficiale di artiglieria di complemento.
Entrato in servizio nel 1940, ha svolto incarichi in vari settori dell'Amministrazione militare.
E' esperto di problemi concernenti la posizione del personale civile — sia dello Stato che di altri Enti pubblici o privati — incaricato di attività o servizi connessi con le operazioni militari.

N. d. D

L'istituto della militarizzazione — intesa questa come sottoposizione alle autorità militari di persone che non hanno, in circostanze normali, uno « status » militare, ma che, in occasione di eventi bellici o di altre particolari esigenze, svolgono attività interessanti le FF.AA., per cui sono soggette a particolare disciplina giuridica, con obblighi e limitazioni analoghe a quelle concernenti i militari — si è basato e si basa tuttora su tre testi legislativi fondamentali e precisamente: il r.d.l. 14 ottobre 1937, n. 2707, convertito in legge con legge 3 giugno 1938, n. 1176; la legge 25 agosto 1940, n. 1304; la legge 1° novembre 1940, n. 1610 (1).

Il r.d.l. 1937, n. 2707, contemplò la militarizzazione del personale civile, dipendente dall'Amministrazione dello Stato e destinato, in caso di mobilitazione generale o parziale od in altri casi di necessità constatati dal Governo, al seguito delle unità dell'Esercito operante, per l'esercizio di attribuzioni tecniche od amministrative (art. 1).

Fu chiamata anche militarizzazione « di diritto », perchè, prevista dalle disposizioni di mobilitazione, si determinava automaticamente, nei confronti del personale predesignato, con il verificarsi dell'assegnazione a reparti operanti; militarizzazione « piena » o « a tutti gli effetti », perchè il servizio così prestato era considerato come vero e proprio servizio militare (art. 7), con tutti i diritti e i doveri derivanti da tale condizione

(1) La militarizzazione riferita agli enti, prevista dal r.d.l. 5 settembre 1938, n. 1628, convertito nella legge 22 dicembre 1938, n. 2196, non ebbe mai pratica applicazione.

Il regolamento approvato con il r.d. 20 marzo 1941, n. 401, dettò le norme esecutive per la precettazione, la matricola, il trattamento economico, la disciplina, l'uniforme, l'equiparazione di grado e precisò inoltre le Amministrazioni dalle quali il personale stesso poteva essere tratto (Guerra, Comunicazioni, Interno, Lavori pubblici, Finanze).

Con l'insorgere del secondo conflitto mondiale, il r.d.l. in questione aveva tuttavia già trovato ampia applicazione, particolarmente in Africa Orientale, dove, in base al decreto n. 1810, in data 30 dicembre 1940, del Governatore generale e Comandante Superiore di quelle FF.AA., fu militarizzato, con decorrenza dall'11 giugno 1940, tutto il personale civile dell'Amministrazione dello Stato colà dislocato, di ruolo e non di ruolo, comunque denominato ed in effettivo servizio.

La legge 25 agosto 1940, n. 1304, riconobbe invece ai Ministri per la Guerra, per la Marina e per l'Aeronautica il potere di conferire al dipendente personale civile impiegatizio e salariato, durante lo stato di guerra e nei casi in cui comunque non ne ricorresse l'assegnazione per mobilitazione ad unità operanti, la condizione giuridica di militarizzato, mediante l'assoggettamento alla legge penale ed alla giurisdizione militare, nonchè alle norme dei regolamenti di disciplina militare, sulla base della equiparazione di rango civile a grado militare da fissarsi dal Ministro competente di concerto con quello delle Finanze (art. 1).

La legge 1° novembre 1940, n. 1610, contemplò, infine, la posizione dei cittadini in genere i quali, in tempo di guerra o di eccezionale emergenza, svolgessero attività connesse con le operazioni militari oppure fossero direttamente utilizzabili ai fini della difesa della Nazione.

Anche tali cittadini, con decreto del competente Ministro militare, potevano essere militarizzati mediante la sottoposizione alla giurisdizione militare ed alle norme dei regolamenti di disciplina militare, in base al principio della equiparazione di rango a grado da stabilirsi dallo stesso Ministro di concerto con quello delle Finanze.

La militarizzazione di cui alle sopramenzionate leggi 25 agosto 1940, n. 1304, e 1° novembre 1940, n. 1610, fu in pratica chiamata anche militarizzazione « ad effetti limitati » o « ai soli effetti penali e disciplinari », perchè essa, diversamente da quella prevista dal r.d.l. 14 ottobre 1937, n. 2707, non si determinava automaticamente, non era considerata come servizio militare, nè dava titolo a dispensa dai richiami alle armi od a particolare trattamento economico (previsto solo come eventuale), ma incideva unicamente nel campo penale e disciplinare, nel quale esauriva la sua efficacia.

Le necessità sempre più impellenti, manifestatesi in previsione e con il verificarsi del secondo conflitto mondiale, di impiegare, a vantaggio delle Forze Armate e su scala crescente, personale ed attività civili, spiegano la successione cronologica e la portata giuridica dei tre testi legislativi in questione.

Alla esigenza primaria di assicurare alle FF.AA. operanti lo svolgimento di alcuni servizi essenziali (posta militare, servizio telegrafico e telefonico, casse militari, servizi acqua e strade delle Armate, trasporti militari), si provvide con la militarizzazione ai sensi del r.d.l. 1937/2707 del personale civile idoneo, tratto dai corrispondenti servizi statali e predesignato generalmente sin dal tempo di pace secondo le previste necessità.

Allo scopo, invece, di rafforzare la disciplina, di ottenere il più ordinato svolgimento del lavoro secondo l'iniziativa e gli ordini delle autorità militari e di incrementarne il rendimento, fu introdotta la militarizzazione di cui alle leggi 1940/1304 e 1940/1610, nei confronti rispettivamente dei dipendenti civili delle Amministrazioni militari impiegati negli uffici e dei cittadini che svolgevano attività connesse con le operazioni militari o con la difesa della Nazione.

In ogni caso, il rapporto di militarizzazione non sostituiva con una totale diversa regolamentazione il preesistente rapporto civile di impiego o di lavoro pubblico o privato, bensì si innestava a questo (che ne rimaneva il presupposto e la base permanente, talvolta con riflessi anche prevalenti) per renderlo rispondente alle esigenze militari mediante l'utilizzazione diretta o indiretta dei soggetti e con la contemporanea applicazione ai medesimi di norme più rigide, giustificate dalle circostanze belliche, circa l'osservanza dei propri doveri e la limitazione dei diritti personali.

I Ministri militari, nel corso della guerra, diedero ampia esecuzione, mediante propri decreti, alla legge 1940/1304, militarizzando ai sensi di essa tutto il personale civile dipendente, non assegnato ad enti operativi, ed il Comandante delle truppe operanti su tutti i fronti, come pure i Comandanti di scacchiere in Africa Settentrionale, Albania, Egeo, con appositi bandi, si servirono largamente, anche se con autonomia, della potestà di militarizzare, in applicazione della legge 1940/1610, i dipendenti da ditte ed organizzazioni private che, in zona di operazioni, svolgevano attività ausiliarie per le FF.AA. quali autotrasporti, costruzioni, lavori stradali, portuali, ecc. (vds., ad esempio, bando del Comandante delle truppe operanti su tutti i fronti 6 gennaio 1941, n. 19, per il territorio dell'Albania, con le norme integrative contenute in quello 18 gennaio dello stesso anno, n. 20; bando 30 marzo 1941, n. 26, del Comandante delle truppe operanti su tutti i fronti, per il territorio dei possedimenti italiani dell'Egeo; bando del Comandante Superiore Forze Armate della Libia 28 dicembre 1942, n. 29, per i territori della Libia) (1).

Le due forme di militarizzazione avanti delineate avevano tra loro, come è facile rilevare, degli elementi comuni e fondamentali e tra questi, la sottoposizione alla legge penale militare ed alla giurisdizione militare; si diffe-

(1) Vds. MINISTERO DIFESA - ESERCITO: « Raccolta di disposizioni riguardanti il personale militarizzato » (1937 - 1954), Roma, Istit. Poligr. Stato, 1955.

renziavano, però, nettamente sotto altri essenziali riflessi, quali la posizione di stato ed il trattamento economico.

Tuttavia l'indicare con lo stesso termine (militarizzazione) due condizioni giuridiche affini ma non equivalenti non poteva non dar luogo ad una certa confusione o, quanto meno, ad un facile scambio tra esse, inconvenienti questi tanto più comprensibili ove si pensi alle particolari circostanze di tempo e di luogo nelle quali i provvedimenti di militarizzazione venivano adottati. Difatti, non fu raro il caso che fosse erroneamente disposto un tipo anzichè l'altro di militarizzazione o si passasse dall'una all'altra di essa, senza che ricorressero le premesse obiettive stabilite dalla legge per ciascuna.

Per di più le disposizioni di legge di cui trattasi si rivelarono, al momento della loro concreta applicazione, di non sempre facile interpretazione e subirono perciò degli adattamenti imposti dalle speciali contingenze belliche alle quali, per ovvii motivi, mal si adattava la sottile discriminazione tra le due forme di militarizzazione fondata su diversi presupposti.

Con il r.d.l. 30 marzo 1943, n. 123, oltre che coordinare in un unico testo le precedenti disposizioni in materia e dare loro un più preciso profilo giuridico, si volle altresì integrarle alla luce della realtà e delle esperienze già acquisite nel periodo bellico allora ancora corrente. Sotto quest'ultimo aspetto, la possibilità di militarizzazione a tutti gli effetti, in caso di assegnazione a reparti operanti delle FF.AA., fu estesa a qualsiasi cittadino, a prescindere dalla sua appartenenza o meno all'Amministrazione dello Stato (art. 1); quella agli effetti penali e disciplinari estesa ai dipendenti di tutte le altre Amministrazioni dello Stato od enti pubblici nonchè agli appartenenti a stabilimenti ausiliari od aziende private (art. 2); fu prevista la concessione del trattamento pensionistico di guerra anche per i militarizzati ai soli effetti penali e disciplinari, quando il decesso o l'infermità fosse dipesa da azione bellica (art. 12); vennero precisati il contenuto del vincolo di subordinazione gerarchica (articoli 10 - 11) ed il sistema punitivo in caso di particolari infrazioni disciplinari (artt. 13 - 16); fu esplicitamente esclusa la militarizzazione delle donne — talvolta ammessa, sia pure con adattamenti, in precedenti disposizioni — e dei minori degli anni 17 (art. 3).

Detto r.d.l. 1943/123 non rinnegò, però, nè riformò i principi fondamentali della legislazione passata e, di conseguenza, non abolì l'ibridismo derivante dal comprendere, sotto la stessa voce, due condizioni giuridiche distinte, quali erano state configurate dalla medesima legislazione. Salvo lievi varianti più formali che sostanziali, fu contemplata nell'art. 1 la militarizzazione di cui al r.d.l. 14 ottobre 1937, n. 2707, e nell'art. 2 la militarizzazione prevista dalle leggi 25 agosto 1940, n. 1304, e 1° novembre 1940, n. 1610.

Rimaneva in piedi, quindi, la distinzione tra la militarizzazione a tutti gli effetti e quella agli effetti penali e disciplinari, con gli inconvenienti avanti segnalati e l'aggravante che, mentre se ne ribadiva il concetto, si ampliavano d'altra parte i punti di affinità, quando si stabiliva, oltre alla piena equipara-

zione allo stato militare per ciò che concerneva l'assoggettamento alla legge penale e alla giurisdizione militare (art. 9 lett. a), il sistema unificato di punizioni nel caso di infrazioni disciplinari (artt. 13 - 16) e l'accennata applicazione del regime delle pensioni di guerra nei casi di decesso o di invalidità derivante da azione bellica (art. 12).

A parte gli inconvenienti di cui s'è fatto cenno, v'è da rilevare che, in alcune situazioni, la distinzione in questione non appariva giustificabile nemmeno su un piano pratico, sia per le difficoltà che si frapponevano ad una netta differenziazione, sia per le conseguenze non sempre eque che da essa derivavano per gli stessi soggetti interessati.

Nel corso dell'ultimo conflitto, si ebbe infatti, in un medesimo Scacchiere di operazioni, personale militarizzato appartenente all'una od all'altra categoria, sebbene svolgesse, sostanzialmente, un identico servizio. Entrambe le categorie di personale erano sottoposte, oltrechè alla stessa disciplina, agli stessi rischi; pur tuttavia, la valutazione del servizio e le conseguenze di esso erano diverse a seconda dell'una o dell'altra forma di militarizzazione applicata.

La legislazione post - bellica, in materia, ha ancora più ridotto il margine di distinzione fra le due forme di militarizzazione. Infatti, il d.l. 4 marzo 1948, n. 137, che ha dettato norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale, ha precisato (art. 2), agli effetti della concessione stessa, le categorie di militarizzati che, col concorso delle altre prescritte condizioni, possono ottenere detti benefici e vi ha compreso sia i militarizzati a tutti gli effetti, sia quelli militarizzati ai soli effetti penali e disciplinari.

Inoltre, con legge 25 luglio 1952, n. 1073, in favore del personale militarizzato agli effetti penali e disciplinari, dipendente da ditte private le quali svolsero attività connesse con operazioni militari fuori del territorio metropolitano, e che subì la captività in campi di concentramento alleati, è stato disposto, a carico dell'Amministrazione militare, il pagamento degli assegni di prigionia per il periodo di permanenza nei predetti campi, equiparando il trattamento economico a quello dei militarizzati a tutti gli effetti trovatisi nelle stesse condizioni.

Tale provvedimento trova la sua giustificazione nella considerazione che molti dei dipendenti delle soprammenzionate ditte private condivisero (specie negli Scacchieri dell'Africa Settentrionale e dell'Africa Orientale) la sorte delle truppe e degli altri militarizzati a tutti gli effetti, trascorrendo molti anni in comuni campi di prigionia.

Ora sta di fatto che il predetto r.d.l. 30 marzo 1943, n. 123, non è stato convertito in legge, tra gli altri, dalla legge 5 maggio 1949, n. 178, e pertanto, fermi gli effetti già prodotti, non ha più alcuna validità

Non sembrerebbe, quindi, inopportuno che dai competenti uffici sia studiata una nuova regolamentazione dell'istituto della militarizzazione, che

ne preveda, nell'ambito dell'ordinamento generale vigente, una disciplina unitaria e completa, eliminando gli inconvenienti e le incertezze palesatesi e colmando le lacune della frammentaria legislazione preesistente.

In tale sede, appunto, l'istituto in questione, pur rimanendo in piedi nella sua sostanza, secondo il concetto tradizionale, dovrebbe trovare il suo preciso ed univoco profilo giuridico, con la esatta determinazione delle categorie di destinatari delle norme, dei limiti oggettivi di applicazione di esse, degli effetti nel campo penale, disciplinare ed amministrativo.

Solo così l'istituto stesso, che anche oggi conserva la sua intrinseca validità potenziale, potrebbe meglio corrispondere ad eventuali esigenze militari.

Accanto alla figura del militare e del militarizzato è citata frequentemente quella dell'assimilato.

Poichè il richiamo a tale posizione non sempre è fatto a proposito, e la figura stessa dell'assimilato si presta ad essere interpretata variamente, si ritiene opportuno soffermarvisi e distinguere il concetto strettamente tecnico da altri generici ricorrenti in linguaggio comune.

Dal punto di vista giuridico militare si intendono « assimilati » le persone alle quali la legge estende alcune norme sullo stato giuridico, sul trattamento economico, morale o gerarchico relativo ai militari, senza, però, attribuire ad esse l'effettività e l'esercizio del grado.

Una tale parificazione trova il suo fondamento nella opportunità di equiparare ai militari, sotto gli aspetti innanzi indicati (o anche solo per alcuni di essi), coloro che si trovino a prestare servizi di natura particolare alla dipendenza delle FF.AA. e partecipino alla vita di queste; e ciò sia per ottenere un più ordinato svolgimento dei servizi stessi, sia per motivi di prestigio e di decoro

Un esempio, ricavato dai nostri passati ordinamenti militari, servirà a precisare il concetto. Erano assimilati gli appartenenti ai corpi sanitario, veterinario e di commissariato, nonchè alcune categorie di funzionari dell'Esercito e della Marina del Regno d'Italia, i quali fruivano dello stato giuridico degli ufficiali, cui erano parificati secondo i gradi gerarchici e, come gli ufficiali, erano sottoposti alla legge penale militare ed alla giurisdizione militare.

Con l'art. 4 della legge 30 settembre 1873, n. 1591, ai medici, ai veterinari ed ai commissari venne attribuito vero e proprio stato militare con grado di ufficiale; gli altri funzionari, invece, cessarono dalla assimilazione ed assunsero qualifica e grado civili.

Seguendo lodevoli criteri di chiarezza e semplificazione amministrativa, le categorie del personale assimilato sono andate man mano riducendosi sia nel numero che nei gradi dell'assimilazione; secondo la vigente legislazione, comprendono:

— i cappellani militari, il cui stato giuridico, avanzamento e trattamento economico sono regolati dalla legge 1° giugno 1961, n. 512;

— le infermiere volontarie della C.R.I., il cui stato personale è disciplinato dal r.d.l. 12 febbraio 1930, n. 84, convertito in legge con la legge 17 aprile 1930, n. 578, e dal Regolamento annesso al r.d.l. 12 maggio 1942, n. 918.

Lo stato giuridico dei cappellani militari è costituito dalla loro posizione (civile) di sacerdoti cattolici e dal complesso dei diritti e dei doveri derivanti (nell'ambito del rapporto di servizio con l'Amministrazione militare) dal grado rivestito secondo le disposizioni della legge (art. 16).

Ad essi è affidato il compito dell'assistenza spirituale alle FF.AA. dello Stato, istituito per integrare, secondo i principi della religione cattolica, la formazione spirituale delle FF.AA. stesse (art. 1 della legge).

L'ordinamento gerarchico è costituito dai seguenti gradi: 1° cappellano militare capo, cappellano militare capo, cappellano militare addetto, ai quali corrisponde rispettivamente l'assimilazione di rango al grado di maggiore, capitano, tenente (art. 16).

Le nomine alla qualifica iniziale di cappellano militare addetto, alle condizioni e nei limiti previsti dalla legge, sono effettuate con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della Difesa, previa designazione dell'Ordinario militare (art. 17).

L'alta direzione del servizio dell'assistenza spirituale alle FF.AA. è devoluta all'Ordinario militare per l'Italia (rivestito di dignità arcivescovile), coadiuvato dal Vicario generale militare e da tre ispettori che fanno parte della sua Curia.

L'Ordinario militare ed il Vicario generale sono assimilati « di rango », rispettivamente, al grado di Generale di Corpo d'Armata e al grado di Generale di Brigata; gl'ispettori al grado di tenente colonnello (art. 2).

Le relative nomine sono effettuate con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministro dell'Interno e con il Ministro per la Difesa, previa designazione della superiore autorità ecclesiastica ai sensi dell'art. 3 della legge 27 maggio 1929, n. 848.

I cappellani militari si distinguono in: cappellani militari in servizio permanente; cappellani militari in congedo; cappellani militari in congedo assoluto (art. 20). Quelli in servizio permanente sono provvisti di impiego stabile, consistente nell'esercizio del ministero sacerdotale in qualità di cappellani militari (art. 29) (1); quelli in congedo — categorie complemento e riserva — non sono vincolati da rapporto d'impiego ma possono essere chiamati in servizio temporaneo per concorrere, secondo le necessità di pace o di guerra, all'assistenza spirituale alle FF.AA. ed in tal caso sono soggetti alle stesse leggi e regolamenti vigenti per i cappellani militari in servizio permanente; i cappellani militari in congedo assoluto non hanno più obblighi di servizio ma conservano il grado e l'onore dell'uniforme (art. 20).

(1) Secondo il Falco sono « funzionari ecclesiastici, dipendenti dello Stato, che hanno tutti i caratteri dei pubblici impiegati » in « Corso di diritto ecclesiastico », 2ª, CEDAM, Padova, 1938.

Dalla predetta assimilazione « di rango », ai cappellani militari in servizio deriva anzitutto, di diritto, il riconoscimento della posizione onorifica e morale corrispondente al grado militare. Gli effetti più propriamente giuridici ed esplicitamente indicati dalla legge si concretano: nella corresponsione del trattamento economico previsto, secondo il grado di assimilazione, per gli ufficiali (art. 93), fatta eccezione dell'indennità militare speciale di cui all'art. 176 del r.d. 11 novembre 1923, n. 2395, e dell'indennità di alloggio; nell'osservanza, nei loro riguardi, delle disposizioni relative alle licenze pure vigenti per gli ufficiali (art. 27) nonchè di quelle regolamentari concernenti la matricola militare (art. 25); nella liquidazione del trattamento pensionistico ordinario, privilegiato ordinario o di guerra, in base alle stesse norme in vigore per gli ufficiali dell'Esercito (artt. 95 e 97)

I cappellani militari in servizio, conformemente anche a quanto previsto dagli artt. 10 e 13 del cod. pen. milit. di pace e dall'art. 7 del cod. pen. milit. di guerra, sono assoggettati alla giurisdizione penale militare soltanto in caso di mobilitazione totale o parziale e in caso di imbarco o di servizio presso unità delle FF.AA. dislocate fuori del territorio metropolitano (art. 24); nelle stesse condizioni sono pure sottoposti alle norme del Regolamento di disciplina militare, nei limiti e con le modalità da stabilirsi con regolamento (idem). Sono questi i casi in cui l'assimilazione assume il più alto grado di intensità e si identifica con una vera e propria militarizzazione.

In circostanze normali, i doveri dei cappellani militari non si discostano da quelli comuni agli altri dipendenti civili dello Stato.

In materia disciplinare, le sanzioni amministrative di Stato sono: la sospensione dall'impiego; la sospensione dalle funzioni del grado per i cappellani in congedo; la perdita del grado (art. 71). Esse coincidono con quelle previste per gli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica dall'art. 73 della legge 10 aprile 1954, n. 113, cui quella 1° giugno 1961, n. 512, fa esplicito riferimento, per la parte non contemplata, sia per le cause che vi possono dar luogo, che per le norme applicative procedurali, sebbene richiami anche (art. 45 e art. 84) l'osservanza di alcune disposizioni, e precisamente l'art. 98 e l'art. 96, commi 2°, 3° e 4°, del T.U. delle disposizioni concernenti lo Statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con D.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3, riguardanti rispettivamente la sospensione dalla qualifica con eventuale destituzione a seguito di condanna penale e l'ammissione agli scrutini di promozione in caso di proscioglimento da addebiti disciplinari.

Secondo l'art. 14 del Concordato con la Santa Sede e l'art. 3 della legge 1961/512, i cappellani militari esercitano il sacro ministero sotto la giurisdi-

zione dell'Ordinario militare; pertanto su di essi, conformemente alle norme di diritto canonico, l'Ordinario ha un potere gerarchico e disciplinare autonomo con facoltà di comminare punizioni di carattere ecclesiastico come i Vescovi ai propri parroci.

Le sanzioni disciplinari ecclesiastiche, che sospendono il cappellano militare dall'esercizio totale o parziale del ministero sacerdotale, si riflettono sul rapporto d'impiego con lo Stato in quanto ne comportano di diritto, per tutto il tempo in cui hanno effetto, la sospensione disciplinare con privazione del trattamento economico (art. 44).

Rimane dubbio se, nel silenzio della legge, ad integrazione di quelle amministrative summenzionate di cui all'art. 71, ed in aggiunta alle altre prettamente ecclesiastiche, sia consentita nei confronti dei cappellani militari l'applicazione di alcune delle sanzioni disciplinari (precisamente la censura e la riduzione dello stipendio) non rientranti nell'art. 71 stesso ma previste dal citato T.U. delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato.

Bisognerebbe escluderlo, ove ci si volesse attenere semplicemente al noto adagio « ubi lex non voluit, tacuit ».

Si osserva tuttavia che l'art. 104 della legge 1961/512 disponeva l'abrogazione di tutte le altre norme vigenti in materia, qualora con essa contrastanti o comunque incompatibili.

E poichè l'art. 17 della precedente legge sul servizio dell'assistenza spirituale 17 gennaio 1936, n. 77, stabiliva l'estensione ai cappellani militari, quando non fossero soggetti alla legge ed alla giurisdizione penale militare, delle disposizioni disciplinari in vigore per gli impiegati civili dello Stato, indicate nel capo VIII del r.d. 30 dicembre 1923, n. 2960, e riportate integralmente nell'art. 31 del r.d. 10 febbraio 1936, n. 474, contenente norme esecutive della legge 1936/77 (censura, riduzione dello stipendio, sospensione dall'ufficio con privazione dallo stipendio, revoca dall'ufficio, destituzione), è sembrato che ai medesimi cappellani, non sussistendo contrasto, nè incompatibilità con la legge di stato attuale, potessero essere tuttora inflitte, nelle stesse ipotesi di infrazioni, le punizioni della censura e della riduzione dello stipendio siccome previste anche dal titolo VII del T.U. 1957 sullo stato giuridico degli impiegati civili.

Nell'esame della questione, non si può, però, prescindere da alcune considerazioni e cioè che l'impiego dei cappellani militari ha caratteristiche del tutto particolari e si distingue da quello ordinario degli altri dipendenti dello Stato in quanto i primi esercitano mansioni non burocratiche ma attinenti una sfera eminentemente spirituale; essi non fanno parte di un vero e proprio ufficio pubblico e tanto meno lo impersonano (1); i cappellani, oltre al normale potere disciplinare amministrativo statale, sono soggetti, come avanti accennato, alla giurisdizione e al potere disciplinare ecclesiastico, potere che, data la specifica posizione, deve considerarsi preminente.

(1) Malinverni: « Pubblico ufficiale e incaricato di pubblico servizio nel diritto penale », U.T.E.T., Torino, 1951, pag. 98, nota 1.

In base a tali considerazioni appunto si ritiene che non possa trovare applicazione nei loro confronti il « tertium genus » delle sanzioni civili anzidette (1).

In conclusione, l'assimilazione dei cappellani militari agli ufficiali si presenta pienamente operante per alcuni riflessi (economico, morale, pensionistico, matricolare); è esclusa per altri (posizione di stato); per altri ancora è ridotta (sanzioni disciplinari di stato) ovvero subordinata al verificarsi di eccezionali circostanze (sottoposizione alla legge ed alla giurisdizione penale militare).

Per delimitare nettamente le diverse posizioni, quella fondamentale di stato e le altre di assimilazione, ed eliminare inevitabili incertezze laddove esse maggiormente possono interferire, si renderebbero appunto utili delle norme complementari della legge mediante l'emanazione di un apposito regolamento di esecuzione, al quale la legge stessa (art. 24) fa riferimento.

Le infermiere volontarie della C.R.I., allorquando prestano servizio presso formazioni od enti militari, sono assimilate di rango a grado militare di ufficiale, secondo la gerarchia seguente: vice ispettrice nazionale, colonnello; ispettrice di centro mobilitazione e ispettrice di Comitato, capitano; vice ispettrice di Comitato, tenente; infermiera volontaria, sottotenente.

L'ispettrice nazionale è al di fuori di ogni equiparazione od assimilazione di grado.

Nei riguardi di tali infermiere, l'assimilazione ai gradi militari è limitata alla posizione morale e ad altri fini secondari, quali l'ammissione al trattamento mensa, alloggio ed alle facilitazioni di viaggio.

Quelle che abbiano fatto parte di treni e navi ospedali, di ospedali da campo, di ambulanze attendate, di ospedali ed ambulanze lagunari, di posti di soccorso impiegati in zona d'operazione, in periodo bellico, sono anche assimilate ai combattenti ed hanno diritto ai relativi benefici.

La figura dell'assimilato, anche se affine, si differenzia notevolmente da quella del militarizzato. La militarizzazione, infatti, come avanti accennato, consiste nel conferimento, per circostanze eccezionali, di uno status analogo a quello militare a persone (dipendenti dello Stato o liberi cittadini) chiamate a svolgere mansioni d'ordine tecnico o amministrativo nell'interesse delle FF.AA.

Si tratta di un provvedimento determinato da particolari esigenze (generalmente di mobilitazione) e limitato quanto alla durata, perchè non potrebbe

(1) Contra: Longo: « Istituzioni di diritto militare », II, pag. 663.

protrars. oltre le esigenze stesse che lo hanno provocato: importa il completo inserimento del militarizzato nella organizzazione e nella gerarchia militare, con la conseguenza che il servizio così prestato (intendiamo qui il servizio del militarizzato a tutti gli effetti, la cui figura è contemplata dal r.d.l. 14 ottobre 1937, n. 2707) è considerato come vero e proprio servizio militare e piena equiparazione si verifica, a parità di grado, tra lo stato di militare e quello di militarizzato.

Il militarizzato, inoltre, esercita effettivamente la funzione del grado al quale è equiparato; è provvisto di uniforme e di armi ed è assoggettato, senza limitazione alcuna, alle leggi penali militari ed al regolamento di disciplina militare.

Diversa, invece, secondo quanto discende da quello che si è detto avanti, è la posizione dell'assimilato, la quale innanzi tutto si riferisce ad uno stato personale permanente determinato dalla legge, che prescinde normalmente da particolari condizioni contingenti. Secondariamente l'assimilato, sempre dipendente da Amministrazioni pubbliche, non ha l'esercizio effettivo del grado e, in circostanze ordinarie, il servizio da lui prestato non è considerato come servizio militare vero e proprio.

Gen. C.A. Giuseppe Moscardelli

Cesare dice...

UNA LETTURA DEL BELLUM GALLICUM

Parte Terza - "FREME LA GALLIA"... (Segue)

«UNICA SALVEZZA LA RAPIDITÀ»

«...OMNEM DUBITATIONEM EXPULIT».

C'era nel campo di Cicerone un nervio, a nome Verticone, di buoni natali, il quale, sin dal primo momento dell'assedio, era passato a Cicerone, e gli si era poi mostrato di un'assoluta fedeltà (anche fra i Nervî i collaborazionisti!)

Questo signore, *con promesse di libertà e di grossi premi, persuase un suo servo a portare una lettera a Cesare.*

Il servo legò la lettera a un dardo — la occultò, così, come meglio potè — *e, Gallo tra i Galli,* Gallus inter Gallos, *passò in mezzo agli assedianti senza suscitare alcun sospetto; — e giunse a Cesare.*

E' dunque per l'abilità di un tal uomo che Cesare *viene a sapere della critica situazione di Cicerone e della sua legione.*

Viene a sapere da questo messaggio — l'unico giuntogli — della situazione di Cicerone: ma, quasi certamente, nulla della sorte di Titurio Sabino.

E dal disastro di Tongres sono trascorse più di due settimane; dovendosi ai calcoli precedenti aggiungere che il servo partì da Charleroi dopo l'incendio, cioè almeno sette giorni dopo l'inizio dell'assedio, e che dovè impiegare più di due giorni, se trovò un cavallo, per giungere a Cesare.

Dice: «*Ricevuto il messaggio circa alle quattro pomeridiane,* acceptis litteris hora circiter undecima diei...»

Segnata l'ora dell'arrivo del messaggio tanto lo impressionano le notizie in esso contenute, e anche temute; tanto avverte che d'ora innanzi gli è prezioso il minuto.

Egli pertanto dispose che si ponessero in movimento per unirsi a lui e marciare alla volta di Charleroi le seguenti quattro legioni (disposizioni che ci riportano al quadro della dislocazione invernale dei presidi): legione Crasso (che era a Froissy), legione Trebonio (con lui ad Amiens), legione Fabio (a Saint Pol), legione Labieno (a Mouzon).

Questi gli ordini: Cesare, ricevuto il messaggio alle quattro pomeridiane, ... *subito inviò un messo a Marco Crasso, che era distante un trentasette chilometri* (da Froissy ad Amiens circa quaranta chilometri), *ordinandogli di partire a mezzanotte con la legione e di raggiungerlo rapidamente.* (E Marco Crasso eseguì puntualmente: *uscì dal campo* — aveva ricevuto l'ordine fra le sette e le otto di sera — *con lo stesso latore dell'ordine*). Contemporaneamente all'ordine inviato a Crasso, *un altro messo egli inviò a Caio Fabio* — a Saint Pol — *perchè conducesse la legione nel paese degli Atrebati, per il quale sapeva che egli stesso sarebbe passato, e scrisse a Labieno* — a Mouzon, a guardia dei Treveri — *di portarsi con la legione, se poteva farlo senza pregiudizio della situazione generale, nel paese dei Nervî*, ad fines Nerviorum.

Dice: « *Il resto dell'esercito, che era un po' più lontano, pensai che non fosse il caso di aspettarlo. Raccolsi circa quattrocento cavalieri dagli alloggiamenti invernali più vicini* ».

Ma erano solo quattro, ripetiamo, le legioni disponibili; chè, delle altre quattro, la legione Cicerone era la colpita, la legione Planco era stata inviata presso i Carnuti, la legione Roscio era in Normandia, nonchè le quindici coorti di Titurio e Cotta (ahi!), erano tutte troppo lontane per metterle in marcia, nella presente situazione, isolate.

Seguiamo ora l'effettivo movimento di Cesare servendoci di fittizia cronologia, supponendo cioè che il dispaccio di Cicerone sia giunto alle quattro pomeridiane del dieci novembre.

Dice: « *Circa alle nove,* — undici novembre — *fui informato, da staffette, dell'arrivo di Crasso. Avanzai, quel giorno, circa trenta chilometri* ».

Si mosse dunque da Amiens, con la legione Trebonio, non quando Crasso giunse in quella città ma quando di Crasso gli fu annunziato imminente l'arrivo.

Dice: « *A Crasso, con una legione, affidai il comando di Samarobriva,* Samarobrivae praeficit, *perchè qui lasciavo il grosso bagaglio dell'esercito,* impedimenta exercitus, *gli ostaggi dei popoli,* obsides civitatum, *gli archivi,* litteras publicas, *tutte le riserve invernali di grano,* frumentumque omne ».

Sicchè, fermata in Samarobriva la legione Crasso, le legioni disponibili ora non sono che tre.

Si suppone che Cesare, dopo quei trenta chilometri, abbia sostato in quel di Albert, e che, quindi, si sia incontrato con la legione Fabio fra Bapaume e Cambrai il mattino del terzo giorno di marcia — 13 novembre —: *Fabio, secondo gli ordini, non si fece aspettar molto* (ma un po', sì), *e Cesare lo incontrò con la legione durante la marcia.*

A tre giorni dunque dal messaggio di Cicerone, le legioni riunite sotto il comando di Cesare e in marcia su Charleroi sono due: ma domani si saprà che Labieno è a esse vicinissimo.

La sorpresa, invece, dolorosa.

Labieno aveva saputo — dai superstiti — *dell'uccisione di Sabino e dell'eccidio delle coorti, e poichè i Treveri erano venuti contro di lui con tutte le loro forze, egli temeva che l'abbandono del campo potesse dare l'impressione d'una fuga;* c'era anzi di più: *temeva di non poter resistere a un attacco dei nemici,* hostium impetum sustinere non posset, *specialmente ora che erano imbaldanziti, come gli constava, dalla recente vittoria.*

Labieno, in sostanza, non s'era mosso da Mouzon *e aveva inviato a Cesare un dispaccio* in cui era detto: *quanto fosse pericoloso far uscire la legione dal campo; ciò che era avvenuto presso gli Eburoni; che tutta la fanteria e cavalleria dei Treveri erano dal suo campo ferme a soli cinque chilometri,* tria milia passuum.

Cesare perciò sarebbe venuto a sapere dell'effettiva entità del disastro di Tongres molto dopo ch'era avvenuto, e a quattro giorni, perlomeno, dal messaggio di Cicerone.

Una legione e mezza distrutta: tutta la Gallia ormai lo sa; una legione lontanissima, in Normandia; una legione presso i Carnuti: e i Carnuti, ucciso Tasgezio, sono potenzialmente in rivolta; una legione, a Charleroi, in agonia; una legione sta per essere attaccata dalle forze di Induziomaro, e Labieno « teme di non poter sostenere l'attacco »; una legione immobilizzata dalla base logistica di Amiens.

A disposizione di Cesare pertanto solo due legioni, con una forza complessiva, come ora sentiremo, di settemila uomini, la forza neppure di una legione e mezza.

Dice: « *Approvai la decisione di Labieno e quantunque delle tre legioni su cui avevo contato fossi ridotto a due, confidai che la salvezza di tutti non dipendesse che dalla rapidità,* unum auxilium in celeritate ».

A grandi tappe, egli giunse nel paese dei Nervî.

Dalla zona di Cambrai — dove, approssimativamente, aveva inizio il paese dei Nervî — a Charleroi, sono, per vie ordinarie odierne, circa cento chilometri

Nel paese dei Nervi — in quel di Cambrai o dove che sia — *egli venne a sapere da prigionieri quel che stava avvenendo presso Cicerone e quanto la situazione fosse grave.*

Da Cambrai a Charleroi, ripetiamo, poco più di cento chilometri: non bastano, comunque ci si sforzi, se appena si vuol conservare un qualche respiro operativo, due giorni di marcia.

Occorreva pertanto che Quinto Cicerone resistesse, anche col fiato mozzo, più di due giorni.

Cesare, allora, — cioè dopo le informazioni dei prigionieri e quando era ancora in quel di Cambrai — *persuade con grandi premi uno dei cavalieri galli a portare una lettera a Cicerone; e la scrive in greco,* graecis litteris (oppure, lingua latina e lettere greche), *perchè i nemici, intercettandola così cifrata, non venissero a conoscenza delle sue intenzioni.*

Nella lettera era detto che Cesare con le legioni sarebbe presto arrivato, celeriter adfore: *che Cicerone, pertanto, perseverasse nella sua coraggiosa condotta*

Poteva non essere difficile, come per il servo di Verticone, fare il « Gallus inter Gallos »; ma ora, a Charleroi, era un assurdo, anche fra le tenebre più fitte, attraversare un fosso sotto vigilanza degli assedianti e un altro, quello di Cicerone, sotto vigilanza degli assediati.

Al latore della lettera, sicchè, venne suggerito *di lanciare oltre il vallo romano* uno speciale giavellotto leggero: *una « tragula », col dispaccio di Cesare legato alla correggia* (la correggia, avvolta attorno l'asta, a cui era fissata per un capo, consentiva di imprimere al proiettile movimento rotatorio atto ad aumentarne, altezza e gittata, la traiettoria).

Ciò che si prevedeva avvenne: *il Gallo, temendo il pericolo, lanciò, così come gli era stato suggerito, la « tragula ».*

La quale superò, lancio non comune, fosso e spalti romani...

...*Ma caso volle che si conficcasse nel legno d'una torre,* ad turrim adhaesit, *e lì rimanesse due giorni non vista dagli assediati.*

La « tragula » due giorni inerte e Cicerone ignaro se un suo messaggio fosse mai giunto a Cesare.

Ma al terzo giorno, la « tragula » è vista da un soldato, a quodam milite, *strappata e portata a Cicerone, il quale, letto lo scritto, lo comunica alle truppe suscitando in tutti la più grande gioia,* maximaque omnes laetitia adficit.

E dopo il messaggio — notte, forse, dal 17 al 18 novembre — la commozione, addirittura, di chi ritrova la vita: tum fumi incendiorum procul videbantur quae res omnem dubitationem adventus legionum expulit: *già si vedevano da lontano fumi di incendi: e questo tolse ogni dubbio sull'arrivo delle legioni.*

I Galli, conosciuta la situazione per mezzo dei loro esploratori, — non potendo, dispersi su cinque chilometri di circuito, accettare due fronti — *abbandonano l'assedio,* obsidionem relinquunt, *e si avviano con tutte le loro forze verso Cesare...*

I Galli erano circa sessantamila...

Ma ora, venuta a mancare la concreta e statica attrattiva del campo romano, in quanti erano rimasti?

I Galli, circa sessantamila, si avviarono verso Cesare, *il quale disponeva di una forza di appena settemila uomini,* vix hominum milium septem.

E Cesare sarebbe stato costretto, per giungere a Charleroi, di aprirsi il passo fra forze nemiche comunque assai superiori se non gli fosse giunta in tempo, *circa a mezzanotte,* circiter media nocte, *una comunicazione di Cicerone in cui era detto che i nemici, dal campo romano allontanatisi, erano diretti in massa contro di lui,* hostes ab se discessisse omnemque ad eum multitudinem convertisse.

Fine cioè dell'assedio.

L'« unum auxilium in celeritate », unica salvezza la celerità, ha costretto i nemici all'abbandono del campo di Charleroi a un soffio dal successo.

Notizia che Cesare fece subito partecipare ai suoi esortandoli a disporsi alla pugna.

Ma l'angoscia, ora, appena letto il tempestivo prezioso dispaccio di Cicerone — poteva ben dirsi cessata.

Cesare, *il giorno dopo, all'alba, ripresa la marcia e avanzato per circa sei chilometri, scorse una moltitudine di nemici che trovavasi al di là di una valle e di un torrente.*

Dice: « *Sarebbe stato troppo pericoloso con le poche forze che avevo a disposizione, combattere su posizione a me sfavorevole. E poichè sapevo che Cicerone era ormai liberato dall'assedio,* obsidione liberatum Ciceronem sciebat, *ritenni di poter rallentare con animo tranquillo,* aequo animo, *la rapida marcia...*

(Tanto tranquillo il suo animo dell'ormai sicuro accesso a Charleroi che omettiamo lo stratagemma a cui ricorse per infliggere qualche perdita a quanto era rimasto delle moltitudini nemiche).

Giunto che fu nel campo di Cicerone, e fatta riunire al suo cospetto la legione, constata che non c'era un soldato su dieci che non fosse stato ferito. E da questo e da tutto il resto potè meglio valutare con quanto pericolo e con quanto valore fosse stata condotta la resistenza.

Elogiò come si meritava Cicerone e la legione; chiamò a uno a uno i centurioni e i tribuni, centuriones singillatim tribunosque militum appellat, *che, secondo le informazioni di Cicerone, s'erano distinti nella lotta.*

Da prigionieri — evidentemente qualche eburone appena catturato — *è informato con più precisi particolari del caso toccato a Sabino e Cotta*: la spina che l'affliggeva.

Ma forse questo inciso è qui solo per prepararci alla esplicita definitiva condanna (che invero non ci aspettavamo più: otto i presidii ma perchè nove le teste?) del Legato Quinto Titurio Sabino.

Il giorno dopo a quello del suo ingresso nel campo, *Cesare, fatta grande adunata, narrò ciò che era avvenuto a Tongres.*

Così consolò e rincuorò le truppe: *la sciagura — dovuta alla colpevole leggerezza di un Legato*, culpa et temeritate legati, — *non deve abbattervi; tanto più che per bontà degli Dei Immortali e per il vostro valore, l'affronto è stato vendicato: nè ai nemici una lunga allegrezza*, hostibus diutina laetitia, *nè a voi troppo lungo dolore*, ipsis longior dolor.

Ma da quasi un mese, dall'annunzio del disastro di Tongres, le radio di tutta la Gallia sono in emissione notte e giorno, generando spasmodica alternativa di speranza e di sconforto in migliaia e migliaia di ascoltatori: disastro o liberazione di Charleroi?

Più trepidanti e angustiati di tutti i collaborazionisti dichiarati, quelli a oltranza, fra gli Edui e fra i Remi specialmente: i primi a essere schiacciati, se Charleroi cadeva, dalla rivolta generale.

E così si spiega l'esultanza dei Remi appena Cesare fu entrato nel campo di Charleroi: *intanto, per mezzo dei Remi, la notizia della vittoria di Cesare giunge con incredibile celerità a Labieno,* — a Mouzon — *il quale distava circa novanta chilometri dal campo di Cicerone.*

Dice: « *Ero giunto a Charleroi dopo le tre pomeridiane e già prima della mezzanotte*, ante mediam noctem, in meno di nove ore — *alle porte del campo di Labieno si levava alto clamore: e con quel clamore i Remi annunziavano a Labieno la vittoria e gli esprimevano le loro felicitazioni*, significatio victoriae gratulatioque ».

Contemporaneamente: *giunta fra i Treveri la notizia del successo romano, Induziomaro, che aveva deciso di attaccare il giorno dopo il campo di Labieno,* — da cui distava, come questi ci ha fatto sapere, appena cinque chilometri — *si allontanò durante la notte e ricondusse le truppe nel proprio paese.*

Quanti dei popoli che avevano aderito a nascosti progetti di contemporanea rivolta si sono mossi? Eburoni, Aduatuci, Nervî: e non altri. I Carnuti si sono limitati al regicidio e il treviro Induziomaro, colui che avrebbe sospinto Ambiorige al proditorio attacco della guarnigione romana, non ha attaccato il presidio Labieno (il che — non si può far a meno di pensarlo — poteva essere proprio quanto sarebbe occorso per porre Cesare a un bivio fatale: Charleroi o Mouzon?).

In seguito a questi fatti, Cesare modificò, e non di poco, la dislocazione invernale dei presidii.

Rinviò il Legato Fabio, con la legione, nei suoi alloggiamenti invernali: ricostituito, così, il presidio fra i Morini, a Saint Pol.

Egli, *Cesare, stabilì di svernare con tre legioni distribuite in tre diversi campi*, trinis hibernis, *intorno a Samarobriva*, circum Samarobrivam: la base di Amiens aveva già la legione del Questore Crasso, chiamata d'urgenza da Froissy; ora a essa si aggiungono, condotte da Cesare, la legione Cicerone e quella Trebonio.

Sicchè il quadro rimane così modificato: scomparso il presidio Titurio Sabino; ritirato il presidio Cicerone; non ricostituito il presidio Crasso a Froissy.

Diminuito il numero dei presidii e più riunita la massa di manovra, sebbene composta di tre legioni a effettivi ridottissimi.

Un concentramento, comunque, di forze; al quale è alquanto vicina la legione Fabio, a Saint Pol, ma lontane le legioni Labieno, Planco, Roscio.

Dice: « *Essendovi tanti minacciosi moti in Gallia*, tanti motus, *decisi di rimanere tutto l'inverno presso l'esercito.*

L'avevano trattenuto in Gallia prima la lenta dislocazione invernale e poi — traversia risoltasi, dicemmo, in fortuna — l'uccisione di Tasgezio.

Dice: « *Diffusasi la notizia sulla sciagura e la morte di Titurio Sabino, quasi tutti*, omnes fere, *i popoli della Gallia spedivano messaggi e ambascerie in ogni dove*, in omnes partes. *Ognuno voleva essere al corrente di quello che decidessero gli altri e da dove dovesse aver inizio la guerra*, unde initium belli fieret; *e conciliaboli notturni si tenevano in luoghi deserti*, nocturnaque in locis desertis concilia ».

Sì, motivo non trascurabile di rivolta il disastro di Tongres. Ma il sequestro dei capi per la spedizione in Britannia, e la morte a spada levata di Dumnorige, e i deludenti risultati della spedizione in Britannia, e la Gallia che « freme per le tante umiliazioni ricevute », come ha detto Titurio Sabino?

Collaborazionismo da una parte, e gollismo, finora taciturno e nascosto, dall'altra; e fra l'uno e l'altro, anzi nell'uno e nell'altro, il doppio giuoco: ecco il perchè del « nocturnaque in locis desertis concilia » (l'illusione, almeno, che in tenebre e deserto a doppio giuoco si sfugga).

Dice: « *Quasi non ci fu in tutto l'inverno un momento in cui fossi tranquillo*, ullum tempus sine sollicitudine, *e non ricevessi qualche notizia di disegni sediziosi dei Galli* ».

Del disastro di Tongres si ebbe anche una ripercussione lontana: *grandi forze di popoli gallici detti Aremorici*, quae Aremoricae appellantur (« Aremori », in celtico, « presso il mare »). Popoli dunque della Bretagna e della Normandia, assoggettati più di due anni or sono col piano « dalle cinque frecce » e che all'atto della dislocazione invernale si ritenevano, come ricordiamo, del tutto pacificati e quieti), grandi forze dunque degli Aremorici *s'erano riunite per attaccare il presidio Roscio*, — a Sées — *ed erano già a circa dodici chilometri dal campo quando, giunta la notizia della vittoria di Cesare*, la liberazione di Charleroi, *s'erano ritirati dando l'impressione più di una fuga che di una partenza*.

Ma ricompariranno, in più grave momento.

Cap. VII. - INDUZIOMARO

(continua Anno 54 avanti Cristo)

LABIENO « COGITABAT »

Non ubbidirono i Senoni.

Ecco infatti chi delle vittorie romane comincia a infischiarsene.

Dice: « *Chiamati presso di me i capi di ciascun popolo, ora spaventandoli col dire che sapevo quanto stava avvenendo, ora cercando di persuaderli, riuscii a tenere a freno gran parte della Gallia. Tuttavia, i Senoni*, Senones, *uno dei primi popoli per forza e autorità fra i Galli*, civitas in primis firma et magnae inter Gallos auctoritatis ... ».

Ricchi abitatori di parte delle ubertose terre della Champagne e della Borgogna, come già sappiamo da quando ci apparvero, fugacemente, tre anni or sono, allorchè Cesare li incaricò di informarlo su quanto avveniva presso i Belgi.

I Senoni dunque ... *tentarono di uccidere — su deliberazione presa da pubblico potere*, publico consilio, — *Cavarino, che Cesare aveva fatto loro re*, regem constituerat.

Ma quanti monarchi ha seminato il repubblicano Cesare? Prima Commio, felicemente ancor regnante; poi Tasgezio, di cui è ancor vivo il compianto; e ora Cavarino. (Che pensare, allora, della dichiarazione che è costata la vita a Dumnorige?).

Questo Cavarino, di democratico nome, vantava alta progenie: *re erano stati i suoi antenati, e re era suo fratello al momento in cui Cesare*, cinque anni fa, *era venuto in Gallia*.

Ma al momento in cui Cesare lo elevò al trono — e i meriti collaborazionistici non potevano, evidentemente, mancargli — Cavarino godeva di consenso popolare?

I Carnuti avevano consumato il regicidio da rivoluzionari, con complotto segreto, e il Legato Planco dovrebb'essere ancora là alla ricerca dei responsabili dell'uccisione di Tasgezio; ma i Senoni — e che significa se per un caso, come ora sentiremo, il loro atto è riuscito incruento? — hanno agito con sfrontatezza, mediante organo costituzionale, publico consilio, — e quale se non il Senato? — anche se in seduta segreta.

I fatti si svolsero così: i Senoni avevano deciso di uccidere Cavarino; *ma costui, avuto sentore della cosa*, — la sua sorte era stata dunque decisa in segreto — *era fuggito. Inseguito sino ai confini*, ma non acciuffato, *era stato dichiarato deposto dal trono e bandito dal paese*.

Subito dopo però, a onor del vero, i Senoni *mandarono messi a Cesare per giustificarsi*: lungi da noi l'intento di arrecar offesa a Voi e al Popolo Romano; della deposizione ed espulsione di Cavarino, menzogna che volessimo ucciderlo!, il motivo è da ricercarsi ...

Ma se la giustificazione fosse stata valida, Cesare non avrebbe dato l'ordine che ora sentiremo; se i Senoni avessero avuto la coscienza pulita, forse, chi sa, all'ordine di Cesare, per scomodo che fosse, non avrebbero trasgredito.

Dunque: i Senoni inviarono ambasciatori per giustificarsi, ... *ma, avendo ricevuto ordine che tutto il Senato si presentasse a Cesare*, omnem ad se senatum, *non ubbidirono*, dicto audientes non fuerunt.

Si ricordarono della fine del Senato dei Veneti, due anni prima? Temevano di pagare anche per Tasgezio, dato che i Carnuti eran protetti da scudo sacerdotale?

Fecero, comunque, i sordi: dicto audientes non fuerunt.

Dice: « *Il fatto che s'era trovato chi prendesse l'iniziativa di fare la guerra* — un Ambiorige! un eburone! — *ebbe presso quegli uomini barbari tanta importanza*, tantum valuit, *e portò tali cambiamenti nei propositi di tutti, che quasi non ci fu nessun popolo che non mi fosse sospetto*, nulla fere civitas non suspecta nobis. *Fecero eccezione gli Edui e i Remi, che io tenni sempre in grande onore*, praecipuo semper honore; *i primi per l'antica e costante fedeltà al Popolo Romano, i secondi per i loro recenti meriti durante la guerra gallica* ».

Non più ammirata e tollerante ora la Gallia ma volto di giorno in giorno più scuro.

Dice (è lui questa volta che parla, come raramente, in prima persona): « *E io non so*, haud scio, *se di tal mutamento sia da meravigliarsi: era fatto naturale — a parte tutti gli altri motivi — che un popolo con fama di superiorità su ogni altro per valore guerriero ora acerbamente si dolesse di esser tanto decaduto*, tantum se deperdidisse, *da sopportare l'impero del Popolo Romano* »

Le stesse parole, quasi, di Titurio Sabino nel consiglio di guerra.

Edui e Remi invece di nulla dolevansi, chè da Cesare erano ognora tenuti in palma di mano, praecipuo semper honore.

E quale popolo gallico potrebbe oggi uscire dal suo guscio senza i buoni uffici presso il proconsole degli Edui nella Celtica e dei Remi nella Belgica? Gli Edui non avevano osato protestare, è vero, alla dichiarazione di Dumnorige che Cesare gli avesse offerto il trono; e nella stessa soggezione dovevano trovarsi i Remi. Ma il « praecipuo semper honore » non era, neppur allora, fatto di niente: sino a che punto, in virtù sua, Edui e Remi potevano e prepotevano sugli altri popoli gallici? a sollievo di Edui e Remi, quanto maggior tributo all'erario romano usciva da altrui tasche?

Comunque: zitti e fermi, anzi amici, Edui e Remi, la situazione generale, minacciosa che sia, è per il momento dominabile.

A patto che non si rimandi a domani ciò che si può e si deve far oggi.

Il concilio armato.

Ecco infatti subito riemergere la questione dei Treveri o, che è lo stesso, di Induziomaro, istigatore di Ambiorige.

La caratteristica geografica dei Treveri, da Cesare rilevata e fissata, e quasi si direbbe scoperta, resta però ferma: haec civitas Rhenum tangit, questo popolo tocca Reno. E se dunque tocca Reno, il suo capo, Induziomaro o chi si sia, dovrà ognora rendersi responsabile dell'alternativa che da tal caratteristica, senza mezzi termini, discende: o con Roma o contro Roma.

Responsabile, per ora, è Induziomaro, solo lui.

Suo genero Cingetorige, malgrado l'appoggio dei nobili e l'azione insinuatrice di Cesare, non è riuscito a soppiantarlo; abbiamo anzi la certezza, dagli eventi che seguono, che dopo gli incontri di giugno col generale romano Cingetorige, lui i familiari e un certo numero di nobili che l'avevano seguito, non abbia più fatto ritorno nel proprio paese.

Treveri e Induziomaro, durante tutto l'inverno, non avevano cessato di mandar messi oltre Reno, sollecitare i popoli, promettter danaro; e si servivano di questo non proprio infondato argomento: *distrutta gran parte dell'esercito romano, non ne era rimasto ormai che poco.*

Ma i Germani fecero, quella volta, saggia politica: *Induziomaro non riuscì a persuadere nessun loro popolo a passare il Reno.* Gli rispondevano: *la testa ce la siamo già rotta due volte*, se bis expertos: *con la guerra di Ariovisto e con la migrazione dei Tencteri*, Ariovisti bello et Tencatherorum transitu; *non ce la sentiamo di correre altri rischi.*

Induziomaro, allora, deluso nella speranza dell'aiuto germanico, hac spe lapsus...

Non potendo più nulla a oriente, Induziomaro si volse a occidente, intensificando in questa direzione l'opera sua.

Agì con energia e coraggio, guidato da una visione di cose, come subito costateremo, piuttosto ampia.

Deluso nella speranza dell'aiuto germanico,... *non cessò per questo dal raccoglier truppe* (e sino a qui niente di straordinario), *a esercitarle* (e questo, per barbari, non è mai poco), *a procurarsi cavalli dai popoli confinanti* (i Treveri erano già i più potenti per cavalleria di tutta la Gallia: qui però si trattava di superare i Romani che avevano un po' dappertutto potere di requisizione).

Ma l'azione sua più notevole fu questa: *cominciò ad attirare a sè, con grandi premi, esuli e condannati*, exules damnatosque, *di tutta la Gallia.*

I condannati, naturalmente, per motivi politici; e i « grandi premi » poterono anche ridursi a offerte di ospitalità in terra trevira.

Con questi mezzi, — preparazione militare e patrocinio del fuoruscitismo — *Induziomaro s'era procurato in Gallia tanta autorità che da ogni parte accorrevano a lui ambascerie*, undique ad eum legationes, *che chiedevano — in affari di Stato e in questioni private — il suo favore e la sua amicizia.*

Induziomaro dunque, per comportarsi come si comporta, vuol dire che nel suo paese è senza opposizioni di rilievo, assoluto padrone.

Pertanto: *quando si avvide che s'accorreva a lui ormai anche spontaneamente*, ultro ad se veniri...

Un momento politico particolarmente a lui favorevole: *da una parte, Senoni e Carnuti non potevano non sentirsi spinti alla rivolta dalla coscienza del delitto commesso* (l'uccisione di Tasgezio, la deposizione di Cavarino, la mancata presentazione del Senato); *dall'altra* (in guerra nessuna forza, quale che ne sia l'entità, è mai da trascurare) *Nervî e Aduatuci preparavano la guerra ai Romani*: non avevano insomma deposto le armi tutte le genti che s'eran dovute ritirare da Charleroi proprio mentre stavano per cogliere la vittoria.

Induziomaro, dunque, quando si avvide di quello spontaneo concorso verso di lui e si fu reso conto della politica a cui Senoni Carnuti Nervî Aduatuci era giocoforza che si ispirassero,... *e comprese che se avesse iniziato*

la marcia fuori delle sue terre non gli sarebbero mancate forze di volontari, indisse il Concilio armato, armatum concilium indicit.

La mobilitazione.

Il concilio armato segna, secondo il costume dei Galli, l'inizio della guerra, est initium belli, *e, per legge comune, tutti i giovani in età adatta vi convengono armati*, omnes puberes armati.

Nè mancava la clausola barbarica: *chi arriva l'ultimo è ucciso fra i tormenti alla presenza della moltitudine.*

In quel concilio, Induziomaro dichiara nemico suo genero Cingetorige, Cingetorigem generum suum, *capo dell'opposta fazione, e mette all'asta i suoi beni.*

Cesare, a questo punto, dice: « *Quel Cingetorige che, passato, come ho già detto, dalla mia parte, non s'era da me più distaccato*, ab eo non discessisse ».

Cingetorige s'era rifugiato presso Cesare in Amiens o presso Labieno in Mouzon? Cesare non lo dice; ma la risposta saremo presto in condizione di darla noi.

Pronunciate tali condanne, Induziomaro annunzia nel concilio che egli era stato chiamato dai Senoni, dai Carnuti e da parecchi altri popoli della Gallia, e che sarebbe andato nel loro paese attraverso il territorio dei Remi, di cui avrebbe devastato le terre; e, prima di far questo, avrebbe attaccato il campo di Labieno, castra Labieni oppugnaturum.

Aveva quindi dato ordini in conseguenza.

Prima dunque soppressione del presidio di Labieno, a Mouzon, poi devastazione del territorio dei collaborazionisti Remi, riunione infine, nel cuore della Gallia, delle forze armate dei Treveri a quelle dei Senoni Carnuti Nervî Aduatuci, e quanti altri popoli si fossero aggiunti.

I FATTI DI MOUZON.

Siamo ritornati, sicchè, alla situazione che precedette la liberazione di Charleroi: Induziomaro trovasi ora col suo esercito nei pressi del campo romano; — campo situato, come qualche esperto dei luoghi opina, sul Mont de Brune, a un tre chilometri da Mouzon.

Cesare dice: « *Labieno, che si trovava in un campo molto forte per posizione e per opere, non aveva alcun timore per sè e per la legione; egli solo pensava*, cogitabat, *a non lasciarsi sfuggire nessuna occasione favorevole per agire* ».

Dall'alto di Mont de Brune che mai dunque cogitabat Labieno per risolvere — con la massima economia s'intende — quest'altra dura situazione?

Labieno, saputo da Cingetorige e suoi parenti, a Cingetorige atque eius propinquis, *del discorso che Induziomaro aveva tenuto nel concilio ...*

Cingetorige e i suoi parenti si trovavano dunque dentro o molto vicino al campo romano. E Cingetorige aveva subito saputo del discorso del suocero mediante i fili che lo univano ai cingetoriani in paese.

Labieno, dunque, venuto a conoscenza, per mezzo di Cingetorige e parenti, del discorso di Induziomaro, ... *manda messi ai popoli confinanti e chiama cavalieri da tutte le parti fissando il giorno della loro presentazione.*

Ma che potranno fare sia pure centinaia di cavalieri, quasi raccogliticci, contro la numerosa e potente cavalleria trevira?

Si aggiunga che Induziomaro, chiuso il concilio, aveva marciato subito alla volta del campo romano, sì che Labieno non aveva fatto in tempo — come avremo presto modo di accertare — ad avere la richiesta cavalleria quando le sue comunicazioni erano ancor libere.

Frattanto, quasi ogni giorno, prope cotidie, *Induziomaro, con tutta la sua cavalleria* — tutta: e impressionante non solo per il numero — *scorazzava sotto il campo sia a scopo di ricognizione del luogo sia per entrare in colloquio coi Romani e atterrirli.*

Ma non erano solo parole: *tutti i cavalieri facevano di solito anche lancio di frecce oltre le difese romane.*

Quasi ogni giorno perciò, e per un numero imprecisabile di giorni, — saremmo in dicembre? — la stessa solfa provocatoria.

Contro la quale Labieno adottò lo stesso stratagemma di Titurio Sabino in Normandia: *tratteneva i suoi entro il campo e accresceva in tutti i modi possibili l'impressione che i Romani avessero paura*, timorisque opinionem.

Ma Induziomaro doveva essere uomo di aperto animo, semplice e impulsivo (se ci sbagliamo, pazienza): mentalità da « celere », poco atta a procedimenti lenti e metodici sia di guerra che di politica.

Mentre egli si avvicinava al campo romano con disprezzo di giorno in giorno maggiore, cum maiore in dies contemptione ...

Sprezzante del nemico e perciò, come suole avvenire, progressivamente noncurante, anche senza avvedersene, della propria vita; vita, però, che egli sapeva (con sicurezza: beato lui) quanto fosse ultravigilata dalla fedeltà dei suoi comandanti e soldati.

Sicchè Labieno quando vide che Induziomaro e i suoi cavalieri gli scorazzavano da padroni sotto gli occhi, nè più si attendevano reazione, pose in opera questo piano: *in una sol notte*, nocte una, *fatti entrare nel campo i cavalieri*, intromissis equitibus, *che s'era dato cura di chiamare dai popoli confinanti, tenne chiusi e guardati dentro il campo tutti i suoi, e con tanto rigore che l'operazione* — cioè la rapida e segreta introduzione dei cavalieri nel campo — *in nessun modo poteva svelarsi o essere riferita ai Treveri.*

Fermati nel campo tutti, i Treveri nulla potevano venir a sapere di quell'acquisto di cavalleria da parte di Labieno nel volgere, come avete inteso, di una sol notte, nocte una.

E se anche uno solo dei popoli confinanti non avesse tenuto il segreto sulla richiesta romana di cavalleria? e se qualche agente di quelli incaricati di radunar cavalieri d'ogni parte, undique, non avesse saputo lavorare con somma circospezione? e se i cavalieri stessi non avessero saputo compiere sotto mentite spoglie il viaggio dai loro paesi a Mont de Brune per quivi trovarsi in giorno stabilito? Interrogativi che potrebbero continuare quanto più quell'operazione si tentasse di vederla nella sua esecuzione.

Operazione complessa che non si può far a meno di pensare preparata e guidata da mano, in quei luoghi, potente: Labieno o Cingetorige? cavalleria di finitimi o della nobiltà cingetoriana?

Frattanto, Induziomaro, secondo la sua abitudine quotidiana, ex consuetudine cotidiana, *si avvicina al campo e passa lì la maggior parte del giorno*

Siamo, così, al giorno finale della vicenda, all'epilogo; pochi giorni dopo, probabilmente, l'entrata dei cavalieri.

E anche in questo giorno tutto si svolge come nei precedenti: *i cavalieri treveri fanno lancio di frecce, provocando i Romani con grandi ingiurie*, magna cum contumelia verborum; e i Romani, come al solito, non reagiscono: *sì che i Treveri, non avendo avuto dagli avversari alcuna risposta, quando ne hanno abbastanza, sul far della sera*, sub vesperum, *si allontanano*.

Ma si allontanano all'uso, naturalmente, barbarico: *sparsi e, più che in disordine, sbandati*, dispersi ac dissipati.

Fu a questo punto, verso sera, sub vesperum, — e perciò quando la visibilità s'è ridotta e diviene più scarsa di minuto in minuto - fu a questo punto, verso sera, che due porte del campo romano si spalancarono: *improvvisamente, Labieno lancia fuori da due porte tutta la cavalleria*, omnem equitatum. Ordini precisi: *spaventati e messi in fuga i nemici, tutti tentassero di raggiungere la persona di Induziomaro*, unum omnes petant Indutiomarum, *e nessuno si curasse di colpire altri prima di aver visto Induziomaro ucciso*, illum interfectum. *Perchè Labieno non voleva che Induziomaro — per un qualsiasi indugio o sviamento degli aggressori — profittasse di una pur fuggevole occasione per sfuggire.*

Grandi premi, naturalmente, *Labieno aveva promesso a chi avesse ucciso Induziomaro, e dietro la cavalleria*, si sa come si comincia ma non come si finisce, *aveva inviato in appoggio alcune coorti.*

I cavalieri lanciati a capo fitto dalle due porte per il declivio di Mont de Brune potevano ben prevedere che il nemico sarebbe rimasto seriamente colpito da sì dura sorpresa « sub vesperum »: e questo infatti avvenne. Ma l'interrogativo che meglio ci porta nel cuore dell'operazione sarebbe questo:

a gran galoppo, senza perdere un attimo, perchè quell'attimo poteva tutto pregiudicare, con visibilità in costante diminuzione e perciò in strettissimi margini di tempo, quei cavalieri, una parte almeno, come avrebbero potuto sperare di colpire Induziomaro se non avessero saputo, e non tanto approssimativamente, dove questi poteva trovarsi e non avessero conosciuto la sua figura fisica come quella, si può dire, del proprio padre?

Cesare dice: « *La fortuna asseconda il disegno dell'uomo*, comprobat hominis consilium Fortuna . . . ».

Non può far a meno di chiamare in campo la fortuna.

La fortuna, dunque, asseconda il disegno dell'uomo, . . . *per cui, non mirando tutti che a uno solo, Induziomaro sorpreso proprio mentre attraversava a guado un fiume*, — l'Ourthe, pare — *fu ucciso e la sua testa portata nel campo romano*, caputque eius refertur in castra.

I cavalieri, ritornando al campo, inseguono e uccidono — ora che erano più sbandati che mai — *i nemici che possono*, quos possunt consectantur atque occidunt.

Ma non si chiude qui la questione trevira; anche se la fine di Induziomaro può farcela ormai ritenere alla conclusione assai vicina.

Si riaprirà fra quattro cinque mesi, l'anno prossimo, e dalla soluzione definitiva di essa ci appariranno meno misteriose le circostanze della morte di Induziomaro.

Dice: « *A tal notizia, Eburoni e Nervi sciolsero tutte le forze che avevano radunate; e, dopo questo fatto ebbi un po' più tranquilla la Gallia*, pauloque quietiorem Galliam ».

La rivolta generale della Gallia — anima delle segrete intese, ora è evidente, Carnuti Treveri Senoni — può considerarsi fallita: non si sono mossi Edui e Remi; liberazione di Charleroi e morte di Induziomaro hanno distrutto i promettenti effetti dell'uccisione di Tasgezio, del disastro di Tongres, della deposizione di Cavarino.

Ha termine così il quinto anno di guerra.

Anno gravido di importanti avvenimenti — la scissione interna dei Treveri, la sparizione di Dumnorige, la grande spedizione in Britannia, il disastro di Tongres, la resistenza di Charleroi, la marcia lampo del proconsole; — anno che però ha anche avuto molesto inizio con Dumnorige perito a spada levata e molesta fine con la testa di Induziomaro staccata dal collo.

Cap. VIII. - ACCONE

(Anno 53 avanti Cristo)

RAPIDE REAZIONI

Dieci le legioni.

Dice: « *Aspettandomi, per parecchi motivi, più vasta insurrezione,* maiorem motum, *stabilii — incaricandone tre Legati — di levar truppe...*

Nella Cisalpina, naturalmente; dov'egli poteva agire anche d'iniziativa.

Sarebbe però da supporre che ordini preparatori alle operazioni di leva, allora lunghe, li avesse inviati anche prima della spedizione in Britannia quando la carenza di forze, dopo più di tre anni di guerra, non poteva già non avvertirsi.

Dice: « ... *Nel contempo: chiesi al proconsole Gneo Pompeo — rimasto per ragioni di Stato nei pressi di Roma con poteri militari,* cum imperio, *— di chiamare alle armi e inviarmi le reclute —* della stessa Cisalpina *— a cui egli, quand'era Console, aveva fatto prestar giuramento* ».

Due anni prima, il Senato aveva dato facoltà, poi non revocata, ai Consoli Pompeo e Crasso di levar truppe ovunque lo richiedesse necessità di Stato; la richiesta di Cesare tendeva dunque a ottenere la pronta disponibilità anche di quel certo numero di reclute che nella Cisalpina erano ancora a disposizione dell'autorità centrale.

Dice: « *Ciò feci ritenendo che avrebbe avuto una grande influenza sull'opinione dei Galli anche per l'avvenire il vedere che le possibilità dell'Italia erano così grandi,* tantas Italiae facultates, *che, appena subìta un'avversità di guerra, non solo potevasi a essa in breve tempo riparare ma anche portare in campo forze maggiori. E avendo Pompeo, e nell'interesse dello Stato e per amicizia alla mia persona, aderito a quanto gli avevo chiesto, ed essendosi rapidamente conclusa la chiamata fatta dai Legati, prima che spirasse l'inverno furono formate e a me condotte tre legioni: il doppio delle coorti perdute con Quinto Titurio. La rapidità dell'operazione e la ricchezza dei mezzi mostrò alla Gallia quanto potesse l'organizzazione e la potenza del Popolo Romano* ».

Se le cinque coorti date al presidio di Tongres, in aggiunta alla legione organica, provenivano da legioni diverse, l'esercito romano, dopo il disastro, s'era ridotto da otto a sette legioni, di cui cinque mancanti di una coorte.

L'afflusso delle nuove forze dovè essere tale, oltre le tre nuove legioni, da ridonare a tutte normalità di effettivi.

Rinforzi che giunsero in Gallia — ad Amiens, diremmo — prima che spirasse l'inverno; non prima, probabilmente, di marzo, tenuto conto del trasferimento dalla pianura padana alla Gallia settentrionale.

Le legioni agli inizi della primavera furono dunque dieci: una forza complessiva, si può calcolare, intorno ai cinquantamila uomini; di cui però parte non poca di reclute.

Ancora i Nervî

Ancora respinto Cingetorige; venuti invece alla ribalta parenti di Induziomaro chi sa di qual grado perchè i più prossimi erano stati consegnati, come ricordiamo, con i duecento ostaggi.

Punto e a capo, perciò: *i nuovi padroni dei Treveri non desistono dal sollecitare i Germani più vicini promettendo danaro.* Ai rifiuti non si arrendono: *non potendo persuadere i più vicini, tentano i più lontani; e qui, trovati favorevoli parecchi popoli, si legano a questi con giuramento, garantendo con ostaggi il pagamento del denaro promesso.*

Ma ecco il punto per Cesare anche offensivo: *essi a sè associano l'eburone Ambiorige con tanto di trattato,* Ambiorigem sibi societate et foedere adiungunt.

Cesare, informato di questi fatti, vedendo che da tutte le parti, si preparava la guerra, che i Nervî gli Aduatuci i Menapî — e insieme a essi tutti i Germani al di qua del Reno — erano in armi, che i Senoni non ubbidivano all'ordine di presentarsi e avevano scambi di idee con i Carnuti e altri popoli confinanti ...

Solo per poco, dopo l'uccisione di Induziomaro, la Gallia gli era sembrata alquanto più tranquilla; presto dovè convincersi che i propositi ostili erano, ovunque, tutt'altro che spenti.

Dice: « Informato di tali fatti, ... *giudicai che quest'anno dovevo iniziare più presto del consueto le operazioni: e così, senza aspettare la fine della cattiva stagione, riunite le quattro legioni più vicine, marciai improvvisamente contro il paese dei Nervî ...* ».

Dei popoli in fermento or ora nominati, i Nervî erano i meno lontani: un'ottantina di chilometri da Amiens, e sullo stesso itinerario delle recenti operazioni di soccorso.

Saremmo in febbraio, quando i rinforzi dall'Italia non erano ancor giunti; e perciò le quattro legioni furono le tre di Amiens e quella di Saint Pol; unità che sappiamo quel ch'hanno patito sino a ieri: unica legione « fresca »

quella di Marco Crasso, tutte le altre stanche e povere di effettivi, e al lumicino quella di Cicerone.

I Nervî erano naturalmente ben lontani dal sospetto che Cesare, dopo le prove sostenute nell'inverno non ancor finito, piombasse loro addosso.

Cesare, pertanto, ... *prima che essi potessero radunarsi o fuggire, catturata una gran quantità di bestiame e di uomini* (fu, forse, proprio la segnalazione di una grande e sicura razzia di bestiame il movente di questa sì prematura interruzione del riposo invernale), *bestiame e uomini che furono concessi in bottino ai soldati* (il bestiame lo acquistava la stessa amministrazione romana), *e devastati i campi, costrinse i Nervî ad arrendersi e a dargli ostaggi. Rapidamente liquidata questa partita, ricondusse le legioni nei campi invernali.*

Incursione rapida, in tutto forse una diecina di giorni.

I Senoni.

Dice: « *Al principio della primavera, convocai — secondo, ormai, la regola da me stabilita — il Concilio dei Galli; e siccome tutti vi intervennero tranne Senoni Carnuti e Treveri*, praeter Senones Carnutes Treverosque, *considerai questa assenza atto di ribellione e dichiarazione di guerra; e perchè apparisse chiaro che io ponevo tutto in seconda linea di fronte a tal fatto, trasferii il Concilio a Lutezia dei Parisii*, Luteciam Parisiorum ».

Da Amiens, dove quasi certamente il concilio era stato dapprima convocato, a Parigi poco meno di centocinquanta chilometri.

I Parisii erano con i Senoni confinanti (*una generazione prima*, patrum memoria, *costituivano un solo Stato*): da Parigi, risalendo le valli Senna e Yonne, si giunge, poco più di cento chilometri, a Sens, ossia ad Agedinco, il maggior oppido dei Senoni, che d'ora innanzi acquisterà per i Romani grande importanza.

I principes riuniti ad Amiens, — forse gli stessi « sequestrati » che un sei mesi prima avevano partecipato al Concilio della siccità — nel trasferirsi a Lutezia, non dovettero fare uno sforzo per capire che ora, dopo i Nervî, toccava ai Senoni render conto del loro operato: deposizione di Cavarino, mancata presentazione del Senato, intese di guerra con i Carnuti.

I Parisii, però, nulla patirono, salvo gli incomodi dell'ospitalità, da parte dell'esercito romano così inaspettatamente giunto nelle loro terre: *essi sembrava che fossero rimasti estranei al complotto contro Cavarino.*

Ma a Lutezia il Concilio, anche questa volta, fu aperto e subito rinviato: *Cesare, dalla tribuna*, pro suggestu, *annunziato quanto aveva stabilito di fare, partì — quel giorno stesso — per il paese dei Senoni, ove giunse dopo aver marciato a grandi tappe.*

Nel territorio dei Senoni, la situazione potè sembrare ai Romani poco allegra: *Accone, il quale era stato l'istigatore del complotto contro Cavarino*, princeps eius consilii, *appena informato dell'arrivo di Cesare, ordinò che le popolazioni si riunissero negli oppidi*, iubet in oppida multitudinem convenire ...

E chi è questo Accone munito di poteri sino a far fuori Cavarino e a ordinare la resistenza di oppido in oppido, ossia la guerra?

Nessuna risposta, per ora: questa volta, a differenza, si può dire, di tutte le altre, solo un nome nudo e crudo: *Accone*, Acco.

Ma i Senoni non sono nè i rozzi Aduatuci od Eburoni nè i bellicosi Nervî nè i germanofili Treveri.

Prima che la direttiva di Accone, già in corso, potesse essere eseguita, si venne a sapere che i Romani erano già — effetto delle grandi tappe — *in territorio senone.* Nulla da fare, allora: *i Senoni sono costretti a rinunciare al loro piano e a inviar messi a Cesare per domandar grazia, ricorrendo alla mediazione degli Edui*, adeunt per Haeduos, — *i quali, invero, da lungo tempo*, antiquitus, *erano i protettori del loro paese.*

Dice: « *Data l'intercessione degli Edui, perdonai e accettai le giustificazioni, considerando che alle operazioni belliche imminenti e non alle inchieste dovevo dedicare la buona stagione. Comandai loro cento ostaggi, che detti a custodire agli Edui* ».

Trattamento di favore su tutta la linea: la sosta a Lutezia, quasi preavviso perchè il buon senso potesse prevalere; rinvio a dopo le operazioni estive dell'inchiesta sulla deposizione di Cavarino, in cui è primo responsabile Accone; i cento ostaggi, infine, non in campo di concentramento ma affidati agli amici Edui.

Accone, però, non riuscì a fuggire; non sappiamo se perchè non volle o per avverse circostanze o perchè quelli che potevano aiutarlo temessero di prenderne il posto.

Lo ritroveremo perciò fra un sei mesi, nel suo paese, a disposizione di Cesare.

I Carnuti.

Dice: « *Là dove mi trovavo, giunsero anche messi e ostaggi dei Carnuti che erano ricorsi all'intercessione dei Remi*, deprecatoribus Remis: *ebbero la stessa risposta* ».

Trattamento di favore, anche questa volta, su tutta la linea: rinvio del processo per l'uccisione di Tasgezio (è riuscito a trovare i responsabili Lucio Munazio Planco?); un certo numero di ostaggi, però non ci è detto quanti, affidati agli amici Remi.

Dopo di che il Concilio potè essere riaperto e portato a termine — in Lutezia, diremmo, dove i principes erano stati forse lasciati in attesa poco più d'una settimana —: *Cesare chiuse il concilio ordinando a ciascun popolo contingenti di cavalleria.*

Due grossi obiettivi.

Pacificata questa parte della Gallia, Cesare rivolse tutto il suo animo e tutta la sua mente, et mente et animo, *alla guerra contro i Treveri e Ambiorige*

Rivolse animo e mente alla Gallia del medio Reno, dove i Treveri stavano per aprire — come già, lustri addietro, i Sequani — le porte ai Germani.

L'altro suo obiettivo è Ambiorige, il vincitore di Tongres. Se si riuscirà ad acciuffarlo vivo, la sua testa, staccata solennemente dal collo, sarà ammonimento all'intera Gallia.

Apprendiamo inoltre, quasi per inciso, ma è particolare che poi ci apparirà d'una certa importanza, che lo spodestato e fuggiasco Cavarino s'era rifugiato presso le legioni.

Dice: « *Ordinai a Cavarino di seguirmi col contingente di cavalleria fornitomi dai Senoni per evitare che o dalla sua sete di vendetta o dall'odio che si era meritato*, aut ex eo quod meruerat odio, *nascesse qualche agitazione popolare* ».

Il tentativo di regicidio presso i Senoni era stato provocato dunque anche da malgoverno.

Il che, ricordiamolo, dovrà alleggerire le imputazioni a carico di Accone.

Animo e mente, dunque, a due dei popoli, Treveri ed Eburoni, che del Reno devono a Cesare garantire, contro i Germani, la guardia.

Quei Germani da non pochi popoli gallici valutati solo utile e transitorio mercenariato e perciò preferibili alla morsa romana che nulla più lascia di quel che afferra. Valutazione, invero, ognora respinta dai migliori uomini della Gallia, in testa Diviziaco; ma, tant'è: essa, così come molti anni or sono per Alverni e Sequani, ancora costituisce per i Treveri, e forse segretamente chi sa per quanti altri, risorsa militare contro Roma.

Dice: « *Siccome ritenevo per certo*, pro explorato, *che Ambiorige non avrebbe dato battaglia, presi a esaminare quali altre possibilità gli restassero* ».

Neanche a supporlo che Ambiorige progettasse di scontrarsi con l'esercito romano in campo aperto.

Quali dunque altre possibilità gli restavano per sottrarsi alla feroce ricerca che di lui sarebbe stata fatta?

Idoneo rifugio il territorio dei vicini Menapî: ma lo allontanava, segregandolo fra paludi e boschi, da ogni tempestiva attività politica. Sicurezza assoluta oltre Reno: ma fra gente estranea, con la perdita d'ogni potere. Fra i Treveri, sì, è ancora dominante l'ombra di Induziomaro: ma come scansare le reti invisibili di Cingetorige?

I Menapî.

Dice: « *Con gli Eburoni confinavano i Menapî, difesi da una cintura di paludi e di boschi, i quali soli di tutta la Gallia*, qui uni ex Gallia, *non mi avevano mai inviato messi di pace. Sapevo che Ambiorige aveva con i Menapî legami di ospitalità; come pure sapevo che egli, attraverso i Treveri, aveva stretto rapporti con i Germani. Pensai dunque di doverlo prima privare di questi aiuti e poi attaccarlo direttamente. E ciò per evitare che, ridotto alla disperazione, o si nascondesse fra i Menapî o si unisse ai Germani* ».

Farà, allora, un lungo giro, per Menapî e per Treveri, invece di marciar subito, direttamente, sugli Eburoni?

Dice: « *Regolate tali questioni*, — riguardanti Senoni e Carnuti — *inviai a Labieno, presso i Treveri, il grosso bagaglio di tutto l'esercito*, totius exercitus impedimenta, *e gli inviai anche due legioni*, duasque ad eum legiones: *io, con cinque legioni alleggerite di impedimenta, mi posi in marcia per il paese dei Menapî* ».

Se parte con cinque legioni alleggerite, vuol dire che le operazioni contro i Menapî avranno carattere di rapida incursione.

Però assai più richiama l'attenzione il trasferimento del grosso bagaglio da Amiens a Mouzon; provvedimento logistico che starebbe a indicare che tutto l'esercito, presto o meno presto, dovrà riunirsi nei luoghi dove ora trovasi Labieno. Un concentramento di dieci legioni (ormai ritirate, evidentemente, la legione Planco dai Carnuti e la legione Roscio dalla Normandia) solo per i Treveri?

La marcia da Lutezia sino ai Menapî fu piuttosto lunga.

Da Lutezia a Saint Omer, — nella zona di quest'ultima località si congettura che avesse inizio l'incursione — circa duecentocinquanta chilometri: un nove giorni di marcia.

Quando però le cinque legioni colà giunsero, trovarono che i Menapî avevano adottato la stessa tattica dei Morini tre anni or sono: *nessun rag-*

gruppamento di forze, ma, fidando nelle difese naturali, s'erano rifugiati tra selve e paludi, portando seco tutto quello che possedevano.

Cesare divise allora le sue forze in tre parti per l'invasione di quel territorio da tre diversi punti.

Costruiti rapidamente dei ponti, — le truppe, cioè, passarono corsi d'acqua e luoghi paludosi con ponti di circostanza e passerelle — *si procedè in quel paese da tre parti,* tre colonne, *incendiando edifizi e villaggi e catturando gran numero di bestiame e di uomini. I Menapî sono quindi costretti a mandar messi per chiedergli pace* (rese di popolazioni più esposte al flagello). *Egli, ricevuti gli ostaggi, dichiara che avrebbe messo i Menapî nel numero dei suoi nemici* (e quando mai li aveva considerati amici?), *se nel lor territorio avessero accolto Ambiorige o anche suoi ambasciatori. Regolate, così, le cose, lascia Commio atrebate* (chi si rivede) *con cavalleria a sorvegliare i Menapî* (per sorvegliare i Menapî o per non portarsi dietro, là dove ora sentiremo che è diretto, quest'uomo sì abile anche fuori Gallia?), lascia dunque Commio presso i Menapî *e parte per il paese dei Treveri.*

L'azione contro i Menapî, perciò, rapida e senza particolari rilievi; probabilmente, come per i Nervî, ne fu scopo precipuo, nell'incertezza del domani, una grossa razzia di bestiame.

Dovè compiersi in un tre settimane: saremmo ai primi di maggio.

La partenza per il paese dei Treveri sta però solo a indicare la sua direzione di marcia non un obiettivo. Perchè la faccenda dei Treveri l'aveva continuata a condurre, e la portò finalmente a soluzione, con uno stratagemma, prima che giungesse Cesare, l'esperto in questioni trevire, ossia il Legato Tito Labieno.

Lo stratagemma di Labieno.

Dopo poco più di quattro mesi dalla morte di Induziomaro — se questi perì in dicembre — i Treveri si rifecero vivi: *mentre Cesare era impegnato presso i Menapî, i Treveri, raccolte grandi forze di fanteria e cavalleria, si preparavano ad attaccare Labieno e quell'unica legione che aveva svernato ai loro confini.*

Le truppe trevire dunque, appena pronte, si diressero a Mont de Brune, in quel di Mouzon.

Pervenute però da Labieno a non più di due giorni, vennero a sapere che a questi erano giunte le due legioni mandate da Cesare. Interruppero allora la marcia: *accampatesi a poco più di venti chilometri dal campo romano, esse decidono di aspettare gli aiuti dei Germani.*

E' la terza volta, così, che i Treveri si pongono in epica attesa nei pressi di Mouzon: la prima, mentre Cesare correva al soccorso di Cicerone; la seconda con le quotidiane evoluzioni della cavalleria condotta da Induziomaro; la terza, ora, ma a venti chilometri.

Labieno, — ora a capo di tre legioni — *conosciuto il piano dei nemici, sperando che per la loro imprudenza, gli si presentasse qualche occasione di combattere, lasciate cinque coorti a guardia del bagaglio, parte dal campo con una forza di due legioni e mezza e gran numero di cavalieri e prende posizione a un chilometro e mezzo dal nemico.*

L'indugio delle forze trevire in attesa dei Germani avrebbe potuto protrarsi chi sa quanto, mentre a una più sollecita soluzione si sarebbe potuto venire con gli eserciti molto vicini.

Labieno, insomma, allontanandosi un diciotto chilometri dalle sue forti posizioni e ponendosi sì vicino al nemico, lasciava il certo per l'incerto.

Fra Labieno e i nemici, sulle nuove posizioni, *c'era un fiume* — il Semois, pare, affluente della Mosa — *di difficile passaggio,* difficili transitu, *e con rive scoscese,* ripisque praeruptis: ma Labieno *nè lui aveva intenzione,* naturalmente, *di attraversarlo nè pensava,* naturalmente, *che lo avrebbero attraversato i nemici.*

E allora?

Nei Treveri, frattanto, *cresceva ogni giorno la speranza di ricevere aiuti:* l'arrivo, da un giorno all'altro, degli invincibili.

Labieno, allora, di fronte a codesta speranza ch'ogni giorno ingrandiva e che pur sarebbe divenuta realtà, chiamò a rapporto, oggi diremmo, i suoi comandanti.

Mise in opera, appunto, lo « stratagemma ».

Parlò, in quel rapporto, apertamente, alzando la voce in modo da essere udito da chiunque fosse vicino: *Giacchè* — egli disse — *i Germani si danno per vicini, io non comprometterò la mia fortuna nè quella dell'esercito: domani, perciò, all'alba, mi allontanerò da questi luoghi.*

Discorso subito riferito ai nemici, celeriter ad hostes, *perchè in così gran numero di cavalieri Galli era naturale che parecchi fossero portati a favorire gli interessi gallici* (e se, per dispetto della sorte, nessuno questa volta avesse riferito?).

Ma Labieno era talmente sicuro di sè che dalle parole passò senz'altro ai fatti.

Convocati di notte tribuni e centurioni, comunica il suo piano; e per accrescere nel nemico l'impressione che i Romani avessero paura dà ordine di togliere il campo con rumore e precipitazione contrariamente all'usanza degli eserciti romani. Rende così la partenza somigliante a una fuga. E anche

questo, data la vicinanza fra i due campi, i nemici vengono a sapere prima dell'alba, ante lucem, *dai propri esploratori*, per exploratores.

Prima dell'alba: vuol dunque dire che nel campo romano tutta la notte arsero fuochi di bivacco per fingere un'agitata veglia e forse si levarono minacciosi clamori come di truppe in sedizione.

E perciò, ecco quel che avvenne all'alba: *la retroguardia della colonna romana era appena uscita dal campo, quando i Galli incoraggiandosi fra loro a non lasciarsi sfuggire dalle mani l'agognata preda, si dettero a gridare: è troppo lungo aspettare l'aiuto dei Germani ora che i Romani sono stati presi dalla paura! Non è dignitoso che noi con tante forze non osiamo assalire un pugno d'uomini che per di più è in fuga e impacciato dai bagagli!*

Conclusione: *i Treveri non esitarono a passare il fiume e ad attaccare battaglia in terreno sfavorevole.*

Ce ne vuole però di tempo, proviamoci, perchè anche poche migliaia di uomini passino un fiume « difficili transitu » e « ripisque praeruptis »: in quanti passarono?

Dopo il nervosismo della veglia, i Treveri vennero, comunque, alla risoluzione, repentina e caotica, di passare il fiume.

Labieno, che queste cose prevedeva (Treveri cioè abbacinati e risucchiati dal suo stratagemma), *per attirare i nemici, tutti, al di qua del fiume, proseguiva tranquillamente* sì, tranquillamente: placide, — *nella finta ritirata. E a un certo punto, mandati un po' avanti i bagagli e fattili collocare su un'altura, rivoltosi ai suoi, disse: Avete, o soldati, l'occasione che agognavate: il nemico è a vostra portata in terreno difficile e sfavorevole. Mostrate anche sotto i miei ordini quel valore*, eandem virtutem, *che avete tante volte dimostrato al vostro comandante in capo: immaginate che egli*, il comandante in capo, Cesare, *sia qui presente*, illum adesse, *e veda con i propri occhi tutto ciò che qui accade!*

Tale la « cohortatio » di Labieno.

Il quale, ciò detto, *fa far fronte al nemico*, signa ad hostem converti, *e assumere formazione di combattimento; pochi squadroni distacca a presidio dei bagagli, disponendo sui fianchi il resto della cavalleria.*

Siamo alla battaglia.

I Romani, improvvisamente levato clamore di guerra, fanno preparatorio lancio di giavellotti contro il nemico ...

Ma essi, i nemici, illi, *quando inaspettatamente si videro venir incontro coloro che avevano creduto che fuggissero* (ma chi li aveva montati? chi aveva fatto loro credere che, proprio, fuggissero?) *non poterono sostenere l'assalto e, al primo contatto*, primo concursu, *posti in fuga* (se la squagliarono alla sola vista dello schieramento avanzante), *cercarono rifugio nelle vicine selve.*

Labieno mandò a inseguirli la cavalleria — lo avrebbe potuto se i Treveri avessero portato al di qua del fiume almeno una buona parte della loro? — *e ne uccise* (andateli a contare) *gran numero, facendo molti prigionieri.*

Pochi giorni dopo, egli ricevè in suo potere il paese: perchè i Germani, che stavano venendo in aiuto (sì, stavano venendo), *giunta al loro orecchio la fuga dei Treveri, ritornarono alle loro terre; e i parenti di Induziomaro, autori della rivolta, ai Germani accompagnatisi, lasciarono il paese.*

Ma nella conclusione delle conclusioni ecco che appare chi deve: *a Cingetorige che sin dall'inizio, come è stato detto, era rimasto fedele, fu data la suprema magistratura e relativi poteri*, principatus atque imperium.

I Treveri sotto torchio da quando Cesare aggravò la scissione fra Induziomaro e parte o gran parte della nobiltà capitanata da Cingetorige. Un anno di sacrifizi in cui erano fallite le speranze di una rivolta di tutta la Gallia ed era perito lo stesso Induziomaro. Che avevano promesso Induziomaro e i suoi parenti? L'aiuto germanico, di là da venire. Ma, ammesso che fosse venuto, e nella misura adeguata al bisogno, esso pur presentava i pericoli del rimedio peggiore del male poichè nessuno poteva aver dimenticato che cinque anni prima — e a capo dello Stato, quasi certamente, lo stesso Induziomaro — non s'era esitato nella scelta fra Cesare e Ariovisto. Che cosa, invece, aveva promesso e tutt'ora prometteva Cingetorige? S'erano sottomessi a Roma, dopo tutto con non indecorosi patti, i maggiori popoli della Gallia: non c'era dunque, sottomettendosi, di che vergognarsi.

Questione trevira, comunque, definitivamente risolta, e con la massima economia.

Più però si considerano i due ultimi resoconti della trevira faccenda, sia quello del « cogitabat » che questo dello « stratagemma », entrambi redatti, ci scommetteremmo, dallo stesso Labieno (Cesare li avrebbe solo sigillati, il primo con « la fortuna » e il secondo con la conclusione delle conclusioni), più si avverte che è stato Cingetorige — affiancato, questo sì, da Labieno — che ha lavorato bene durante tutto un anno, pervenendo alla soluzione non appena (accoppato che fu, « sub vesperum », il suocero) le legioni, a Mouzon, da una si son potute portare a tre.

Il secondo passaggio del Reno.

Quando dal paese dei Menapi Cesare giunse in quello dei Treveri, decise di passare il Reno per due ragioni: la prima, che i Germani avevano mandato aiuti ai Treveri contro di lui; la seconda, non voleva che Ambiorige trovasse asilo presso i Germani.

Passaggio, però, già deciso ai primi di aprile quando il grosso bagaglio di tutto l'esercito fu trasportato — ora se ne vede il perchè — da Amiens ai luoghi dove trovavasi Labieno.

Dalle Fiandre, dove s'erano svolte le operazioni contro i Menapî, alla Mosa, e da qui al territorio della Mosella, paese dei Treveri, una lunga marcia e, data la quasi primordialità di gran parte dei territori da attraversare, faticosa. Non meno di cinquecento chilometri, quale che sia stato, fra i tanti congetturabili, l'effettivo itinerario. Un movimento che potè durare, se si considera qualche sosta, una ventina di giorni (si sarebbe compiuto, pertanto, fra fine maggio e primi di giugno).

Dice: « *Presa tal decisione, iniziai la costruzione del ponte un po' più a monte*, paulo supra, *del luogo dove avevo fatto passare l'esercito la prima volta* ».

Se si accetta il primo passaggio in quel di Colonia, il secondo gittamento del ponte, poco più a monte, sarebbe avvenuto in quel di Bonn.

Il primo ponte fu costruito, come ricordiamo, in dieci giorni; questo, sembra, in minor tempo: *dato il sistema di costruzione già adottato, e l'impegno dei soldati, il lavoro fu compiuto in pochi giorni.*

Cesare — lasciato un forte presidio (la forza, forse, di una legione) *fra i Treveri nelle vicinanze del ponte per premunirsi contro improvvisa rivolta* (Cingetorige non poteva ancor essere del tutto padrone del paese) — *fa passare al di là del fiume tutta la fanteria e la cavalleria.*

L'esercito romano sfocia, così, anche questa volta, nel paese degli Ubî.

Quegli Ubî premuti vessati ma non ancor domati dagli Svevi e che per primi fra i popoli d'oltre Reno, dopo la disfatta dei Nervî, inviarono a Cesare ostaggi: un popolo insomma che di sua iniziativa tende a dissociarsi dal mondo germanico e che nell'oltre Reno già sembra che costituisca per Roma testa di ponte, sia pure, per intanto, solo politica.

Cesare aveva però dubitato, durante la rivolta di Induziomaro, della lealtà degli Ubî: la loro condotta gli era sembrata poco chiara.

Ma ecco che gli Ubî, appena egli ebbe passato il Reno, gli inviano messi per giustificarsi e informarlo che il loro popolo non ha inviato aiuto ai Treveri nè è venuto meno ai suoi impegni ...

Dicono quei messi: *Vi preghiamo e scongiuriamo di risparmiarci. Non avvenga che, per preconcetto risentimento contro i Germani, gli innocenti paghino per i colpevoli,* ne communi odio Germanorum innocentes pro nocentibus poenas pendant (avvertita l'indiscriminata diffidenza: l'avversione, diremmo oggi, razziale). *Se volete altri ostaggi, ve li daremo.*

Cesare, condotta un'inchiesta, viene in effetti a sapere che gli aiuti ai Treveri sono stati inviati dagli Svevi, e perciò accoglie la giustificazione degli Ubî e s'informa — ha intenti offensivi? — *delle vie d'accesso al paese degli Svevi*, aditus viasque in Suebos.

Ma le prime notizie sugli Svevi, subito giunte, arrestarono (se ci fosse stato: ma non c'era nè poteva esserci) ogni proposito offensivo: *dopo pochi giorni, Cesare viene a sapere dagli Ubî che gli Svevi raccoglievano tutte le loro forze in un sol luogo e intimavano a tutti i popoli da loro dipendenti di inviare aiuti di fanteria e cavalleria.*

Nessun popolo che inviasse ambasciatori per confidare a Roma il proprio dissenso dalla generale ostilità.

Dice: « *Saputo questo, provvidi ai rifornimenti di grano, scelsi un luogo adatto al campo, detti ordini agli Ubî di portare dai campi negli oppidi il bestiame e tutto quello che possedevano* ».

Intenti, dunque, del tutto difensivi.

Dice: « *Speravo così facendo che gli Svevi, uomini barbari e inesperti, potessero essere indotti dalla mancanza di viveri a combattere anche in condizioni sfavorevoli* ».

Gli Svevi avrebbero dovuto prima invadere il paese degli Ubî e poi, costretti, qui, dalla fame, porsi all'attacco di oppidi o dello stesso campo romano: le sole circostanze in cui sarebbe stato possibile attirarli a battaglia in condizioni sfavorevoli (una fantasia, come ognuno avverte).

Cesare incarica altresì gli Ubî di inviare numerosi esploratori nel paese degli Svevi per informarsi su quel che questi facevano.

Gli Ubî eseguiscono gli ordini e dopo pochi giorni così lo informano: tutti gli Svevi, appena giunta la notizia dell'arrivo dell'esercito romano, si erano ritirati con tutte le forze loro e degli alleati nella parte più lontana del paese. Che colà dove si stavano radunando, era una selva di smisurata estensione chiamata Bacenide, silvam esse ibi infinita magnitudine quae appellatur Bacenis (dall'alto Weser, pare, all'alto Oder). *Selva che si spingeva molto addentro nell'interno e difendeva, a mo' di muro naturale, i Cherusci* (residenti fra Weser ed Elba) *dagli Svevi e gli Svevi dai Cherusci; — all'inizio di una tal selva dunque* (a sud dei monti della Turingia, pare), *gli Svevi avevano deciso di aspettare l'arrivo dei Romani.*

Come dopo il primo passaggio, la fiera s'è contratta su se stessa.

Dice: « *Quando seppi dagli esploratori degli Ubî che gli Svevi si erano ritirati nella selva, temendo che mi venisse a mancare il grano,* — *perchè in genere i Germani, come ho già detto, sono assai poco dediti all'agricoltura — decisi di non avanzare ulteriormente. Ma per non togliere completamente ai barbari la paura di un mio ritorno, — ed evitare, nel contempo, che i loro aiuti alla Gallia passassero impunemente — appena l'esercito ebbe ripassato il fiume, feci tagliare per circa sessanta metri la parte del ponte che toccava la sponda degli Ubî, e all'altra estremità*, sulla sponda gallica, *feci erigere una torre di quattro piani. Qui lasciai di presidio dodici coorti, facendo saldamente fortificare tutta la posizione, della quale affidai il comando al giovane Caio Volcacio Tullio* ».

E così, dopo una permanenza oltre Reno che si calcola un po' meno di un mese (saremmo, perciò, ai primi di luglio), l'esercito romano ritornò su suolo gallico.

Sulla sponda dei Treveri sarà lasciato un campo presidiato da una forza pari a una legione e due coorti, munito di torre osservatorio; e resterà in piedi la maggior parte del ponte, — tagliato solo un settimo se si calcola quattro cinquecento metri la lunghezza totale —. Indice teso contro l'ignoto mondo germanico (che sussulterà forte fra poco più di quarant'anni: furono i Cherusci a distruggere le legioni di Varo).

Non altro che rapide, e tutt'altro che feroci, reazioni nei primi sei mesi di quest'anno, da febbraio a luglio.

Un'incursione fra i Nervî a scopo, preminentemente, di razzia; il concilio in Lutezia conclusosi con uno scapaccione, ma non forte, ai Senoni e un altro ancora men forte — il lor territorio non è stato invaso — ai Carnuti; risolta, con Induziomaro già passato nel mondo dei più, la questione trevira; un'incursione fra i Menapî, anche qui per razzie; secondo passaggio del Reno assai più per intimorire i Galli che i Germani.

(*Continua*).

IL CONTRASSALTO NEL CAPOSALDO DI PLOTONE

Gen. C.A. Giovanni Parlato

Il Generale C.A. Giovanni Parlato è nato a Favara (Agrigento) il 9 settembre 1909. Proviene dai corsi dell'Accademia e della Scuola di Applicazione ed ha frequentato la Scuola di Guerra. Ha comandato, fra l'altro, un battaglione di fanteria in Africa Settentrionale nel corso dell'ultimo conflitto. E' assiduo ed apprezzato collaboratore della Rivista Militare, soprattutto su temi di carattere storico, ma non dimentica di essere stato, per alcuni anni, insegnante di impiego di fanteria ai Tenenti Colonnelli prossimi all'avanzamento, presso la Scuola di Guerra.

In questa nota egli illustra il proprio pensiero in merito al contrassalto nel caposaldo di plotone, di cui afferma la piena validità in contrapposizione ai concetti espressi dal Ten. Col. Nicola Picca nel suo scritto sull'argomento pubblicato, in questa rubrica, nel fascicolo n. 1, gennaio 1971. In particolare il Generale Parlato richiama l'attenzione sull'importanza del tratto vitale di qualsiasi struttura difensiva, a vantaggio del quale il contrassalto dovrebbe essere eseguito ogniqualvolta necessario e possibile.

La circolare 470, in data 20 febbraio 1971, dell'Ispettorato delle Armi di fanteria e di cavalleria — cui si rimanda per più complete indicazioni — ha trattato in profondità lo specifico argomento della reazione di movimento da parte della squadra di rincalzo nell'ambito del plotone, in funzione del tipo e delle caratteristiche del terreno e della struttura presidiata; ponendo in evidenza le condizioni di minore convenienza generalmente presentate dai terreni collinosi o di pianura, nei quali il contrassalto non incontra, di massima, le maggiori probabilità di successo; definendone l'esecuzione normale nel caposaldo autonomo di plotone in ambiente montano ed alpino e, per il plotone inserito nel caposaldo di compagnia, più necessaria se questo ha struttura unitaria, meno necessaria — senza, tuttavia, escluderne l'eventualità se ha struttura nucleare, condizionandone, in ogni caso, la possibilità di attuazione all'effettivamente scarsa consistenza della penetrazione nemica.

Siamo grati al Generale Parlato dell'occasione offertaci per indicare all'attenzione dei Quadri, e in particolare di quelli più giovani, l'interessante argomento

N. d. D.

Ho letto con particolare interesse quanto è apparso nel fascicolo di gennaio 1971 della Rivista Militare relativamente al contrassalto nel caposaldo di plotone. L'argomento e la trattazione che il Ten. Col. Nicola Picca ne ha fatto mi inducono ad intervenire. Desidero, anzitutto, esprimere il mio ringraziamento all'autore dello studio per l'occasione che offre, a me ed ai colleghi dell'Arma di fanteria, di fermare l'attenzione su uno dei non facili problemi d'impiego.

La tesi che il Ten. Col. Picca sostiene mira all'abolizione del contrassalto in discussione; non nascondo le difficoltà dell'atto tattico, ma che cosa non è difficile in combattimento, dove prima che scontro di armi e di potenziale bellico c'è scontro di volontà?

Tale difficoltà è stata opportunamente richiamata nella nota introduttiva allo scritto in questione che ricorda la latitudine concessa dalla norma al comandante del caposaldo di eseguire il contrassalto « soltanto quando esistono le maggiori possibilità di successo »; perciò, prima di pronunciarsi pro o contro, è doveroso esaminare le circostanze che debbono concorrere, nella generalità dei casi, alla esecuzione della predetta reazione di movimento.

Osservo, intanto, che nell'analisi compiuta dal Ten. Col. Picca manca qualsiasi accenno all'elemento più importante del caposaldo: il *tratto vitale*; e penso che se tutto l'argomento, invece di essere impostato sulla « periferia », fosse stato imperniato sul tratto vitale il ragionamento si sarebbe potuto sviluppare diversamente (1).

Che cosa sia il tratto vitale è noto. In breve, è la posizione di maggiore importanza, nell'ambito di qualsiasi struttura difensiva, la cui perdita compromette l'esistenza di altre a lei tatticamente connesse. E' la suddetta posizione che, in concreto, giustifica il caposaldo, per avere essa caratteristiche o di dominio, o di intercettazione, o di ostacolo, ecc., tali da avvantaggiare la difesa e costringere l'attaccante all'onere di impossessarsene, se vuol penetrare. Il tratto vitale rappresenta perciò il punto origine per la « costruzione » del caposaldo, l'elemento da tenere continuamente sott'occhio per valutare le zone da comprendere nel perimetro, il dosamento del fuoco e dell'ostacolo e, necessariamente, le direzioni di contrassalto. In sostanza, tutta la costruzione che una volta ultimata assume la denominazione ed i compiti di caposaldo, cioè punto forte, è creata per dare la massima difesa al tratto vitale. Non in favore della periferia deve essere orientato quindi il contrassalto, ma del tratto vitale sopraddetto.

Il concetto di tratto vitale nella difesa, che ha il suo corrispondente in quello di *centro di gravità* nell'attacco, costituisce un punto fermo dal quale non ci si può discostare; non deve sorprendere perciò se lo troviamo già nel combattimento della legione romana e della fanteria medievale.

Domenico Guerrini ne « Le instituzioni militari dei Romani » scrive che ogni manipolo o centuria della legione aveva una sua insegna (*signum*) e che la linea materialmente tracciata dai *signa* della prima schiera (*hastati*) ebbe importanza notevole nella battaglia romana: finchè gli *antesignani* restavano innanzi alle insegne, le altre schiere sapevano che le sorti della battaglia andavano bene o almeno non avverse; ma se gli *antesignani* erano costretti a ripiegare verso le insegne, allora il combattimento volgeva a male e — aggiunge il Guerrini — « forse l'uso era che questo fosse segno alle schiere retrostanti di intervenire ». Il *signum* era quindi punto di raccolta di ogni manipolo e polo di attrazione in vista dell'ulteriore resistenza. La fanteria dei Comuni medievali si raccoglieva intorno al « carroccio »; è noto che alla battaglia di Legnano (29 maggio 1176) la fanteria milanese, con il concorso di contingenti di Piacenza, Verona, Brescia, Novara e Vercelli, inflisse una grave sconfitta agli imperiali di Federico Barbarossa e suoi collegati.

(1) Afferma il Ten. Col. Picca (pag. 118, 1° cpv.) « Il caposaldo è una organizzazione che deve realizzare l'impenetrabilità a giro d'orizzonte onde far fronte a qualsiasi forma di manovra condotta dal nemico. E' opportuno ricordarne questa caratteristica perchè ad essa sono connessi i principali problemi organizzativi del contrassalto . . .

Le difficoltà di esecuzione del contrassalto si fondano in parte sulla inferiorità preconcetta di chi si considera destinato a subire, in parte sulla effettiva superiorità dell'attaccante, ed in fine, talvolta, su obiettive limitazioni ambientali. L'attaccante ha il vantaggio dell'iniziativa, cioè della scelta del tempo e del luogo di maggiore sforzo, della potenza del fuoco, della prevista alimentazione del combattimento. Il difensore è costretto a sopportare gli effetti deprimenti del fuoco, le distruzioni e le perdite non ripianabili nel corso del combattimento stesso: una condizione di disagio crescente a mano a mano che l'attaccante avanza, penetra, incalza dando l'impressione di voler distruggere davanti a sè ogni forma di vita.

In questa visione del combattimento, come si può provvedere a tante operazioni necessarie e come giudicare specialmente sul rapporto di forze e quindi sulle possibilità di riuscita della reazione di movimento? Tutto ciò è vero, ma non interamente: perchè se il difensore soffre anche l'attaccante non gioisce. Egli procede tra scoppi di granate e sibili di pallottole su un terreno a lui ignoto e non privo d'insidie, aprendosi la strada con il fuoco delle sue armi e con quello meno aderente dell'artiglieria. Gli uomini in attacco, per quanto addestrati e valorosi, non possono sfuggire a quel particolare stato di eccitazione nervosa, che ben conosce chi l'ha provata, e che gli uomini della difesa non devono ignorare. Vi sono momenti in cui, e per le resistenze che incontrano e per la stanchezza fisica che subentra dopo i primi sforzi, gli uomini dell'attacco muovono come se camminassero su un asse d'equilibrio sospeso sopra un precipizio. In una situazione del genere il comandante del caposaldo vede gradualmente maturare, e con lui gli elementi più pronti del suo plotone, la possibilità di eseguire il contras-

salto se si renderà necessario, se cioè l'attaccante riuscirà ad avvicinarsi al tratto vitale ed a minacciarlo. Si chiarisce quindi nella mente dell'ufficiale la scelta della ipotesi da applicare, le eventuali varianti, e soprattutto come meglio intervenire col fuoco proprio e con quello di concorso. Il contrassalto dalla fase di progetto evolvendo così a quella di possibile esecuzione si prepara spiritualmente e materialmente con la partecipazione dei difensori del caposaldo e del comando superiore. Ma il contrassalto stesso essendo nella sua estrinsecazione un'*uscita in tempo* o, se si vuole, un'*azione di contropiede*, tipica per la sua immediatezza e tempestività, richiede condizioni di favore. Condizioni che si possono compendiare in una temporanea situazione di crisi dell'attaccante quando è ormai prossimo al successo. A determinare la crisi possono concorrere diversi fattori: talvolta è sufficiente il fuoco efficace di un'arma automatica che, spostata, si svela all'improvviso; oppure una nutrita salva di mortaio che si abbatte sugli elementi avanzati dell'avversario; oppure un concentramento di artiglieria che infierendo su basi di fuoco scompagina il ritmo dell'accompagnamento. Alla sensazione della crisi che investe l'attaccante, il contrassalto che scatta di sorpresa, portato da otto-dieci uomini, non può non riuscire. Il successo che si delinea immediato determina condizioni psicologiche di rilievo sull'avversario, lo costringe ad abbandonare parte del territorio sanguinosamente guadagnato ed a rimontare un nuovo attacco, mentre la difesa riacquista la necessaria libertà d'azione.

Si può quindi ritenere che il contrassalto nel caposaldo di plotone, come in ogni altra struttura difensiva, diviene necessario quando il fuoco e l'ostacolo non sono sufficienti a fermare l'attaccante; la decisione di eseguirlo nasce dalla esigenza di impedire ad ogni costo la perdita del tratto vitale; la effettiva esecuzione resta tuttavia subordinata al verificarsi di una situazione sia pur temporaneamente favorevole al caposaldo, e cioè di crisi per l'attaccante. Situazione che la previdente azione del comandante del plotone e l'intervento del comandante superiore possono, di massima, concorrere a determinare.

Il contrassalto, a differenza della reazione di fuoco, conta essenzialmente sugli uomini. Sono gli uomini che, guidati dalla disperata volontà di non essere sopraffatti, danno la misura della loro capacità di resistenza. Sono perciò i valori morali che si affermano specialmente al momento cruciale, quei valori intramontabili che l'ufficiale deve costantemente tener desti tra i fanti del suo plotone, a premessa di ogni compito da assolvere. Perchè a nulla servirebbero armi numerose e potenti se mancasse al bisogno l'animo di osare.

Ed infine un'ultima considerazione. Il combattimento moderno non può che rispecchiare la dinamica della vita moderna, fremente di attività sul

ritmo veloce della macchina. In questo clima, ritenere che una qualsivoglia organizzazione difensiva possa limitarsi alla resistenza esclusivamente statica mi sembra una ipotesi lontana da ogni ragionevole previsione.

Nel corso di pochi anni abbiamo veduto fronti e profondità di schieramenti ampliarsi notevolmente sotto l'assillo dell'ordigno nucleare; però, a ben considerare l'avvenimento, è probabile che saremmo arrivati ugualmente alla dilatazione sopraddetta, in conseguenza della somma degli effetti dovuti alla potenza del fuoco convenzionale, al ruolo di grande protagonista del combattimento e della battaglia assunto dal carro armato, alla diffusa meccanizzazione, all'incremento del fattore aereo particolarmente dopo l'avvento dell'elicottero. Nel nuovo ambiente di lotta, dove tutto tende a muoversi a velocità accelerata, e dove alle forme classiche dell'impegno si è innestata la guerriglia, anche il combattimento evolve verso forme nuove. Non certo in direzione del maggior vincolo al terreno e quindi della difesa statica, ma piuttosto orientato alla più decisa mobilità di ogni struttura. Ciò non significa tuttavia che laddove è giocoforza resistere sino all'estremo non si dia vita al contrassalto, anche nelle sue più semplici espressioni. Perchè, ripetiamolo ancora, è sempre l'uomo — e lo disse già Protagora — la misura di tutte le cose.

LIBRI

La Marina del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta. *U. Mori Ubaldini.* — Ed. Regionale, Roma, 1971, pagg. 658, riccamente illustrato, L. 9000.

L'autore di questo volume, l'Ammiraglio di Squadra della riserva Ubaldino Mori Ubaldini, offre ai cultori delle tradizioni militari e navali dell'Occidente un quadro avvincente ed ampiamente documentato della lunga ed aspra lotta sostenuta durante sei secoli dalla marina del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme per il trionfo della civiltà cristiana contro l'Islam marciante alla conquista dei ricchi obiettivi d'Europa.

L'Ordine, dedicatosi fin dalle origini all'assistenza dei pellegrini ai Luoghi Santi, ebbe come primo Rettore, e Maestro, il Beato Gerardo che, fra il 1113 ed il 1120, diresse l'Ospedale e l'annesso Oratorio, sorti nei pressi del Santo Sepolcro. Dall'inizio del XII secolo, dopo che al Beato Gerardo era succeduto fra Raimondo du Puy (1125-1158), la comunità dei monaci dell'Ospedale aggiunse ai tre voti, propri di ogni ordine religioso, l'obbligo di impugnare la spada a difesa della fede e del regno di Gerusalemme.

Gl'impegni militari, assunti in misura sempre crescente, fecero della comunità fondata dal Beato Gerardo un Ordine che, al pari di altri sorti pressappoco in quel tempo, assommava all'ardore religioso la vocazione guerriera dei crociati. Dopo la caduta di Gerusalemme, gli Ospedalieri seguirono le sorti del regno latino ed alla fine del XIII secolo riuscirono a prender terra a Limassol di Cipro.

La permanenza degli Ospedalieri a Cipro pose nuovi ed inquietanti problemi e fra questi — il più urgente — la necessità di armarsi non più soltanto in terra ma anche e soprattutto sul mare. Fu a Cipro che gli Ospedalieri acquistarono una mentalità insulare e navale che, mantenuta sempre viva ed operante, li accompagnò a Rodi ed a Malta e costituì l'indispensabile premessa per le vittoriose imprese sul mare dei secoli successivi.

Messo piede a Rodi nel 1309, l'Ordine ebbe modo di gettare le basi della sua potenza trasformandosi da ordine monastico in stato sovrano. Sebbene la sovranità dell'Ordine non fosse ancora «de jure» perchè Rodi era restata possedimento dell'Impero d'Oriente, tuttavia esercitata «di fatto» per oltre due secoli, rafforzò le istituzioni dello stato e gli ordinamenti navali e militari e dette alla repubblica monastica un suo volto inconfondibile. Essa divenne così, esempio unico nella storia, uno stato fondato esclusivamente su principi religiosi ed ubbidiente al solo imperativo della lotta senza quartiere contro gl'infedeli per il trionfo della fede cristiana. Per l'Ordine la marina divenne ben presto elemento insostituibile di potenza, tanto che la stessa storia dell'Ordine si identificò con la storia della marina: potente e vittoriosa l'una, prospero e ricco l'altro.

Nel corso del XV secolo, dopo più di cento anni di tranquillità, l'Ordine fu oggetto di violenti attacchi prima dei sultani d'Egitto e, dopo la caduta di Costantinopoli, degli ottomani finchè nell'anno 1523, Solimano il Magnifico, dopo un vittorioso assedio, eliminò per sempre l'Ordine dal l'isola.

Scacciati da Rodi, i Cavalieri furono costretti a spostarsi fra varie sedi provvisorie in attesa che Carlo V concedesse loro, nell'anno 1530, l'isola di Malta. Per l'Ordine, questa volta sovrano di pieno diritto su Malta, aveva inizio la fase più luminosa della sua storia: la fama dell'Ordine, acquistata da solo od insieme con le flotte degli altri stati cristiani, aumentò a dismisura e fu fonte inesauribile di potenza e ricchezza. Quando però il centro della civiltà occidentale si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico, anche l'Ordine, come gli altri stati che si affacciavano su quel mare, iniziò la sua decadenza che doveva concludersi il 12 giugno 1798 con la perdita della sovranità su Malta e con la cattura di tutte le sue navi ad opera delle forze francesi di Bonaparte.

M. U.

Dal Volturno al Metauro. *Gaetano Tamborrino Orsini.* — Ed. La Scolta, Ancona, pagg. 100, L. 1000.

Tamborrino Orsini, già noto per alcune sue raccolte di poesie «La Scolta» 1964, «I fiori del bene» 1965, «Anima di una città» e per la narrativa «Spunti e appunti di paese» 1968, rivive nel suo ultimo volume la vicenda percorsa quale volontario universitario del Raggruppamento «Curtatone e Montanara» durante la guerra di Liberazione.

La descrizione procede spigliata, simpatica e antiretorica — fresca ancora delle esaltazioni e degli inevitabili «mugugni» tipici della vita militare specie in guerra — dagli esordi sino al Metauro.

Si tratta di una successione di impressioni e di episodi vivacemente raccontati che consente di risentire sgomenti e luci di quel periodo reso terribile dalla guerra e dalla violenza incombenti e pure lievitato dalla speranza di un avvenire di rinascita e di durevole pace.

Nelle pagine dell'autore personaggi e fatti, dal comandante duro e aspro al trascinatore, dal timido studente milanese agli intemperanti e chiassosi romagnoli, dalla bugiarda Filomena al ciabattino abruzzese Amico Pietro, dall'eco di Montelungo a Mont'Aquila a Castel San Vincenzo alle Mainarde ad Ancona e a Jesi, si snodano in una lettura avvincente per partecipazione e colore.

Un libro che è insieme un racconto, un ricordo e una delicata e vigorosa rievocazione.

P. Q. F.

Mach 2: prove in volo di caccia-bombardieri supersonici. *Giuseppe D'Avanzo.* Ed. Intyrama, Bologna, 1971, pagg. 148, L. 3950.

L'A. di questo studio è un notissimo e valentissimo giornalista, specializzato per l'aviazione e collaboratore di giornali e riviste italiane ed estere.

Il lavoro è dedicato all'esame di sei aerei supersonici che l'A. ha direttamente sperimentato, volando su di essi. Si tratta del Lockheed F 104, del Norhrop F 5, del Phantom II, del B.A.C. Lightning, del SAAB 35 Draken e del Mirage III.

Il libro inizia con un capitolo dedicato al volo supersonico, in gran parte comprensibile anche da parte di non specialisti, che contiene nozioni molto interessanti e spiega termini tecnici che spesso ormai si incontrano nei libri e negli articoli riguardanti gli aerei, senza capirne il significato.

Dei sei aerei presi in considerazione l'A. espone la storia, fornisce gli schemi, i dati e poi fa una cronaca del « suo » volo su quell'aereo. Molto interessante è quello effettuato sull'F 104, durante il quale l'A. afferma di avere acquisito prove a sostegno di una tesi esattamente contraria a quella che egli stesso aveva sostenuta per mesi, dimostrando, a tavolino, che l'aereo non andava bene per l'Aeronautica Italiana. Con grande onestà, l'A. ammette, nel suo libro, di essersi sbagliato nel suo giudizio iniziale o per lo meno di non aver valutato tutti gli aspetti del problema e che quindi, in definitiva, si augura che l'Aeronautica Militare Italiana sia dotata di centinaia di F 104.

Nel raccontare le sue esperienze di volo, l'A. fa, più o meno volutamente, dei confronti fra i vari apparecchi. Nella conclusione, però, non si esprime decisamente nè per l'uno nè per l'altro.

Questo interessantissimo capitolo di chiusura del libro è molto chiaro ed appassionante. L'A. ci espone dei ragionamenti molto comprensibili, fornendoci gli elementi base su cui poggiare la valutazione operativa di un aereo. L'A. non trascura affatto (come fanno in molti) gli elementi logistici del supporto aereo quale, ad esempio, le ore di lavoro di manutenzione che un aereo richiede per ogni ora di volo. E' evidente infatti che un onere maggiore di manutenzione per un aereo rispetto ad un altro, dato anche il costo degli specializzati e la loro limitata disponibilità, si risolve in una sua inferiorità sul piano pratico.

L'A. valuta anche gli aerei sul piano operativo, tenendo conto da una parte della potenza di spinta disponibile e dall'altra delle varie gamme d'impiego del velivolo. In base a questi profili primeggiano il Phantom ed il Lightning. Altra considerazione fatta dall'A. è il numero di incidenti per ogni 100 000 ore di volo effettuati dagli aerei di un dato tipo: una comprensibile tabellina pone al primo posto l'F 104 e agli ultimi posti il Draken ed il Mirage III.

Come conclusione l'A. mette in evidenza che, per valutare anche gli aerei supersonici, rimangono sempre valide le doti tradizionali dei caccia: manovrabilità, accelerazione e velocità ascensionale.

Questo pregevolissimo lavoro, arricchito da foto, schemi, diagrammi, tabelle, ecc., è scritto soprattutto per chi si intenda di aerei ma può essere letto con profitto anche da incompetenti, come chi scrive, che vi ritrovano argomenti e concetti molto chiari ed interessantissimi

E. Fasanotti

La guerra del dopoguerra: storia documentata dei conflitti militari dal 1945 ad oggi. *Christian Zentner.* — Ed. Bietti, collana « Super - caleidoscopio », Milano, 1970, pagg. 523, L. 7500.

Il periodo successivo al 1945 e alla conclusione del secondo conflitto mondiale viene genericamente designato, dalla stampa e dall'opinione pubblica, come « dopoguerra ». In realtà questo appellativo è del tutto errato. Forse, mai quanto negli ultimi ventisei anni il panorama politico internazionale è stato tormentato da conflitti, guerre e guerriglie di ogni genere. La Corea, l'Algeria, la Grecia, il Vietnam non sono che gli esempi più evidenti e più conosciuti. Ma l'elenco di questi « conflitti striscianti » potrebbe essere molto lungo: Cuba, il Biafra, il Congo, le dispute cino - indiane, cino - sovietiche, indo - pakistane fino a comprendere gli episodi di maggiore tensione che si sono verificati nella cosiddetta « guerra fredda » fra le grandi potenze. Dunque, proprio mentre negli ambienti politici si parla frequentemente di pace, tutto il mondo continua ad essere travagliato da conflitti.

Una panoramica obiettiva ed interessante sugli eventi bellici dal 1945 ad oggi viene offerta ai lettori dal presente volume « La guerra del dopoguerra » di Christian Zentner pubblicato in Italia per i tipi della Editrice Bietti. Il sottotitolo dell'opera « Storia documentata dei conflitti militari dal 1945 ad oggi » indica abbastanza chiaramente gli scopi che l'autore si è prefisso. Queste pagine rappresentano, in pratica, una sorta di atlante militare degli ultimi venticinque o ventisei anni. Il testo rivela le notevoli capacità critiche dell'autore ed è corredato da numerose illustrazioni, cartine geografiche e dati. Un particolare tono, originale e indovinato, conferisce a « La guerra del dopoguerra » un carattere personale che differenzia questo volume, ponendolo su un piano di superiorità rispetto ad altre opere simili. Parallelamente al testo, sono riportati frammenti di giornali, di articoli di fondo, di fotografie e, talvolta, di vignette umoristiche. Grazie a questa notevole e viva documentazione, il lettore può, con maggiore facilità, farsi un'idea chiara, precisa delle diverse valutazioni date su avvenimenti determinati.

L'attenzione di Zentner è stata polarizzata da alcuni periodi in cui gli episodi bellici sono stati particolarmente gravi ed intensi: gli anni di « assestamento » dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale e le lotte per l'indipendenza nazionale condotte dai popoli afro - asiatici. L'interesse è, poi, molto vivo per altre due crisi che hanno destato grosse preoccupazioni in tutto il mondo: l'Ungheria, nel '56, e Cuba. Ma la maggiore attualità, fra i conflitti verificatisi dal 1945 in poi, spetta, senza alcun dubbio, a quelli del vicino Oriente e del Sud Est Asiatico. In Israele e in Indocina si combatte in maniera più o meno intensa da molti anni, come testimoniano i tre conflitti arabo - israeliani del '48, del '56 e del '67 ed il perenne stato di guerra che travaglia il Vietnam dal '46, senza che si possa intravedere la possibilità concreta di una rapida soluzione pacifica. La presenza, indiretta o diretta, delle grandi potenze accentua nell'opinione pubblica internazionale i motivi di interesse e rende ancor più opportuno un esame accurato dei due conflitti da parte dei lettori.

Tanto per il Medio Oriente, quanto per il Vietnam, Zentner adotta nella sua trat-

tazione un criterio sostanzialmente analogo. Innanzi tutto, egli inquadra l'ambiente di guerra dal punto di vista geografico, politico, economico e sociale. Ciò aiuta a comprendere alcuni fattori determinanti, dettati da una specie di retaggio storico, che nessun osservatore obiettivo può tralasciare. In secondo luogo, Zentner si sofferma a lungo sui conflitti e sui loro protagonisti, che, come Dayan o Giap, sono diventati famosi in tutto il mondo.

L'autore dimostra, in queste pagine, di possedere una capacità critica ed una autonomia di giudizio che rendono « La guerra del dopoguerra » un libro veramente degno di essere letto.

T. L. Fazzolari

Die Streitkräfte der siebziger Jahre. *August Ségur-Cabanac, Friedrich Wiener.* — Ed. Truppendienst-Taschenbücher, Band 13, Verlag Carl Ueberreuter, Wien, 1970, pagg. 192, illustrato.

Le strutture militari — è una traduzione molto libera del termine tedesco — degli anni '70 sono l'argomento di un volumetto tascabile di estremo interesse, compilato dalla « comunità di lavoro » (Arbeitsgemeinschaft) della Rivista austriaca « Truppendienst », sotto la direzione del Colonnello Ségur-Cabanac e del Maggiore Wiener.

Il manuale raccoglie tutte le notizie di carattere militare intervenute negli ultimi anni, e che quindi costituiscono novità rispetto ai manuali precedenti, relativi alla NATO, al Patto di Varsavia e al blocco orientale, agli Stati europei neutrali o non impegnati.

« Die Streitkräfte der siebziger Jahre » si apre con un capitolo sui rapporti politico-strategici fra le Potenze — in primo luogo dati aggiornati sul cosiddetto « equilibrio del terrore » — seguito da un altro relativo alle dottrine di impiego, con speciali richiami ai conflitti locali non nucleari e alle vicende della guerra fredda. Senz'altro di eccezionale interesse i capitoli terzo, quarto, quinto e sesto, relativi rispettivamente a: organici ed elementi più generali di organizzazione militare; armi e mezzi in dotazione; forze aeree tattiche; mezzi di distruzione di massa.

Una elencazione completa della importante documentazione contenuta nel manuale è impossibile. Ricordiamo qui soltanto gli organici del reggimento carri di Corpo d'Armata e della Brigata cacciatori della Bundeswehr, i nuovissimi lanciarazzi e missili controcarro di seconda generazione, il cenno sulla costruzione di un carro pesante da combattimento « Keiler » o « Leopard II » (derivato dal noto carro medio tedesco), i nuovi tipi di munizionamento alleggerito, armi rivoluzionarie come la pistola « Gyrojet » (lancia proiettili razzo da 13 mm) o il fucile sperimentale « Spiw » (lancia-freccette), mezzi corazzati in sperimentazione o in progetto, armi contraerei — con annesso uno studio sulla efficacia dei sistemi d'arma tradizionali in rapporto a quelli missilistici — apparecchiature del genio e delle trasmissioni di ogni tipo, automezzi, mezzi di trasporto aereo e capacità di mobilità aerea delle forze terrestri; infine, forze aeree tattiche (con cenni su « Jaguar », MRCA, « Mirage G », « F-14A »), e armi NBC.

Il manuale si chiude con la bibliografia, con un preciso indice analitico, e con gli ultimi dati pervenuti mentre l'opera era in stampa. Come del resto gli altri « Truppendienst Taschenbücher », si tratta di un volumetto senz'altro prezioso per chiunque si occupi di questioni militari.

G. Giannettini

La rivoluzione sconosciuta. *Vsevolod Mikhailovic Eichenbaum (Volin).* — Ed. Silva, Milano, 1970, pagg. 391, L. 2000.

Volin, pseudonimo di Vsevolod Mikhailovic Eichenbaum, fu un autorevole esponente del movimento libertario russo, perseguitato dai bolscevichi fin dal 1915, e morto infine, esule, a Parigi nel 1945. Occorre precisare che fra i tanti libri di ogni genere usciti sulla nascita del comunismo in Russia, « La Rivoluzione sconosciuta » ha un posto a parte, in quanto è opera pregevole, ora solamente tradotta in italiano. Essa presenta caratteri di assoluta novità in quanto si apprendono notizie pressochè ignorate sull'anarchismo, e scopo dell'opera è indagare come e perchè abbia potuto in Russia affermarsi l'idea bolscevica.

Volin descrive con infinita chiarezza le idee, appunto, di questi « anarchici », da cui, secondo lui, presero poi le mosse Lenin e gli altri. Si tratta di vicende allucinanti e singolari che l'autore mette in luce con un commento ancor più interessante se si pensa che questo movimento anarchico è di sconosciuto, a tutt'oggi, come base di quella che poi diverrà la rivoluzione comunista. Volin è assolutamente convinto che già molto prima del 1917 vi fossero in realtà due programmi opposti di rivoluzione: da una parte quello « libertario federalista » degli anarchici, e dall'altra quello « statale centralista » dei bolscevichi. Questo, secondo l'autore, tanto potè avere il sopravvento, solo in quanto riuscì a realizzare il potere, mentre l'altro si rivelò essenzialmente astratto e utopico, e fu, ovviamente, travolto. V'è nel libro di Volin un anelito romantico che va sottolineato, un costante bisogno di purezza, di ideali, ed è ben chiaro, di conseguenza, come su questa base, il movimento anarchico, mancante di pratico realismo, non potesse realizzarsi. Dice Volin, che gli anarchici « erano decisi ad occuparsi non del potere politico ma del potere reale della rivoluzione », al di là di ogni organizzazione.

Anche se la storiografia ufficiale ignora questo lato della rivoluzione, l'interesse del racconto di Volin è quanto mai attuale. La sua dialettica era certo destinata a fallire, ma non per questo può apparire meno valida sul piano etico. Egli come protagonista riesce a mantenere un distacco sufficientemente obiettivo e starei per dire, disarmante, non privo di umanità, proprio in quella enunciazione di teorie di cui egli stesso riconosce l'assoluta inutilità sul piano pratico. Il suo è un atto di fede, già scontato in partenza, ma valido e dal punto di vista storico ineccepibile.

Il libro si legge d'un fiato e le figure che ne scaturiscono hanno un loro fascino sottile, come di fantasmi di un mondo sognato e non realizzato.

T.

L'elettricità statica: come si studia, si governa, si adopera. *A. D. Moore.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 176, L. 1200.

L'elettricità statica, dovuta al raccogliersi di cariche elettriche « ferme » — vale a dire, in assenza di *corrente elettrica* — è la più semplice e la più antica forma di elettricità. Essa si manifestava già agli uomini primitivi nell'ambra strofinata e nel fulmine, ma a quelli — come più tardi ai Greci, i quali, sebbene conoscessero il magnete naturale e la magnetite, si limitarono soltanto a rilevarne certe differenze, senza giungere alla verifica sperimentale — mancò lo stimolo ad appurare le cause e gli effetti dei fenomeni che accadevano sotto i loro occhi. Dovettero passare migliaia di secoli dai primi e decine dai secondi, prima di giungere alla osservazione attenta del *diverso*, dell'*insolito* e dell'*eccezionale*, giungere cioè alla verifica delle idee, a condurre sperimentazioni, ad organizzare la natura, per costringerla a rivelare le verità che nasconde. Così come fece William Gilbert, intorno al 1600, dando avvio a ricerche sistematiche nel campo del magnetismo e dell'elettrostatica. Seguirono le esperienze, sempre più complesse e valide, di Otto van Guericke, di Beniamino Franklin, Alessandro Volta e Micael Faraday.

Benchè molte delle nuove scoperte ed applicazioni nei diversi settori delle scienze elettriche erano tanto stimolanti e diventavano sempre più rapidamente utili all'umanità, nel secolo scorso, l'interesse per l'elettrostatica fu particolarmente vivo.

La scoperta, fatta da Faraday nel 1831, dell'induzione elettromagnetica e gli ulteriori progressi dovuti a lui e ad altri, determinarono l'avvento dei generatori elettrici, dei motori, dell'energia elettrica, del telegrafo, dei cavi sottomarini, del telefono, dell'illuminazione elettrica e, infine, dei numerosi elettrodomestici dei quali facciamo così largo uso, nonchè dell'elettronica, con i suoi molteplici impieghi. Solo nel 1878, con l'avvento dei famosi generatori di Wimshurst, si riaccese la speranza di trovare utili applicazioni per l'elettrostatica. Negli ultimi decenni del secolo scorso, furono fatte delle invenzioni, ma esse risultarono in anticipo sui tempi: a quanto sembra, la sola cosa utile che il generatore di Wimshurst abbia mai fatto nel campo dell'elettrostatica è stata quella di far funzionare alcuni dei primi tubi a raggi X. In seguito, l'interesse per l'elettrostatica subì una flessione, perchè sembrò che non potesse realizzare le speranze che erano state in essa riposte. Per contro, altre nuove e mirabilmente utili applicazioni dell'elettricità tenevano occupati e felici scienziati e ingegneri. Non solo, ma l'elettrostatica acquistò cattiva reputazione! Ci si cominciò a rendere conto — è detto testualmente nella prefazione dell'opera — che le sue scintille potevano provocare esplosioni nei mulini e nelle cisterne di benzina. Una scintilla che si produca durante una operazione chirurgica può causare — ed ha causato — la morte del paziente, per l'esplosione dell'etere nei polmoni. L'elettricità statica fa aderire lo sporco alle pareti. La carta si comporta male nelle tipografie ed i filati provocano inconvenienti nei maglifici quando essa viene generata. La scintilla inaspettata, prodotta per attrito, ci fa sobbalzare e sobbalziamo sempre troppo tardi; il che ferisce il nostro orgoglio! Ce la prendiamo, infine, con l'elettricità statica, generata da qualsiasi sorgente, quand'essa interferisce con la ricezione del suono o dell'immagine negli apparecchi radio e nei televisori. L'elettricità statica prodotta dalla natura sotto forma di fulmine può talvolta terrorizzarci.

Non c'è dunque da meravigliarsi se essa ha una cattiva reputazione.

Ancora oggi, i più considerano l'elettrostatica come una forma di energia difficile da controllare, nelle sue molteplici manifestazioni, e resta a prendere il suo posto tra le scienze elettriche *utili*. Pochissimi, anche tra gli scienziati e i tecnici, sanno che, in questo secolo, essa ha trovato invece numerose e concrete applicazioni, i cui risultati sono stati sorprendenti. Questo libro, che riconduce ai primordi dell'elettrostatica e, via via, giunge a descrivere le più recenti scoperte, intende dimostrare come, man mano che si impara a controllarne meglio i relativi fenomeni, le applicazioni diventeranno sempre più numerose ed utili.

Per questa ragione, l'autore insegna a condurre interessanti esperimenti specifici e presenta i principali tipi di generatori elettrostatici, spiegando che cosa sono le cariche elettriche, i campi elettrici, l'effetto corona e i condensatori.

L'*excursus* prosegue quindi con l'illustrazione delle molteplici e curiose applicazioni dell'elettrostatica: depuratori, separatori, rivestimenti, verniciatura, stampa e così via. Si tratta di una esposizione attenta e puntuale, non riservata tuttavia ai soli *ad detti ai lavori*. Nell'era della cibernetica, infatti, le scoperte scientifiche e tecnologiche, secondo le attuali linee di tendenza, hanno un interesse generale perchè l'attesa delle loro pratiche applicazioni, in campi e settori di fondamentale importanza, è viva in larghissimi strati dell'opinione pubblica.

A questo proposito, va ricordato che, dalla stampa alla fotografia, dalla chirurgia alla scienza spaziale, alla botanica, svariate ed estremamente utili sono le applicazioni delle più recenti scoperte operate nel settore dell'elettrostatica, per cui è sempre più cospicuo il numero di coloro che, per obbligo o per semplice curiosità (che, oggi, è sinonimo di « stare al passo con i tempi »), hanno interesse a conoscere il lavoro e i risultati conseguiti in un campo così affascinante ed importante, qual è appunto quello dell'elettricità statica.

F. Angelini jr.

I metodi proiettivi. *Didier Anzieu.* — Ed. S.E.I., Torino, seconda serie, pagg. 247. L. 2000.

Il libro appare nella collana « Psicologia e Vita » della S.E.I. (Società Editrice Internazionale) di Torino, in una seconda serie di pubblicazione di libri di psicologia applicata e sperimentale.

Il titolo originale dell'opera è « Les méthodes projectives » e l'edizione italiana è stata curata da Mario Braga sulla base della seconda edizione francese.

La problematica dei test proiettivi è una delle più vive. E' evidente che mancando, in tali test, la possibilità di una taratura e standardizzazione, viene a mancare una delle basilari qualità metodologiche che assicurano l'obiettività di tale tipo d'esame e d'indagine e viene invece posto in particolare risalto l'abilità e l'esperienza del somministratore.

In questo quadro l'opera del prof. Anzieu ci pare altamente valida e la lettura del libro è consigliabile a tutti coloro che si occupano specificamente di problemi di *dépistage*, sia a fine di prognosi che di diagnosi.

Storicamente, ci ricorda l'autore, il metodo proiettivo deriva direttamente dalla Gestalttheorie. L'analisi da parte dello psicologo, delle figure ambigue e delle illusioni ottico-geometriche ha portato alla scoperta delle « forme » percettive e intellettuali e delle loro leggi.

L'analisi, da parte del soggetto esaminato, d'un materiale ambiguo e l'esplorazione al tempo stesso libera e sistematica di tutte le possibilità d'interpretazione offerte da questo materiale, ha costituito un modo d'accostamento allo sviluppo della personalità.

Appare chiaro che la differenza tra questi due tipi di approccio ad uno stesso materiale consiste nel fatto che l'ambiguità è utilizzata nel primo caso come mezzo per accertare le condizioni esterne della percezione, nel secondo come mezzo per scoprire le condizioni interne, e la psicologia proiettiva rappresenta, appunto, il secondo aspetto della psicologia della forma, quello che s'interessa dei rapporti tra l'uomo e i suoi simili e non più dei rapporti fra l'uomo e il mondo.

E' stato già detto che la principale caratteristica delle prove proiettive deriva dall'ambiguità del materiale.

I compiti devono avere un che di vago, la risposta del soggetto e sovente la durata della prova sono libere, la valutazione presuppone capacità critica ed esperienza dell'applicatore poichè l'interpretazione della risposta è qualitativa anche se vi sono tentativi per pervenire ad una quantificazione.

Appare però evidente che una diagnosi di personalità non può ridursi ad una collezione di punteggi ma richiede la comprensione delle interrelazioni dinamiche essenziali fra i bisogni di un soggetto e i suoi meccanismi di difesa.

Ricordiamo, per evitare equivoci, che Ewald Bohm, illustre psicologo e psicanalista, in un suo libro ha scritto: « La valutazione (dei protocolli) intesa come analisi della personalità è più arte che scienza.

Essa consiste nell'analisi della struttura interna della singola risposta, nel rilevamento cioè dei rapporti reciproci esistenti fra contenuto modo di comprensione e risposta e anche, in parte, nell'analisi della successione delle più importanti risposte e dei modi di espressione.

Questi elementi possono essere considerati anche statisticamente e raggruppati in fattori e gruppi di fattori. Ovviamente nel la valutazione è sempre presente un ragionamento sperimentale completato da una raccolta di dati statistici e un ragionamento clinico, eventualmente spinto fino alla prospettiva psicoanalitica.

Ognuno di essi dà ragione di un differente livello del soggetto studiato.

Il ragionamento sperimentale appare più confacente al livello psicofisiologico, lo spirito clinico s'impone per lo studio delle relazioni emotive con gli altri e delle loro conseguenze sulla evoluzione della personalità.

Anzieu formula poi un'ipotesi complementare per cui il modo di pensare proiettivo s'adatta meglio al livello dell'insieme di una personalità, impegnata nei suoi compiti e colta ad un dato momento nel suo proprio sistema.

Il numero delle pubblicazioni che riguardano la tecnica proiettiva è modesto sia a causa del fatto che un'eccessiva divulgazione pone dei problemi di deterioramento delle tecniche stesse e sia per il fatto che gli utilizzatori di queste tecniche sono in genere psicologi applicati o clinici che, più che ad interessi di ricerca, sono spinti verso problemi pratici e si servono di queste tecniche per pervenire a delle prognosi o a delle diagnosi.

Inoltre appare opportuno sottolineare che, generalmente, ogni operatore è attratto da uno o due test proiettivi, che egli considera più selettivi e più validi rispetto ad altri e per questo trascura lo studio dei restanti, senza voler poi considerare che si è portati ad utilizzare esclusivamente quello che si conosce meglio.

Per questo, il libro qui segnalato appare un valido lavoro di sintesi ed un manuale utile per tutti gli psicologi.

Per notizia si riportano qui di seguito, i principali test considerati più o meno diffusamente, nel libro che si segnala: il *Rorschach*, il T.A.T. (*Thematic Apperception Test*), il Congo T.A.T. (particolare utilizzazione del test per studiare la mentalità degli abitanti indigeni della ex colonia belga), il test di associazione di parole di Jung, i test *Storie da completare* di Maddalena Thomas e delle favole di Duss, test di *Completamento di frasi* di Stein, di *Completamento di immagini* di Wartegg, il test di *Rosenzweig*.

Il test del villaggio di Arthurs, il C.A.T (*Children Apperception Test*), il T.F.T. (*Test Filmique Thematique*), lo sceno-test di *Staabs*, il test H.T.P. (*Hause, Tree, Person*) di Buck, il test di simbolismo dei colori, ecc.

L'opera in argomento, pertanto, non si limita ad indicare e segnalare dei test, ma li completa anche con concetti psicologici per cui la lettura risulta non solo alquanto gradevole ma anche un modo valido per un completamento dello specifico studio.

F. Scala

Comunicazioni e cultura di massa. *Marino Livolsi.* — Ed. Hoepli, Milano, 1971, pagg. 515. L. 4800.

Viene il sospetto, leggendo la pur vasta e informativa antologia di Livolsi sulle comunicazioni di massa, che, o questo particolare problema, o il modo tradizionale di porlo in discussione e che dà origine da un lato a considerazioni ormai scontate e dall'altro ad aporie che sembrano insanabili, siano oggi superati in massima parte.

Quella problematica ad esempio che aveva alimentato vivaci e contrastanti discussioni circa i rapporti fra la forma dei vari mass media e i contenuti da essi trasmessi, o che sotto un aspetto più generale si era incentrata sul significato intrinseco al termine « cultura di massa », sostenendo alcuni la designazione da parte dei mass media di particolari contenuti culturali (retorici cioè poco informativi), ed altri la loro « neutralità » culturale, sembra oggi composta in una considerazione dei mass media come caratterizzati a un tempo da questi due fattori.

Si è giunti oggi, vale a dire, a una impostazione interdisciplinare e in ultima analisi sociologica del problema che sembra aver messo un po' tutti d'accordo, e nello stesso tempo lasciare troppi problemi irrisolti. Quando il Livolsi nella introdu-

zione insiste appunto sulla impossibilità di separare l'analisi dei mass media da quella della società che fornisce loro i contenuti, esprime una opinione condivisa da molti. Il fatto è che il problema delle comunicazioni di massa posto in termini sociologici non fa che rimandare la chiarificazione a una scienza come la sociologia che, più delle altre, stenta a trovare i suoi metodi di indagine e che comunque oscilla anch'essa fra una abbondanza di d[illegible] empirici e la mancanza di una teoria chiara della società sulla base della quale interpretarli e comprenderli. Non per nulla oggi questo filone di ricerca sembra per lo più abbandonato e gli scritti contenuti nella antologia di Livolsi, per quanto opera di nomi spesso famosi (quali Eco, Horkeimer, Adorno, ecc.) e di contributi anche inediti in italiano (fra i quali merita ricordare quelli di Tumin, Klang, Blumer, Allport) è scarsa di lavori composti in data recente, e raccoglie scritti che, per lo più, non vanno oltre il 1965. Questo non certo per deliberata scelta del curatore, quanto piuttosto perchè gli anni che hanno visto un rigoglioso fiorire di studi sull'argomento sono gli anni '60.

Oggi il problema, ben lungi dall'essere risolto, percorre strade nuove, semiologiche, nella ricerca in primo luogo di un chiarimento di linguaggio interno a ciascuno dei termini in esame (siano essi la televisione, il cinema o i mezzi più comuni del messaggio pubblicitario) che tenda a caratterizzarli nella loro specificità, nel senso di una sempre migliore decodificazione dei loro messaggi. Sembra cioè che per una migliore comprensione della natura dei mezzi di comunicazione di massa le due vie, quella sociologica di ricerca dei loro contenuti e quella semiologica di ricerca delle loro forme, debbano tornare, sia pure provvisoriamente e nella prospettiva di una prossima riunificazione, a scindersi, in attesa di una maggiore consapevolezza degli strumenti di lavoro a disposizione di ciascuna d'esse.

P. Urbani

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

Fascicolo n. 4 - Aprile 1971

Il potere marittimo nelle guerre napoleoniche. *Amm. d'Armata Angelo Iachino.*

Mediante una interessante sintesi dei 22 anni di guerra compresi tra l'esecuzione di Luigi XVI e la caduta di Napoleone, l'A. illustra l'importanza del potere marittimo inglese nelle guerre contro Napoleone.

A quell'epoca, le sole operazioni navali offensive possibili erano quelle contro costa (sbarchi, bombardamenti di città) o contro il traffico mercantile. A queste offese, la Francia era, praticamente, invulnerabile perchè il suo forte Esercito poteva respingere qualunque tentativo di sbarco e perchè la sua economia non era legata ai traffici marittimi. L'Inghilterra, invece, era vulnerabile agli sbarchi (perchè sprovvista di forze terrestri) e alle offese contro il traffico marittimo (perchè indispensabile alla sua sopravvivenza). Senonchè, nè la Francia poteva servirsi del suo preponderante Esercito contro l'Inghilterra perchè il predominio marittimo inglese impediva l'invasione attraverso la Manica, nè l'Inghilterra poteva servirsi del suo grande potere marittimo per invadere la Francia perchè priva di un forte Esercito. Le due Nazioni erano impotenti l'una di fronte all'altra, dato che non esisteva un terreno adatto per combattervi uno scontro decisivo: si trovavano nel classico caso della lotta tra un « elefante » ed una « balena ».

Per uscire da questo stato di immobilismo strategico, i due contendenti corsero ai ripari ma non con uguale successo. L'Inghilterra ricorse alla soluzione già adottata, con successo, durante la guerra dei 7 anni: allearsi in Europa con Nazioni provviste di adeguate forze terrestri, finanziando lo sforzo di forti coalizioni militari delle quali la IV riuscirà ad abbattere Napoleone. La Francia pensò di crearsi una potente Marina da guerra in grado di disputare a quella inglese il controllo del mare ma, nonostante l'energia dispiegata da Napoleone, il tentativo non fu coronato da successo.

Il fatto è — dice l'A. — che far risorgere una Marina in decadenza (come quella francese dopo la Rivoluzione) è assai arduo.

Il fatto che, in 22 anni di guerre, i francesi non siano mai riusciti a battere gli

inglesi sul mare, neppure con prevalenza numerica di navi, si può spiegare sul piano morale. Subito dopo la Rivoluzione, si era determinato, nella Marina francese, un conflitto tra gli equipaggi, subito conquistati dai principi egualitari rivoluzionari, e gli ufficiali, in gran parte provenienti dall'aristocrazia; sotto l'influenza dei clubs giacobini, assai fiorenti nelle basi navali, vi furono sollevazioni contro privilegi di classe e di grado, ammutinamenti e rivolte che deteriorarono l'efficienza della Marina. Nel 1791, il Governo si decise ad epurare più di tre quarti degli ufficiali e tutto il Corpo dei cannonieri di Marina, inviso, per il suo spirito di Corpo, alla massa non specializzata dei marinai, colmando i vuoti con elementi provenienti dalla Marina mercantile o affrettatamente promossi. Da quel momento, promozioni e assegnazioni di comandi navali avvennero per criteri politici e ciò fu di grave nocumento per l'efficienza della Marina dove l'entusiasmo rivoluzionario non poteva compensare la mancanza di disciplina e di metodico addestramento.

Se nell'Esercito non si ebbe un fenomeno analogo e le vittorie non mancarono mai, ciò si deve al fatto che, nel combattimento terrestre, prevalevano l'entusiasmo e lo spirito aggressivo delle fanterie mentre, in mare, ciò che contava era la componente tecnica (nella quale gli inglesi eccellevano) e cioè la manovra delle vele, l'abilità evolutiva, la precisione del tiro. Napoleone attribuiva gli insuccessi navali alla mancanza di combattività degli Ammiragli e soleva dire « gli inglesi saranno molto meno grandi quando la Francia avrà due o tre Ammiragli pronti a morire » ma ciò non corrispondeva alla realtà i comandanti francesi non avevano timore di morire. Erano, piuttosto — questo sì — eccessivamente prudenti e timidi dinanzi a decisi, preparati e affiatatissimi comandanti ed Ammiragli inglesi.

Fatti alcuni accenni alle caratteristiche degli scontri navali di allora, l'articolo passa in rassegna le grandi battaglie navali dei 22 anni di guerra durante i quali il potere marittimo inglese infranse i sogni di Napoleone.

Il concorso delle Marine militari alla prevenzione delle crisi internazionali. *Cap. di Vascello Nicola Chibbaro.*

Le recenti crisi politiche fanno dubitare della validità, ai fini della sicurezza, di un sistema difensivo puro mentre, al contrario, pongono in luce le prospettive di successo di una politica capace di valorizzare — coordinandone gli sforzi — gli strumenti disponibili, tra i quali lo strumento militare con la sua attitudine a prevenire i conflitti.

Le crisi sono oggi caratterizzate dal ricorso alla sorpresa, al fatto compiuto, al ricatto e, per gli Stati giovani, al nazionalismo estremo. Siffatte caratterizzazioni privano di concretezza i tentativi di composizione politica delle crisi da parte di coloro che non possono, o non vogliono, avvalersi della funzione dello strumento militare. Questa funzione è quella « dissuasiva » che, per essere valida, richiede due attributi: la « idoneità » dello strumento militare e la « credibilità » nella volontà di impiegarlo. Più pieni sono questi attributi e più efficace risulta la funzione dissuasiva.

Uno strumento militare, per il fatto stesso che esiste, esercita una certa dose di dissuasione che l'A. chiama « implicita » e che sarà sempre meno distinguibile dalla dissuasione « esplicita » quanto maggiori sono gli attributi di idoneità e di credibilità. Orbene, sul piano psicologico della dissuasione, la capacità di mantenere l'iniziativa — e, quindi, la libertà di azione — richiedono che la dissuasione « implicita » sia sufficiente, ossia che lo strumento militare sia effettivamente idoneo. In difetto di idoneità dello strumento militare, infatti, per mantenere ad un certo livello la funzione dissuasiva, occorrerebbe aumentare l'altro attributo — e, cioè, la credibilità nella determinazione di impiegare la forza — ma ciò comporterebbe impegni politici ben definiti e potrebbe anche risultare controproducente sul piano psicologico. In definitiva, è di gran lunga preferibile lasciar operare la dissuasione « implicita » assicurandosi un efficace strumento militare.

Posto in evidenza come la Marina Militare possa esercitare, nella politica di dissuasione, un ruolo determinante grazie alle proprie tradizioni ed alle intrinseche capacità, l'A. si domanda se la nostra Marina abbia un grado di idoneità sufficiente. A suo giudizio, le possibilità della Marina di assicurare il concorso ad una linea politica impostata sulla dissuasione sono limitate e ciò non solo per aderenza a criteri strettamente difensivi ma, soprattutto, a causa dell'insufficiente sviluppo di talune componenti (sommergibili, motocannoniere, forza anfibia, sistemi missilistici) dovuto alle limitate risorse di bilancio.

Interesse per lo scafo ad ala portante: principali realizzazioni e progressi nella costruzione. *Ten. Col. G.N. Fernando Gaddi.*

Riporteremo le conclusioni dell'A. dopo il suo sguardo panoramico sulle attuali realizzazioni in proposito.

L'interesse per gli scafi ad ala portante hanno motivazione, in campo commerciale, per la necessità di realizzare trasporti celeri di passeggeri là dove altre vie di comunicazione non sono competitive o l'interesse turistico è particolarmente alto e, in campo militare, per operare in campi di velocità finora proibiti e sottrarsi, almeno in parte, alle influenze dello stato del mare.

Nella scelta dei sistemi alari, giocano fattori diversi. Nel campo commerciale, predomina l'economia e la semplicità di costruzione per cui ci si orienta verso sistemi ad ali secanti (intersecanti, cioè, la superficie del mare), accettando, così, le inevitabili limitazioni di impiego con il mare mosso. Nel campo militare, predomina la necessità di impiegare i mezzi anche con mare mosso per cui ci si orienta verso sistemi ad ali completamente immerse (oppure verso sistemi misti) che, però, sono più costosi e complessi dei precedenti a causa della necessità di dotare i battelli di un sistema automatico che assicuri la stabilità regolando l'incidenza dei profili alari in relazione ai movimenti dello scafo. (Nei sistemi ad ali secanti, la stabilità è spontaneamente assicurata in quanto uno sbandamento da un lato provoca un aumento della superficie portante dallo stesso lato e una deduzione di portanza dall'altro lato, determinandosi, così, una coppia stabilizzante).

Punto nautico istantaneo col satellite artificiale. *Cap. di Corvetta Alessandro Ronca.*

L'articolo costituisce la relazione presentata dall'A. al Convegno Quadripartito degli Istituti Europei di Navigazione che si è tenuto a Roma nel maggio dell'anno scorso. La relazione propone ai cultori della navigazione marittima ed aerea uno studio dell'A. sulla utilizzazione dei luoghi di posizione forniti dalla misura simultanea delle coordinate altazimutali e loro derivate prime di satelliti artificiali, in alternativa ai metodi attualmente in uso.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

FASCICOLO N. 4 - APRILE 1971

« Viribus unitis » - Attualità di Douhet e Mecozzi. *Gen. D.A. Giulio Martini.*

L'A., con animo distaccato, si riferisce alle due opposte correnti di pensiero — quella di Douhet, che vuole impiegare l'aviazione per colpire i gangli vitali del nemico, e quella di Mecozzi secondo il quale l'aviazione deve distruggere, sovrattutto, le forze avversarie — allo scopo di cogliere, spassionatamente, quello che c'è di attuale nelle due dottrine, valutandole obiettivamente, alla luce dell'odierna realtà.

Ed ecco alcuni spunti da meditare.

Se la terza guerra mondiale non è scoppiata — dice l'A. — ciò si deve al fatto che il potere nucleare delle maggiori Potenze è pronto a far massa nell'aria e nello spazio mentre le forze convenzionali di superficie si fronteggiano senza possedere una forza dissuasiva paragonabile a quella delle forze aerospaziali nucleari. Ecco, dunque, che l'attuale situazione militare discende, sul piano delle idee, dalla dottrina di Douhet e dal suo aforisma « resistere sulla superficie per fare massa nell'aria ».

La dottrina ufficiale della risposta flessibile della NATO, che tende a limitare e ad « umanizzare » i conflitti, è perfettamente consona al pensiero di Mecozzi che raccomanda di impiegare l'aviazione in operazioni di appoggio.

Pertanto, se Douhet è tuttora attuale perchè la pace è possibile come alternativa alla minaccia del suo citato aforisma, Mecozzi lo è nell'angoscia della sua preoccupazione morale che lo sospinse — e ancora lo sospinge — a generosi assalti all'arma corta.

Tendenze nello sviluppo dei turbogetti aeronautici. *Magg. Gen. G.A.r.i. Salvatore Caggiani.*

Lo sviluppo dei turbogetti aeronautici mostra una notevole varietà di tendenze che l'A. esamina prendendo in esame l'architettura generale, la sicurezza di funzionamento, l'affidabilità, il peso specifico e il consumo specifico dei vari tipi di turbogetti.

Critiche e realtà del traffico aereo. *Gen. B.A. Antonio Errico.*

In Italia, la gestione e l'esercizio del controllo del traffico aereo e dell'assistenza al volo sono affidati — sia per il traffico militare, sia per quello civile — all'Aeronautica Militare; ad essa sono anche affidati servizi complementari, come la ricerca ed il soccorso aereo e il controllo periodico di tutte le assistenze alla navigazione (radiomisure). Gli oneri relativi a questi servizi sono molto pesanti per il « quorum » di bilancio della Difesa assegnato all'Aeronautica Militare.

Poichè numerose critiche vengono indirizzate ai servizi in questione, l'A. esamina, nel suo articolo, quali sono le cause di disservizio e quali potrebbero essere le azioni correttive da apportare al sistema.

La prima causa di disservizio è data dalla inefficienza, per periodi più o meno lunghi, di radio o radar - assistenze. Essa è dovuta, talvolta, a carenza di manutenzione (affidata a Ditte civili il cui personale tecnico può astenersi dal lavoro per questioni di carattere sindacale) e, spesso, alla altissima utilizzazione degli apparati e, quindi, al loro rapido deterioramento. Il rimedio è uno solo: disporre di stanziamenti che consentano di duplicare le assistenze e di costituire scorte adeguate ad ogni circostanza.

La seconda causa è connessa con la conformazione fisica del nostro territorio e con le nostre condizioni climatiche che, sovente, condizionano gravemente le prestazioni di apparati radio e radar. Per questo è necessario adeguare il numero delle installazioni alle necessità delle situazioni più impegnative e ammodernizzare in continuazione le apparecchiature.

La terza causa di possibili disservizi è dovuta alla insufficienza delle infrastrutture aeroportuali rapportate alla intensità del traffico. Poichè — ad esempio — per ogni pista di aeroporto è possibile fare effettuare solo un certo numero di movimenti di velivoli nell'unità di tempo, tutti i movimenti che risultino in eccedenza a tale numero limite, assolutamente insuperabile, debbono essere « slittati » con conseguenti ritardi sui previsti tempi di partenza o di arrivo. I motivi che possono condurre a questo disservizio sono numerosi e di vario genere e per ciascuno di essi l'A. propone adeguati correttivi che comportano, purtroppo ma necessariamente, specifici impegni finanziari.

Aerei famosi - L'avro « Lancaster ». *Alberto Petrucci.*

Nella serie degli aerei « famosi » - che la Rivista Aeronautica sta man mano rievocando — si inserisce, questa volta, il quadrimotore da bombardamento strategi

co « Lancaster » che, durante la seconda guerra mondiale, fu il protagonista delle più famose ed importanti missioni di bombardamento, inquadrato nei ranghi degli Squadroni della RAF. Tra il 1941 ed il 1946 ne vennero costruiti ben 7 377 esemplari nelle varie versioni.

Fu — dice l'A. — una meravigliosa macchina del cielo, purtroppo strumento di indiscriminate distruzioni.

L'istruzione programmata e la sua applicazione in campo militare. Elaborazione, a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti*, della conferenza tenuta dal *Ten. Col. A.A.r.s. Renato D'Arco* al 38° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

L'insegnamento di materie sempre più vaste e difficili, a scolaresche sempre più numerose e sempre meno preparate dalla educazione ricevuta in famiglia, non può più essere assicurato dai metodi tradizionali di insegnamento. Occorrono nuove metodologie e una di queste è l'istruzione « programmata » che si propone di alleggerire il lavoro degli insegnanti, di rendere più proficuo l'insegnamento e più facile l'apprendimento.

Questo tipo di istruzione è basato sulla suddivisione della materia in successive sequenze (frames), concatenate secondo un criterio logico. Il superamento della prova conclusiva di una « frame » è condizione indispensabile per passare al gradino successivo. Generalmente, questo tipo di istruzione stabilisce un rapporto diretto, al di fuori dell'intervento dell'insegnante, tra lo strumento didattico (una macchina per insegnare) o un libro « programmato » e l'allievo, realizzando tutti i requisiti pedagogici basilari (quali l'aderenza alle possibilità di apprendimento di ciascun allievo, la partecipazione degli allievi al processo educativo, il controllo immediato dell'apprendimento, ecc.).

La parte più laboriosa di questo metodo è la preparazione del programma, effettuata, generalmente, da un esperto della materia, un tecnico della programmazione, uno psicologo - pedagogo. Fissati gli obiettivi, la materia viene scomposta in elementi fondamentali e viene scelto lo strumento didattico (che sarà un libro o la macchina); segue la determinazione delle « frames ». La preparazione del programma richiede molta cura e tempo (circa 100 ore di programmazione per ogni singola ora di insegnamento) ma il rendimento ripaga largamente questi oneri.

L'istruzione programmata molto bene si adatta alle necessità delle FF.AA. e, tra l'altro, l'A. precisa che, con questo tipo di istruzione, viene a cadere l'assillante problema odierno di disporre di un corpo di insegnanti militari, pienamente qualificati, stabili nel particolare incarico. Si realizzano, inoltre, una sensibile riduzione nei tempi di apprendimento e il conseguimento di un più elevato livello-standard di preparazione.

Il Museo della RAF e la collezione Shuttleworth. *Ing. Alberto Mondini.*

Il grande Royal Air Force Museum sorgerà a Hendon (ex campo di aviazione dal glorioso passato), a poca distanza da Londra, in un grande edificio, oggi in avanzato stato di costruzione. Assai efficacemente è stato risolto il problema di presentare al pubblico oggetti di grandezza insolita (come gli aeroplani) e oggetti piccolissimi (come gli strumenti, le decorazioni, le insegne di grado e di reparto, i francobolli, ecc.). A tal fine, si sono costruite delle aviorimesse, per i velivoli, circondandole con gallerie espositive su due piani per gli oggetti. La collezione Shuttleworth (dal nome di colui che ne diede inizio) di aeroplani, auto, moto e biciclette — tutti in condizioni di funzionare — resterà indipendente ma collegata con il Museo della RAF.

Le « ricadute » della ricerca spaziale. *Ing. Gianni Spatuzza.*

L'articolo dimostra come il settore odierno di maggiore penetrazione tecnologica resti ancora quello della ricerca spaziale. Esso, infatti, è stimolatore di soluzioni nuove, fonte di progresso, a condizione — beninteso — che l'attività spaziale continui a manifestarsi come fatto tecnico e organizzativo e cioè come conquista industriale. Oggi il progresso tecnico di ogni settore produttivo è affidato al potenziale innovativo dei settori di punta come è, appunto, il settore spaziale (per fare un esempio: un trapano, un registratore, una carta geografica non meritano più sforzi di perfezionamento e, se miglioreranno in avvenire, ciò sarà solo per effetto del fall - out gratuito che proviene dai settori avanzati come quello spaziale).

Aerostati nell'assedio di Parigi: il primo ponte aereo della storia nella guerra franco - prussiana del 1870 - 71. *Gen. B.A. Alberto Rea.*

Incompreso da Napoleone Bonaparte quale mezzo bellico, l'aerostato si prese la rivincita nell'assedio di Parigi (sett. 1870 - genn. 1871) durante il quale 68 aerostati portarono fuori da Parigi 101 viaggiatori (più gli aeronauti), 10 t di dispacci e 364 piccioni destinati a rientrare a Parigi con dispacci di ritorno.

G. G.

MILITARY REVIEW

USA

(U.S. Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth - Kansas 66027)

Dicembre 1970

La nota rivista professionale dell'Esercito statunitense, « Military Review », edita mensilmente a Fort Leavenworth, nel Kansas, può essere considerata — non solo per il titolo — come la corrispondente della nostra « Rivista Militare ». Da 48 anni essa offre un periodico quadro panoramico delle principali questioni politiche,

strategiche e tattiche del momento e dei problemi dottrinari relativi all'impiego delle grandi unità.

Il numero del dicembre '70 riporta una interessante serie di articoli tra i quali meritano di venir citati i seguenti: « India: il secondo piano difensivo » di M. R. Chopra; « Impegni inglesi a est di Suez » del Gen. M. Carver; « La minaccia sovietica nell'Oceano Indiano » di Rocco M. Paone; « La politica di difesa dell'Europa » di Michel Habib-Deloncle; « La futura organizzazione dell'Esercito » del Col. Sam C. Hollyday.

Presentiamo qui appresso la sintesi di un articolo dovuto alla penna di un ben noto critico militare, Richard M. Ogorkiewicz, e trattante un argomento di particolare attualità: « *Il futuro del carro armato* ».

Molti interrogativi sono stati posti recentemente sul futuro dei carri armati ed alcuni critici sono giunti a prevederne la fine. In verità, una tale previsione non appare affatto nuova dato che si è regolarmente ripetuta ogni volta che è comparsa una nuova arma controcarri.

Ciò è avvenuto quando, intorno agli anni trenta, sono apparse le artiglierie contraerei di piccolo calibro e si è ripetuto con il bazooka e gli altri lanciarazzi comparsi durante la seconda guerra mondiale. Attualmente sono di turno gli elicotteri d'attacco, armati di missili.

Appare pertanto opportuno esaminare se la connessa previsione sulla fine dei carri avrà la stessa sorte di quelle formulate nelle occasioni precedenti e regolarmente smentite dalla realtà.

Cominceremo con il notare che il principale motivo di previsioni del genere è stato sempre connesso al fatto che la corazza del carro poteva essere attraversata dalla nuova arma, facendo crollare il mito che presentava il carro immune al fuoco nemico.

Diciamo mito perchè in realtà i carri armati non sono mai stati invulnerabili; ne è ogni volta conseguito che la previsione, basandosi su una premessa errata, era destinata a fallire.

E' opportuno invece precisare che un attributo dei carri, di gran lunga più importante della corazzatura, è la mobilità tattica presentata quale base di artiglierie a tiro diretto.

I carri armati sono fondamentalmente delle piazzuole mobili di armi ed il loro valore, in quanto tali, non è annullato dal fatto che essi siano vulnerabili da parte di un certo tipo di armi.

Un'altra caratteristica molto importante nei carri è il loro armamento. Fino alla metà della seconda guerra mondiale la scelta era ristretta a un'artiglieria sui 75 o 76 mm di calibro. Ma successivamente questo cannone diventò inadeguato a causa del crescente spessore della corazza e i carri vennero perciò, in buon numero, armati con cannoni da 100 o da 105 mm e arrivarono, con il sovietico T 62 e l'inglese Chieftain, a toccare rispettivamente i 115 e i 120 mm di calibro.

Se da una parte i cannoni di questa misura hanno consentito ai carri di annullare lo svantaggio presentato dal crescente spessore della corazza, dall'altra però li hanno resi più pesanti e meno atti alla manovra.

La situazione attualmente si è aggravata per l'ulteriore maggiorazione nel calibro dei cannoni e per l'alternativa presentata di recente dai missili teleguidati. Questi ultimi offrono il vantaggio di una maggiore gittata ma presentano l'inconveniente di un costo eccessivo: il missile guidato

americano Shillelagh, ad esempio, costa circa due milioni di lire italiane. Per questa ed altre ragioni l'uso dei missili da parte dei carri armati può essere solo giustificato per combattimenti a distanze tali da escludere ogni possibilità di impiego dei cannoni.

I tentativi effettuati per integrare i sistemi missilistici con i cannoni hanno portato alla realizzazione del cannone da lancio da 152 mm sul carro MBT 70/XM 803 americano e al francese ACRA da 142 mm. Entrambi sono in grado di lanciare sia proietti da cannone e sia missili guidati; questo connubio comunque non rappresenta la soluzione migliore.

Appare invece più conveniente realizzare basi lanciamissili mobili e lasciare i soli cannoni come armamento della maggior parte dei carri.

Un vantaggio che le basi di lancio dei missili guidati offrono rispetto ai carri è quello di poter venire montate su veicoli relativamente leggeri. Ad esempio, lo Sheridan M 551, che è armato con un tubo di lancio da 152 mm, pesa meno della metà dei carri dotati di cannone da 105 mm. Naturalmente tale vantaggio perde importanza quando si dà la sopravvalenza alla corazza a discapito del peso.

Siamo qui di fronte all'immancabile dilemma: alleggerire il peso diminuendo la difesa corazzata, ciò che significa aumentarne la vulnerabilità nei confronti di un maggior numero di armi, oppure rendere più spessa la corazza diminuendo la mobilità del carro, preziosa in molte circostanze.

La giusta via da seguire è una questione molto opinabile e l'attuale campionario di carri testimonia la varietà delle soluzioni: si va dal francese AMX 30 da 36 tonnellate all'inglese Britain da 52 tonnellate. Un dato che comunque rimane a favore dei carri pesanti è il loro ancora considerevole grado di invulnerabilità nonostante l'evoluzione delle armi controcarri.

Ma anche l'efficienza delle stesse armi controcarri è legata alla loro mobilità e, poichè il carro è la più efficiente postazione mobile, ne consegue che ricorriamo al carro armato anche quando vogliamo un'arma per la lotta contro i carri avversari.

E' stato recentemente proposto di montare potenti missili guidati sugli elicotteri anzichè su veicoli a terra. Gli elicotteri offrono senz'altro maggiore mobilità ma, per contro, sono più vulnerabili; inoltre essi consentono l'impiego dei soli missili guidati e non possono quindi fornire la varietà di potenza di fuoco che anche un leggero carro armato può invece assicurare. Per queste ragioni è probabile che gli elicotteri non potranno essere impiegati diffusamente contrariamente a quanto è stato da più parti ipotizzato. I carri quindi continueranno a esistere e si tenterà di migliorarli; sarà aumentata la potenza dei loro motori e saranno dotati di sospensioni idropneumatiche; è invece improbabile che possano acquistare maggiore velocità. Miglioramenti più immediati verranno dalla riduzione delle loro sagome e quindi della superficie presentata al tiro nemico. Il carro armato svedese « S » e il MBT 70/XM803 americano indicano la strada da seguire in quanto si allontanano dal tradizionale modello con il cannone installato sopra il guidatore e con i serventi disposti lungo l'asse principale. I carri di questo nuovo tipo possono rappresentare un ulteriore passo in avanti per quanto riguarda la invulnerabilità dato che essi possono lanciare i loro missili da dietro un riparo, dal quale sporge solo il tubo lancia-missili e la testa del periscopio.

L'abbassamento della sagoma ed un migliore utilizzo del riparo rappresentano passi significativi verso un migliore adattamento del carro all'ambiente del campo di battaglia. Tale processo evolutivo dei carri potrà essere portato ancora più avanti con lo sviluppo di tattiche che tengano in maggior conto il fattore vulnerabilità.

I carri certo non possono ripararsi sotto terra e possono trovare solo temporaneamente protezione dietro un riparo. Qua però vogliamo evidenziare la necessità di abbandonare l'idea che i carri possano scorazzare per il campo di battaglia come facevano nella prima e anche nella seconda guerra mondiale; occorre inoltre bandire la tattica dell'impiego a massa e fare largo ricorso al riparo e alla mobilità.

Ovviamente, le tattiche più perfette non potranno mai giungere a impedire la distruzione di qualche carro armato così come il perfezionamento delle loro caratteristiche non potrà mai giungere a rendere i carri invulnerabili. Un ulteriore miglioramento della tattica e degli stessi carri assicurerà loro, comunque, un'alta percentuale di sopravvivenza e li metterà in grado di fronteggiare la pressante richiesta di armi montate su postazioni mobili.

M. Furesi

F M

BELGIO

(Boulevard Général Jacques, 294 - Bruxelles)

10 dicembre 1970

« F M » è il settimanale delle Forze Armate belghe edito a Bruxelles, in lingua francese e fiamminga, a cura del Servizio dell'Informazione del Ministero per la Difesa Nazionale.

Ogni numero presenta normalmente una attenta rassegna dei principali eventi politico - militari del mondo, oltre a un notiziario NATO e a cronache dei principali avvenimenti militari belgi della settimana precedente.

Ogni numero contiene anche alcuni interessanti articoli di dottrina militare o di presentazione di forze armate straniere. Il numero del 10 dicembre 1970 riporta un articolo illustrante le forze navali sovietiche attraverso una panoramica che qui appresso riportiamo in sintesi: « *La Marina sovietica* ».

Durante la seconda guerra mondiale la Marina sovietica, trovandosi in condizioni di inferiorità (tradizionalmente la Russia era sempre stata una potenza continentale), si limitò ad assicurare la difesa delle coste e a svolgere azioni di appoggio all'Armata Rossa.

Ma, conclusa la guerra, la Russia ha tanto sviluppato le proprie forze navali da essere oggi la seconda potenza navale del mondo, preceduta solo dagli Stati Uniti.

Ha raggiunto tale traguardo seguendo un processo di espansione rapido ed equilibrato, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo e sia nel settore della Marina da guerra, che in quello della Marina mercantile, della flotta oceanografica e della flottiglia da pesca.

E' per adeguarsi al compito strategico assegnatole dal Consiglio Centrale dell'URSS che la Marina militare sovietica ha progressivamente incrementato le proprie forze. L'attuazione del programma ha tra l'altro registrato l'allestimento di dodici sommergibili all'anno, quasi tutti simili al Polaris americano e dotati di potenti missili balistici.

In tal modo, la flotta dei sottomarini sovietici si avvia a diventare la più potente del mondo.

Passando ad altro settore, rileviamo che la flotta di ricerche oceanografiche dell'URSS è la più grande e meglio attrezzata del mondo e che la flotta da pesca è dotata di materiale modernissimo.

Per quanto riguarda la Marina mercantile i sovietici vantano una percentuale di navi moderne superiore a quella che si riscontra in tutte le Marine mercantili dell'Occidente.

Va anche rilevato che otto anni fa è stata ricostituita la fanteria da sbarco sovietica: tutto ciò dimostra l'interesse che l'URSS dedica allo sviluppo del suo potenziale marittimo, in tutte le sue forme, comprese le formazioni anfibie.

Recentemente, alcune navi sovietiche hanno fatto la loro apparizione nell'Oceano Indiano, nell'Oceano Pacifico e nel Mar delle Antille, da dove erano assenti da molti anni.

L'importanza attribuita dal Cremlino al ruolo della Marina sovietica, in quanto strumento d'influenza politica e di pressione, è testimoniata dal numero sempre crescente delle visite ufficiali che vengono effettuate nel Mediterraneo, nell'Oceano Indiano e nel Mare delle Antille.

La potenza marittima sovietica fornisce all'attività diplomatica del Cremlino un prezioso sostegno psicologico e gli offre facili occasioni d'intervento nei settori più critici del mondo.

Unità delle quattro flotte sovietiche, del Pacifico, del Mare del Nord, del Baltico e del Mar Nero, oltre che nelle acque di loro destinazione si trovano sempre più spesso nell'Atlantico, nel Mediterraneo, nell'Oceano Indiano, nel Mar delle Antille, nel Mare di Barentz, nel Baltico e al largo delle coste della Norvegia.

Nel solo Mediterraneo si contarono, durante il settembre 1969, più di settanta navi, compresi alcuni sottomarini nucleari.

Tra i vari tipi di unità modernissime della Marina sovietica sono da noverare le due navi porta - elicotteri da ventimila tonnellate che, concepite per la guerra sottomarina, possono venire impiegate anche in operazioni anfibie.

Ciascuna di esse può imbarcare da 20 a 25 elicotteri ed è dotata di missili mare - aria e di radar modernissimi.

Il nucleo principale della Marina sovietica conta venticinque incrociatori e cento cacciatorpediniere che, per circa la metà, sono dotate di missili terra - terra e terra - aria; a queste navi si aggiungono le petroliere veloci in numero di circa centoquaranta.

Ma la componente più importante della flotta russa è forse costituita dai trecentocinquanta sottomarini che vengono normalmente raggruppati a seconda delle armi in dotazione.

Sono circa quarantacinque i sottomarini che trasportano da due a sedici missili bali-

stici più i siluri; venti di essi sono a propulsione nucleare. Altri trenta sottomarini del tipo tradizionale sono dotati di missili non balistici, mentre i sottomarini armati unicamente di siluri sono duecentoquarantacinque; tra di essi se ne contano venticinque a propulsione nucleare.

La Marina da guerra sovietica dispone anche di un'aviazione basata a terra e composta da una cinquantina di bombardieri leggeri; circa trecento bombardieri medi; duecentocinquanta ricognitori; duecentonovanta aerei per la lotta antisommergibili e circa duecento aerei da trasporto.

La flotta adibita alle ricerche oceanografiche è costituita da duecento navi che girano di continuo per tutti i mari del mondo; le sue unità sono state frequentemente avvistate nei pressi di Suez, Gibilterra, Panama e presso lo stretto di Malacca.

Per quanto riguarda la flotta da pesca si rileva che essa è dotata di infrastrutture modernissime come le navi-appoggio più recenti che trasportano battelli da 14 tonnellate di stazza i quali potrebbero all'occorrenza venire sostituiti da mezzi da sbarco per operazioni anfibie.

Circa la Marina mercantile va notato che essa oggi è al sesto posto nel mondo, e che già nel 1969 contava tredici milioni di tonnellate di stazza. Il traguardo previsto per il 1980 è il raggiungimento dei ventisette milioni di tonnellate.

Tra le navi mercantili vi sono più di ottanta unità del tipo « Poltava » che potrebbero essere immediatamente utilizzate, in caso di guerra, per i trasporti militari.

M. Furesi